

# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1965

ab U. c. MMDCCXVIII

AMADEI - APOLLONI - APOLLONI GHETTI - BACHINI - BALDINI - BARBERINI - BARTOLI BAUMGARTEN - BERGONZOLI - BERNETTI - BIORDI - BOCCA - BRANCALEONI - BUSIRI VICI - CALABRESI - CALCAGNO - CAMERINI - CAMILUCCI - CAPANNA - CARTONI CASTELLANI - CECCARIVS - CERULLI-IRELLI - CHIARELLI - CLEMENTE - CLERICI COLLALTI - CONSOLAZIONE - D'AMBROSIO - D'AMICO - D'ANGELANTONIO - D'ARRIGO DE DOMINICIS - DELL'ARCO - DELLA RICCIA - DE MATTEI - DE PAOLIS - DIGILIO D'ORMESSON - DRAGUTESCU - FAILLA - FALLUTO - FELICI - FOLGORE - FORTINI FRATEILI - FREDA - FROSINI - GABRIELI - GALASSI PALUZZI - GASBARRI - GATTI GELPI - GERRA - GIORDANI RAINALDI - GIUNTELLA - GIUSTI - GRANDE - GRILLANDI GUERRINI - HARTMANN - HUETTER - INCISA DELLA ROCCHETTA - IANNATTONI KOCIEMSKI - LAURENZI - LEFEVRE - LODOLINI - MANCINI - MARAZZI - MARONI LUMBROSO - MERLO - MESSINA - MISSERVILLE - MONTENOVESI LOTTER - MORICI MORRA - MOSCUCCI - MUCCI - ORAZI - ORIOLI - ORLANDI - ORLANDO-CASTELLANO PALAZZESCHI - PALMA - PARATORE - PASCARELLA - PATRIZI - PETTINELLI PIETRANGELI - PIROTTA - POGGI - POGGI D'ANGELO - POSSENTI - PUGLISI - QUAGLIA QUILICI BUZZACCHI - REBECCHINI - ROSSELLINI - ROSSI - RUSSO - SABBATINI SACCHETTI - SALA - SANTANGELO - SARAZANI - SCANO - SCHIAVO - SIGNORELLI SIMONETTI - SORIA - SPAINI - STADERINI G. - TASTALDI - TENERELLI - TINOZZI TRELANZI GRAZIOSI - VACCHINI - VERDONE - VIAN - VIERO - VOLPICELLI - ZAPELLONI



STADERINI EDITORE - ROMA

#### Compilatori:

CECCARIVS
VITTORIO CLEMENTE
CESARE D'ONOFRIO
LEONE GESSI
GIGI HUETTER
GIOVANNI ORIOLI
GIULIANA PICCOLO STADERINI
FAUSTO STADERINI

Hanno curato la stampa:

CARLO PEDIANI GIUSEPPE ROMANI



MMDCCXVIII
AB VRBE CONDITA



PAOLO VI PARTE DA ROMA PER L'INDIA (2 dicembre 1964)

# Una mostra di preziosi documenti alla Sapienza

Tra gli avvenimenti culturali di maggior rilievo dello scorcio del 1964, che è doveroso ricordare nella nostra « Strenna », uno dei primi posti spetta alla Mostra che, per opera dell'Archivio di Stato di Roma, ha avuto luogo nella bella sala della Biblioteca Alessandrina alla Sapienza: mostra documentaria degli aspetti della Riforma Cattolica e del Concilio di Trento. Si è potuto così agevolmente conoscere ed esaminare un importantissimo materiale relativo al Cinquecento romano, raccolto attraverso lunghe e pazienti ricerche da parte dei funzionari dell'Archivio di Stato, e specialmente del suo direttore, prof. Marcello del Piazzo, e della dott.ssa Edvige Aleandri Barletta.

Nella considerazione che la ricerca documentaria non è soltanto mezzo strumentale, ma anche fine culturale, sono stati presentati i documenti più espressivi tra i reperiti, per illustrare attraverso le carte la vita romana del Cinquecento e gli eventi di quel secolo. Numerosi e complessi i problemi relativi al Concilio, di cui la Mostra rileva ampiamente le cause fondamentali, e delinea nella parte essenziale le prime forme di applicazione, ispirate alle immediate necessità della Chiesa. Per completare la ricchezza dei temi e la varietà informativa, Enti e Biblioteche romane, come la Pontificia Università Gregoriana, l'Archivio Segreto Vaticano, la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, la Casanatense e la Cassa di Risparmio, hanno concesso cortesemente prestiti e fotocopie dei documenti in loro possesso, per integrare la documentazione conciliare. Ma il tema, come accennato, non si limita esclusivamente al Concilio, estendendosi particolarmente alla riforma cattolica che, precedendolo di molti anni, si concretizzò in esso.

Gli archivi degli ospedali, delle congregazioni religiose e delle confraternite, e quelli camerali e notarili, insieme alle collezioni di statuti, bandi e manoscritti mettono in luce l'intensa vita benefica e caritativa che si svolgeva a Roma nel secolo XVI. Le confraternite laiche, soprattutto, fondate con scopi essenzialmente religiosi, compivano opera sociale, abbracciando e affrontando i problemi più urgenti della città, e dedicandosi per amore del prossimo all'assistenza dei malati, alla redenzione delle donne perdute, ai poveri, agli accattoni, alle madri nubili, ai dementi. Ed è per opera di queste confraternite laiche che comincia ad attuarsi anche prima del Concilio la Riforma Cattolica.

I confratelli del Divino Amore e i loro seguaci si prodigano presso i degenti dell'ospedale di S. Giacomo; e i soci della Consolazione seguono ed aiutano validamente gli operai e gli artigiani colpiti da traumi o da infortuni sul lavoro. Quelli di S. Rocco invece raccolgono fondi per la costruzione di un ospedale che ricoveri e curi i malati di peste. Nel mondo ecclesiastico, gli ordini nuovi e riformati si affiancano validamente ai vari confratelli. Tutto questo si trova ampiamente illustrato nella prima parte della Mostra, mentre la seconda si riporta particolarmente al Concilio di Trento e alle spese sostenute dalla Camera Apostolica; e la terza fornisce una ricca esposizione di atti pontifici, di bolle, brevi e costituti, riguardanti la riforma, penetrata in estensione e profondità in ogni ambiente, anche nei più difficili. Per la parte relativa al Concilio Tridentino, i funzionari dell'Archivio di Stato sono riusciti a rinvenire un materiale non solo inedito, ma per la maggior parte assolutamente sconosciuto, che ha permesso di ricostruire una serie dell'Archivio Camerale, e precisamente la depositeria che, ancora esistente all'inizio del Settecento, si era poi smembrata e dispersa. Naturalmente, come è detto nella introduzione al Catalogo, la documentazione è soltanto esemplificativa, per restare contenuta entro i limiti entro i quali la Mostra si articola; e le prefazioni che precedono ogni singola sezione sono state dettate per chiarire il valore e la portata dei documenti, e renderne più agevole la comprensione.

Tra le notizie di maggior rilievo, è la trasformazione dell'ospedale di S. Giacomo in Arciospedale per gli Incurabili, ad opera dei confratelli del Divino Amore; l'origine dei Chierici Regolati Teatini, i primi dei quali furono reclutati da Gaetano Thiene, per farli divenire perfetti sacerdoti. Vasta è la documentazione del Sacco di Roma del 1527, attraverso carte notarili e diari, come quello di Marcello Alberini; e fortemente sottolineata risulta la multiforme attività delle confraternite e delle loro azioni meritorie, specie a S. Maria in Portico a Campitelli, alla Madonna delle Grazie e alla Consolazione. È possibile esaminare gli Statuti di queste compagnie, manoscritti in romanesco e risalenti alla seconda metà del Quattrocento. L'ospedale della Consolazione venne « creato e mantenuto per i sacrifici spontanei del popolo minuto », e destinato particolarmente a curare tutti quelli che, per infortuni sul lavoro o per essere stati vittima di atti di violenza, avessero subito traumi o ferite gravi. In questo nosocomio fece le prime ricerche anatomiche il celebre medico Bartolomeo Eustachio, e svolsero opera di profonda pietà verso i malati S. Filippo Neri e S. Camillo de Lellis. Un'altra confraternita, quella di S. Rocco, di origini umili ed esclusivamente laiche, fu sempre pronta ad accogliere gli osti e i barcaioli del vicino porto di Ripetta, i quali sollecitarono ed ottennero di costruire la chiesa di S. Rocco, loro protettore, annettendovi un ospedale per il ricovero dei colpiti dalle periodiche epidemie di peste. Non meno interessante è il materiale che tratta della fondazione del Monte di Pietà di Roma, per la stabilizzazione del quale i fondi, come in altre città italiane, furono offerti da gentiluomini, da prelati e da mercanti, allo scopo di sollevare i diseredati e gli indigenti. Approvata dai pontefici, la benefica istituzione venne amministrata da una confraternita romana, poi elevata ad arciconfraternita da Sisto V. La carità pubblica non dimentica i malati di mente, quando tra i Gesuiti sorge l'idea di creare l'ospedale, che poi si chiamò « dei pazzarelli », e che in un primo tempo ebbe sede in piazza Colonna, presso l'attuale chiesa di S. Maria della Pietà dei Bergamaschi.

La Compagnia di Gesù ha larga parte nella Mostra, relativamente al suo fondatore Ignazio di Loyola, ai primi seguaci del santo, e alle gravi difficoltà da loro incontrate e alle persecuzioni di cui furono oggetto. L'attività e l'apostolato dei Gesuiti si diffonde largamente dovunque: nelle confraternite, negli ospedali, nel quotidiano esercizio

delle multiformi opere di misericordia corporali e spirituali, e nei primi centri di studio e di educazione della gioventù. Alla fine del 1545, la Compagnia di Gesù viene riconosciuta dal Concilio di Trento, al quale partecipano fattivamente i suoi rappresentanti.

Ed eccoci alla parte specialmente riservata al Concilio, dove si trovano bolle di indizione e di sospensione, decreti dogmatici e di riforma discussi nelle venticinque sessioni: tra i più importanti, quelli sulle Sacre Scritture e sui Sacramenti, sull'insegnamento e la predicazione. E ancora diari e commenti delle numerosissime e lunghe sedute; relazione delle gravi spese nei registri di entrata e uscita della Dataria Apostolica; corrispondenza dei partecipanti, e mandati di pagamento.

Un altro settore è riservato alla Stamperia Romana di Paolo Manuzio, favorita dall'avere il Concilio messo in evidenza la mancanza di testi cattolici e biblici, alla cui pubblicazione si affrettarono a contribuire molti tra i cardinali più colti ed eruditi. Il Manuzio riscosse sempre la loro benevolenza, fino a che la sua Stamperia passò dalle dirette dipendenze della Camera Apostolica, a quelle del Comune di Roma.

Nella Mostra si trovano rilevati tutti gli aspetti della vita ecclesiastica romana e della riforma cattolica dopo il Concilio, con l'applicazione di vari decreti durante i pontificati di Pio IV, Pio V e Gregorio XIII. Pio V emana particolari disposizioni di riforma degli Ordini religiosi, ed altre per il problema della clausura; e sollecita la diffusione del catechismo e la stampa di un nuovo breviario per religiosi, emendato e migliorato nel testo. Gregorio XIII aggiunge le visite pastorali, e nel 1582 la riforma del martirologio e del calendario, insistendo sul perfezionamento dei provvedimenti già stabiliti dal suo predecessore. Paolo IV, apprezzando lo straordinario lavoro compiuto dai confratelli della SS. Trinità, e rilevandone l'importanza dal punto di vista sociale e civile, concede alla Compagnia la chiesa parrocchiale di S. Benedetto alla Regola, che ben presto assume il nome di SS. Trinità dei Pellegrini.

Emma Amadei



## Il Tevere, questo dimenticato

Tempo fa mi sono recato a visitare le sorgenti del Tevere. In automobile ho percorso, a monte di Sansepolcro, strade solitarie dalle numerose curve, ho ammirato gole selvagge in fondo alle quali, esiguo eppure turbolento, scorre il giovane fiume, ho raggiunto le pendici del monte Fumaiolo, sono arrivato alfine a un gran bosco pervaso dalla solennità arcana di un «lucus» sacro e a una radura percorsa da un ruscello. Di là ho continuato a piedi, arrampicandomi su per l'erta cretosa e sdrucciolevole. Il luogo trasudava umidità e l'aria stessa ne sembrava impregnata, ingombra com'era di nuvole basse e pigre che si impigliavano nei rami degli alberi e che davano alla scena un aspetto misterioso da Walhalla latina. Sono pervenuto così a un punto dove, sotto la vòlta frondosa, l'acqua sgorga dal fianco del monte: lo contrassegna un'elegante stele moderna, ornata da un'aquila e da tre teste di lupo. Su di essa ho letto un'iscrizione semplice ed eloquente: « Qui nasce il fiume sacro ai destini di Roma». Ma più sotto ho letto anche che un omaggio recentissimo al nostro Tevere non vi è stato posto da noi romani, bensì da un'associazione (purtroppo non ricordo più quale) di Pesaro, e cioè del capoluogo della provincia che con la sua circoscrizione sfiora e quasi include le Vene. Mi ha commosso la sensibilità di cui quel sodalizio e quella città hanno dato prova, ma sono rimasto mortificato nel constatare la nostra carenza. In segno di propiziazione e di espiazione non ho potuto fare altro che chinarmi e bere le acque limpide e fredde.

\* \* \*

Ho accennato a questo episodio perché serva di introduzione all'amaro discorso che vorrei qui abbozzare: a mio sommesso avviso, del Tevere, a Roma, ci si cura troppo poco. È indice di questo fenomeno questa medesima «Strenna», pur tanto ricca di spunti e di temi romani, nella quale tale argomento, a quanto mi consta, è scarsamente

trattato: nei venticinque volumi di essa ricordo in materia solo alcuni articoli, peraltro eccellenti, di Carlo Pietrangeli, di Renato Lefevre, di Fernando Stoppani, di Pietro Poncini, di pochi altri.

Teatro, giornalismo e cinematografo, narrativa e poesia, la stessa saggistica storica non toccano se non raramente il tasto del fiume di Roma. La sola pittura indugia ancora a lasciarsi ispirare talvolta dal Tevere, accompagnata dall'eco nostalgica di qualche vecchia canzone popolare. Per accennare poi a cose più concrete, non so se e in quale misura il nuovo piano regolatore si preoccupi di salvaguardare e valorizzare ai fini urbanistici il glorioso corso d'acqua. Quanto alla navigazione, se ne è discusso nel 1962 alla Fiera di Roma; e da allora su questo tema è sceso di nuovo il silenzio.

Nella nostra vita quotidiana, infine, il « flavus Tiberis » entra solo di straforo: occorre proprio che sia in corso una grande piena perché il romano si degni di gettare « uno sguardo dal ponte ». A ben pochi, per non dire a nessuno, viene in mente di « andarsi a godere » il vecchio « Albula ». Vanno eccettuati i « fiumaroli », naturalmente; ma credo che anche questa categoria così tipicamente romana, cui mi onoro di aver appartenuto, sia ormai in diminuzione, se non assoluta almeno relativa, forse a causa della concorrenza di Ostia, di Fregene, di Anzio, del mare in genere.

Certo il meno che si possa dire è che il Tevere non è propriamente « in primo piano » o « alla ribalta » presso noi romani; gli siamo molto affezionati, questo sì, ma in un modo quasi del tutto virtuale, e in definitiva lo trascuriamo.

Perché ci interessiamo tanto poco al nostro fiume? Una spiegazione potrebbe essere veduta nel fatto che la città si è enormemente ingrandita, con la conseguenza che interi suoi nuovi vastissimi quartieri si espandono ormai lontano dalle rive tiberine e che i loro abitanti hanno molto scarse occasioni anche solo di vedere le onde del Tevere. Senonché questa ragione non soddisfa, perché vi sono metropoli vaste e popolose, che peraltro tengono sempre in onore ciascuna il loro fiume: basta pensare, per esempio, a Parigi, a Londra, a Vienna, e al posto che hanno tenuto e tengono ancora nelle rispettive letterature e arti e nella vita di ogni giorno dei cittadini la Senna, il Tamigi, il Danubio.

Si potrà obiettare che questi grandi fiumi hanno ancora una vitale funzione economica, mentre il Tevere, se si eccettua l'estuario, l'ha perduta. Questa osservazione - che addita dunque nella mancanza di tale funzione un'altra causa del disinteresse di cui sopra si avvicina di più alla « verità vera », ma ritengo che ancora non l'esaurisca e non la centri. In primo luogo, infatti, la funzione economica può essere solo una delle ragioni per le quali un corso d'acqua attira l'attenzione e l'interessamento della gente, se, come nel caso, soccorrano infiniti altri motivi storici, paesistici, topografici, tradizionali. In secondo luogo con il rilievo predetto il problema si sposta, ma non si risolve: vi è infatti da domandarsi perché il Tevere non abbia più una funzione economica. Le ovvie risposte tecniche, tutte parzialmente vere, le conosciamo bene: le difficoltà all'estuario, le stesse non grandi dimensioni del fiume, l'abbassamento dell'alveo, la concorrenza della ferrovia prima e della strada poi, ecc. Ma si tratta appunto di mezze verità.

La risposta esauriente a quest'ultimo interrogativo e, al tempo stesso, a quello fondamentale che ho posto più sopra sembra essere una sola: il fiume non ha più una funzione economica — e noi non ci interessiamo più ad esso — semplicemente perché i nostri nonni hanno rinunciato al Tevere.

L'affermazione potrà sembrare arrischiata, ma a mio avviso è esatta. E aggiungo che vi hanno rinunciato perché sono stati non solo preoccupati, il che sarebbe stato più che giusto, ma propriamente ossessionati dal problema delle inondazioni e perciò, nel risolverlo, hanno proceduto in modo eccessivamente drastico.

Almeno dal 1870 in poi il Tevere — quello che per Virgilio era il « caeruleus Thybris, coelo gratissimus amnis » e che il Gregorovius, tanti secoli dopo, ancora chiamava « il vivo pensiero di Roma », « il fiume stesso del tempo », « il Nilo dell'occidente » — è stato degradato ed è divenuto solo un increscioso problema di ingegneria idraulica. Sembrava quasi che non il solo flagello delle inondazioni, ma il Tevere stesso fosse un male da combattere o addirittura da estirpare. E difatti Garibaldi propose appunto di « estirparlo », cioè di deviarlo quasi totalmente da Roma.

Pietro Frosini, con la usuale vivacità e competenza, ha narrato sulla «Strenna» del 1954 come si riuscì a sventare questo proposito rovinoso, come si scartò purtroppo anche il ragionevole progetto del senatore Carlo Possenti, che avrebbe risolto tutto con tre soli drizzagni a valle di Roma, e come si pervenne invece ai muraglioni. Ma quello che mi preme di sottolineare è che anche il progetto che contemplava questi ultimi, per quanto più mite di quello garibaldino, era tuttavia informato in fondo allo stesso criterio di gelido utilitarismo e di rigido tecnicismo che aveva ispirato l'altro: perseguiva lo scopo di arginare il fiume con una sensibilità e considerazione dell'ambiente storico suppergiù simile a quella che lo avrebbe animato se, invece che del Tevere, si fosse trattato del Congo o del Paranà. Per di più il progetto, dal principio alla fine, è stato attuato rigorosamente, senza riguardi per chicchessia, con una inesorabilità e consequenzialità che ha dell'allucinante. Ed è interessante osservare che, a quanto mi consta, nella soluzione del problema del Tevere l'Amministrazione Capitolina ha avuto ben poca parte e ha ceduto il passo a un organo bensì altamente benemerito, ma esclusivamente tecnico, e cioè all'Ufficio per il Tevere e per l'Agro Romano del Genio Civile. Sia ben chiaro peraltro che non si può certo fare una colpa a questo se ha proceduto in base a criteri tecnici e basta.

Fermo dunque restando che, manco a dirlo, le disastrose inondazioni andavano fronteggiate ed eliminate una volta per tutte, vi sarebbe da chiarire perché mai da parte dei consessi legislativi e dei governi non solo si sia rinunciato al progetto Possenti, ma si sia impostata la stessa creazione dei muraglioni in modo che essa venisse attuata senza la menoma concessione a numerose altre esigenze, pure grandemente rispettabili e, almeno in parte, non inconciliabili con la finalità prefissa. Per mio conto credo che, oltre l'urgente bisogno di provvedere, abbiano giocato in tal senso vari fattori, come appunto una certa ubriacatura tecnicista, un tal quale disdegno per le vestigia del passato, un corrispondente desiderio di modernità, l'orgoglio per la nuova Capitale nazionale di risolvere l'antichissimo problema facendo cosa monumentale e memorabile, e infine la concezione umbertina della città.

Così si spiega come, nonostante le proteste angosciate di tanti, fra cui il predetto Gregorovius, si sia giunti a ciò che oggi tutti deploriamo: ad esempio, la distruzione di Ripa Grande e specialmente di Ripetta, la mancata salvaguardia di preziosi reperti archeologici, la demolizione di numerosi palazzi, la devastazione di molti giardini, la scomparsa di incantevoli punti di vista, lo scempio, insomma, di tanta storia, di tanta poesia, di tanta bellezza.

A questi gravissimi motivi di rimpianto ne vorrei aggiungere uno che non ho mai visto menzionato, e cioè quello delle spallette; voglio dire, non solo di quelle dei ponti, già opportunamente criticate su queste stesse pagine (1959) da Marcello P. Piermattei, ma anche e soprattutto di quelle proprio dei muraglioni, grazie alle quali le acque del Tevere sono visibili solo a chi sta sui marciapiedi esterni, ma restano invisibili da qualsiasi altro punto della carreggiata e perciò, cosa non trascurabile ai nostri giorni, sempre per gli automobilisti. Esse privano i Lungotevere di un notevole accrescimento della loro bellezza, che è peraltro già innegabile, come è innegabile la funzione che essi ormai svolgono nel traffico cittadino.

Con i muraglioni dunque, se si mantenne il vecchio corso, si riuscì egualmente ad estraniare Roma dal suo fiume e in effetti «si rinunciò» al medesimo. Il Tevere era ormai ridotto a una specie di canale, scorreva in fondo a un gigantesco «vacuum» e non aveva più alcun contatto con le case e con i giardini, con le vie e con le piazze, in una parola con la Città e con gli stessi romani.

Poi sono venute — sempre nell'ordine d'idee in discorso — tante altre cose sulle quali per brevità sorvolo. Accenno solo allo sbarramento idroelettrico recentemente creato a Castel Giubileo, e perciò in pratica dentro Roma; e inoltre al proposito, del quale ha argutamente parlato su queste stesse pagine (1961) Pietro Frosini, di un architetto, il quale qualche anno fa ha propugnato addirittura la copertura del Tevere e la creazione, sull'alveo coperto, di una grande « arteria di scorrimento ». Ed osservo che questo progetto è in sé conseguente, poiché non è se non il logico coronamento di un andazzo che dura ormai da un secolo.

E a questo punto verrebbe fatto di concludere che « factum infectum fieri nequit », che è inutile piangere sul latte versato e che

l'unico rimedio è guardare nostalgicamente le vecchie stampe e gli acquarelli di Roesler-Franz. Ma sarebbe una conclusione errata: in realtà qualcosa si può e si deve fare soprattutto per cercare di capovolgere il deprecato atteggiamento rinunciatario, per « riconquistare », nei limiti del possibile, a Roma il suo fiume, per creare, per così dire, una « coscienza del Tevere », per evitare che in futuro vengano commessi altri errori, forse per rimediare almeno marginalmente a qualcuno di quelli del passato. Fra l'altro il momento è propizio: un lungo tratto dell'Autostrada del Sole, da Roma a Orvieto, è in realtà la meravigliosa beneficiata di una parte notevole della Valle Tiberina, della quale sono per la prima volta rivelate agli occhi stupiti di innumerevoli viaggiatori le bellezze finora impervie, ignorate, quasi segrete.

Il Tevere dal punto di vista ideale è forse il fiume più illustre del globo, perché ha generato Roma e perché è sacro alla civiltà occidentale e cristiana; dal punto di vista paesistico, come ho ora accennato, offre lungo tutto il suo corso a monte della Capitale una ricchezza ancora intatta di visioni ammirevoli, di località serene e accoglienti; dal punto di vista urbanistico può pur sempre costituire, specie là dove non è stato ancora manomesso e deturpato, un motivo prezioso di abbellimento e di ingentilimento per la Città, che di tali motivi ha ormai un bisogno sempre più pressante; dal punto di vista economico è suscettibile di avere tuttavia una sua funzione in più di una maniera, e comunque almeno sul piano turistico.

Perciò il mio voto e il mio incitamento è il seguente: torniamo al nostro fiume, impariamo a conoscerlo, studiamone la storia, rivalutiamolo, parliamone. E chiudo questa nota tanto sommaria azzardando una proposta: perché qualcuno non si rende promotore di una grande mostra che illustri compiutamente il Tevere dalla sorgente all'estuario, dall'alba della storia fino ai nostri giorni? E magari di un simultaneo convegno, nel quale vengano arrecati e discussi nuovi contributi atti a illuminare gli aspetti geofisici, i problemi tecnici, le vicende millenarie del fiume e venga dibattuto a fondo il tema della sua valorizzazione sotto il profilo urbanistico, turistico ed economico?

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI



URBANO BARBERINI: AL GOLF DELL'OLGIATA

# Colosseo rivoltato e Maderno strizzato

Il nome di Bath s'associerà, nei ricordi del lettore, a episodi delle commedie di Sheridan, dei romanzi di Jane Austen e dei Pickwick Papers di Dickens. E mai associazione, direi, si presentò più giusta e meditata. La stessa luce tranquilla e distesa, lo stesso ritmo placido e raccolto. Solo che Bath è qualcosa di più che un semplice sfondo, un mero ambiente pronto ad accogliere i miti gentili di quei romanzi e di quelle commedie. In un paese avaro se altri mai d'emozioni architettoniche come l'Inghilterra, Bath ci sta a placare le insoddisfatte querele per uno spazio inventato. Si cammina, infatti, per le strade italiane, o per quelle francesi e tedesche — e spagnole per le strade, insomma, del continente; e nelle città più antiche si ha l'impressione, sempre assai eccitante, che lo spazio attorno a noi sia stato inventato da qualche artista: che là dove non c'era niente altro che il vuoto, sia sorto un mondo magico di archi e di colonne, di guglie e di portali, di statue e di fontane. In Inghilterra, invece, si sente che lo spazio, anziché farlo trovare dagli artisti, l'hanno dato in appalto, men che a degli ingegneri, a dei capimastri. Tutto è in ordine e tutto funziona, e nelle case ci si può abitare, forse, anche con maggior conforto che in quelle continentali, e le piante delle città sono, magari, più razionali e spedite che non le nostre. Ma lo spazio intorno resta quel che era prima d'essere conquistato, non è stato né immaginato né inventato né redento: non è stato neppure scalfito. Le casine s'allineano sui corrugamenti delle colline come se fossero prodotte esse medesime dai movimenti geologici.

Naturalmente, in tutto questo non c'è niente di male. A controbilanciare la fiacchezza delle emozioni degli architetti, il paese offre materia d'eccitamenti altrove. A ogni cantone di strada c'è sempre un libraio per saziare la sete di poesia. Ma le cose stanno

pur sempre al modo che s'è detto, e non è facile farci l'abitudine, tanto più che l'assenza di quelle delicate emozioni è così elusiva che, sulle prime, non sai nemmen bene che ti manchi, e il risultato è solo una sorta di generico e vago malessere che non sai donde venga.

Ora accade che, invece, appena varcate le porte della città di Bath, codesto malessere dilegui all'improvviso e salga e dilaghi, al suo luogo, un generoso e rinfrescante piacere di guardarsi attorno e di sentirsi lo spazio accudito da spiriti in rovello inventivo. Codesti spiriti, d'altra parte, e codesto rovello s'esercitarono durante un breve scorcio d'annate, direi, a metà secolo XVIII. Non importa rifar qui la storia del come e del perché: notizie il lettore ne saprà trovare in qualsiasi guida turistica. Il fatto si è che il cuore della città dovette essere ricostruito nel giro di qualche decennio, e se non tutto da un unico artista, da un gruppo di artisti che, pur nella varietà naturale delle figurazioni, perseguirono una unità più vasta e superiore d'intenti e di stile. Una simile disciplina dell'invenzione, in Italia, si può godere solo in certi angoli della Roma barocca, e nel miracolo architettonico del centro di Lecce. Ma direi che persino Venezia saggi, al confronto, per quanto agili e sorprendenti, raggiranti compromessi.

Entro certi limiti, una città così concepita ed eseguita, imperanti le poetiche più salde e ottimistiche dell'illuminismo, serba in sé qualcosa di disumano. E disumana certo sarebbe, se gli architetti fossero stati, in certo modo, anche più grandi di quanto furono. Una città costruita tutta fin nei vicoli e ne' chiassuoli più scoscendenti da Palladio non sarebbe più una città: sarebbe un incubo. Quel che soprattutto si ammira negli architetti di Bath è pertanto una cotale temperanza.

Lo stile neo-classico che serve da paradigma e che benedice l'invenzione ad ogni canto è concepito su scala discreta e affettuosa. Per passeggiatine di sotto il parasole di borghesi anzitempo gottosi, e non per scarpinate affannose e sudaticce quali esigono i giardini di Versailles o di Schoenbrunn. Il complesso delle stradette, delle piazzette, delle crescente e delle rotonde di Bath è tutto racchiuso in una scatola di cerini, e anche a strascinarsi con passo di lumaca, un'oretta che sia

proprio un'oretta si stenta a riempirla: e se si tira di lungo, s'è già con un piede in mezzo al verde della campagna.

Potrebbe dar l'impressione, a sentirsela dire così, che Bath sia tenuta sotto naftalina; e che sia, insomma, una città imbalsamata di prospettive e fondali, una pettegola scenografia ingannevole e irreale. E invece ci si sta benissimo e in nessun altro luogo, come a Bath, si sente in Inghilterra il polso della vita.

E a far sentire che Bath non è per null'affatto una reliquia del passato, ma semmai soltanto una isola, una oasi tranquilla nel tumulto del presente, c'è bell'e scodellata una reliquia autentica: addirittura una reliquia romana. Il nome di Bath, come è noto, significa «bagno», e dovette derivare dalla circostanza che nella Britannia romana, per l'appunto, Bath era una « ville d'eaux ». Tre sorgenti di bagni caldi funzionano tuttora e accolgono reumatici e ipertesi, uricemici e gottosi da tutte le parti dell'Inghilterra e del Galles. La città romana si chiamava Aquae Sulis, in onore della dea britannica Sul, ed era costruita tutt'intorno le sorgenti curative, e quel che resta degli stabilimenti d'allora si può ancora ammirare framezzo alle pozze fumanti, per due scellini. Di là dalle composte facciate degli edifici neo-classici che vi son stati costruiti sopra, a protezione, è serbata anche qualche reliquia della città medioevale (come il King's Bath e il Cross Bath) spazzata dalla furia degli architetti settecenteschi in bollore d'invenzioni, e qualche stracca vestigia anche della struttura che attorno ai bagni fu edificata ai primi del 1600. Ma insomma, si tratta di tutti pezzi d'architettura che occorre andare a cercar col lanternino, nelle chiostre di cortili, all'ombra di recessi reclusi, e che certo non incontrano l'occhio di chi passeggia le strade. Questi vive in uno spazio privilegiato, che non soffre interruzioni e mancamenti. Se non forse per quell'unico edificio di Bath che non corrisponde alle regole del linguaggio comune: la grande Abbey Church, che tien luogo di cattedrale, edificata nel gotico decadente ed emblematico che godette la sua ultima stagione nel XVI secolo. Questo per la facciata e per i fianchi e per l'abside, incastrati nel delizioso teatrino tra la Guildhall e la Pump Room. Ché, infatti, l'interno dell'abbazia è largamente riscattato dalle dolcezze

bastarde di quel gotico crepuscolare da una così fitta tappezzeria di tombe e bassorilievi neo-classici che sembra d'essere nel museo Thorvaldsen a Copenaghen.

Le emozioni, tuttavia, più pure e rarefatte di questo incanto architettonico sono offerte dal Circus e dalla Royal Crescent. S'aprono codeste due prospettive a nord della città, e vengon regalate a chi si sobbarchi una salita inclinata quel tanto che basti a far più dolce il dono, una volta attinto.

Il Circus è semplicemente come s'immagina, una piazza rotonda con tre aperture equidistanti. Le case son tutte d'abitazione e, naturalmente, s'entra in ogni appartamento, direttamente, dalla strada. E le porte s'aprono, una sì e una no, frammezzo all'eletto riquadro compreso nel primo ordine delle colonne che sporgono a mezzo sulla facciata. Gli altri due ordini, ionico, naturalmente, e corinzio, si elevano di sopra, a incorniciare altri due piani di finestre. Poiché non tutti i proprietari delle case prospicienti il Circus si sono accordati nel ripulir la propria a un tempo, accade che l'umor finanziario si legga, segnato a strisce verticali di affumicamento, alternate a strisce che quello han riscattato, per tutt'in giro la bella prospettiva.

Potrebbe, il Circus, a chi fosse in vena di bizzarrie architettoniche, richiamare alla mente un colosseino rivoltato, al modo che si rivolta una giacca o un guanto. Anziché dall'interno, ci si sente circondati, dopo che sia ridotto a proporzioni minute e abbordabili, dall'esterno. Se il Circus fa pensare al Colosseo, la Royal Crescent fa pensare a San Pietro: ai colonnati del Bernini che si fossero, per un tratto, uniti a formare un solo gagliardo abbraccio di mezzaluna, che avessero strizzato via la facciata del Maderno, e che avessero, infine, riempiti i vuoti fra colonna e colonna con le sagome discrete delle finestre graziosamente incorniciate da tendine di tulle: di là s'intravedono ombre di mobili impero e biedermeier; schermi ricamati a punto a croce proteggono la bocca dei caminetti; sfingi, piramidi e obelischi lustrano a malapena dalle appliques.

Avverto chi, per avventura, volesse seguire il giuoco fino in fondo e sentirsi parte integrante del trucco scenografico, che esiste, a prezzi

ragionevoli, una pensioncina proprio nel mezzo della Royal Crescent. Dormire in quelle camerucce dalla carta da parato a strisce verticali, coi lavamani sul tripode e le brocche di maiolica di duecent'anni, e affacciarsi, da padroni di casa, proprio nel bel centro della Crescent, ho l'impressione che sorta un poco lo stesso effetto — s'intende, soltanto per quanto pertiene ai piaceri dell'architettura — che quello d'affacciarsi dalle logge di Raffaello, poco dopo che la fumata bianca si levasse di sulle schede bruciate tutte con il nostro nome sacrosanto.

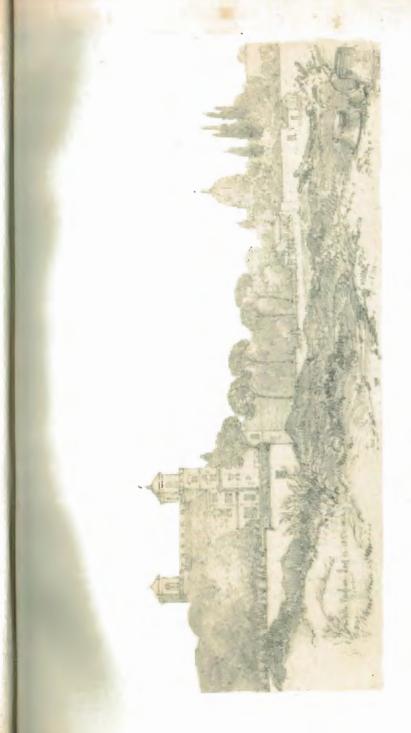
GABRIELE BALDINI



# L'urtima affittata

Un povero ronzino
doppo vent'anni e più sotto le stanghe,
zitto e pazziente
pe' portà a spasso tanta e tanta gente,
ormai se strascinava...
eppuro vorze fa n'antra affittata.
Riprese er trotto antico
arivanno da capo a la salita
der Pincio, e poi
piegò le zampe, sventajò la chioma,
ma forze dentro l'occhi ancora aperti
je sbrilluccicava
un pezzetto de Roma.

ALVARO BRANCALEONI



## Puccini e l' "Inno a Roma,

Un caso fortunato mi pone tra le mani tre lettere inedite di Giacomo Puccini dirette a Maria Bianca Ginori Lisci, oggi contessa Gaddi Pepoli, nelle quali il maestro parla, tra l'altro, del suo «Inno a Roma» (1).

I marchesi Ginori Lisci erano amici e in un certo senso mecenati del Puccini, avendolo preso a ben volere e proteggere fin dall'inizio della sua vocazione artistica: non per nulla la Bohème è dedicata al marchese Carlo Ginori Lisci, padre di Maria Bianca. Gli eredi della famosa fabbrica di porcellane che da loro prende il nome, possedevano e tuttora possiedono una amena villa, la «Piaggetta», annidata tra il verde opaco delle palme e i sussurranti falaschi, in una insenatura del romantico lago di Massaciuccóli. Sulla riva destra, a Torre del Lago, Puccini si era costruita una modesta ma graziosa villa destinata a divenire celebre per avervi composto la maggior parte delle sue opere, dalla Bohème alla Turandot. L'autore della Madame Butterfly, reduce dai trionfi del Covent Garden di Londra o da quelli milanesi della Scala, filava beato, alla sua diletta Torre, vera oasi di pace, dove l'attendevano assieme alla signora Elvira, il pianoforte, i suoi fucili, i suoi fedeli cani da caccia. Da Parigi, colà recatosi per la prima della Bohème, all'amico Giuseppe Adami, così scriveva: « Non vedo proprio il momento di tornare alla mia quiete».

Divenuto amico dei marchesi Ginori Lisci, Puccini si considerava di casa. Attraversava in barchino il lago dai profondi misteriosi incanti, suo grande ispiratore, teatro delle sue gesta venatorie durante l'inverno, e in meno di un'ora giungeva alla « Piaggetta », sempre festosamente accolto, sempre disposto a sedersi al piano o al tavolo da gioco. Fu così che si legò di affettuosa e rispettosa amicizia con la giovane padrona di casa, con Maria Bianca, colta e fine intenditrice di musica, abile

<sup>(1)</sup> Un vivo ringraziamento rivolgo alla contessa Gaddi Pepoli, per la grande cortesia usatami nel facilitare le mie ricerche.

pianista che amava intrattenersi con il maestro, interessandosi ai suoi progetti artistici. Lontani dal lago di Massaciuccoli, si scambiavano lunghe lettere. Recentemente siamo venuti a conoscenza di tre lettere del Puccini a Maria Bianca nelle quali si parla dell'« Inno a Roma » ed è su queste che desideriamo intrattenere i lettori della « Strenna », ma prima occorrerà aprire una parentesi.

Or è un anno, il dott, Luigi Pirotta, Soprintendente dell'Archivio Storico Capitolino, pubblicava sulla «Strenna dei Romanisti» del 1964 uno scritto dal titolo di sapore seicentesco, La veridica istoria dell'«Inno a Roma », nel quale è tracciata, tratta dall'archivio romano, la genesi dell'inno. Sono numerose lettere scambiate tra il Puccini, il principe don Prospero Colonna in quel tempo sindaco di Roma e il poeta Fausto Salvatori, autore dell'ode. Dalla loro lettura si sono apprese molte cose interessanti fin qui ignorate o malnote: che l'inno, ad esempio, fu composto dal Puccini in occasione del Natale di Roma del 1919 su invito del sindaco di Roma principe Colonna, nel clima unitario di vita nazionale, dopo il grande evento della vittoria; che il Puccini, malgrado il grande impegno messovi, esigente com'era coi suoi librettisti, non sentendosi punto ispirato dai versi del Salvatori che non esprimevano « quel carattere popolare come a mio avviso avrebbero dovuto essere » era disposto molto dolente a rinunciare all'onorifico incarico; che a rimuovere un tale grave ostacolo fu il sindaco di Roma il quale intervenne presso il poeta persuadendolo a scrivere un'altra ode con nuovi versi. Chiusa la lunga parentesi, diciamo subito che le tre lettere pucciniane, oggi venute alla luce, completano la storia dell'inno, chiarendo alcune circostanze rimaste finora alquanto oscure. La prima, scritta da Torre del Lago in data 2 aprile 1919 richiama in particolar modo la nostra attenzione, poiché il maestro confida alla sua giovane ammiratrice la lieta novella che l'« Inno a Roma » dopo tante perplessità e incertezze, tra una coppiola alle folaghe e l'altra era stato finalmente scritto. Il bellissimo inno fu composto di getto, con foga giovanile, in otto, nove giorni al massimo (2). Al termine della lettera il Puccini prorompe



Il lago di Massaciuccoli

La villa della « Piaggetta »



<sup>(2)</sup> A questo punto devo aggiungere un'altra notizia anch'essa credo inedita. Presso il Musco di Roma si conserva la prima stesura autografa per canto e pianoforte dell'inno, firmato e datato: Torre del Lago 28 marzo 1919.

in un grido di gioia: — Ho scritto l'« Inno a Roma »!!! — La frase è commentata da tre punti esclamativi impeccabilmente allineati, che sembrano presentare le armi, e subito dopo, l'ansia di un animo nobile, messo di fronte alla responsabilità di artista: — L'ho spedito (l'inno) a don Prospero, ma non so che accoglienza avrà! Sono cose che difficilmente si imbroccano —. Caro maestro, si sarebbe stati tentati di suggerirgli, rassicurandolo, l'accoglienza sarà non buona, ma ottima. E così fu.

Torre del Lago, 2 aprile 1919

Carissima Signorina

Son qui con Bettoliere (3) — si doveva partire per la maremma in auto ma io non mi sento troppo bene oggi, e poi il tempo è brutto — andremo forse domani se ci sarà permesso e dalla salute e dal vilain tempo. Sa che ebbi un'influenza non leggeral e mi seccherebbe ricadere.

E così fino al maggio non verrà? io non so se sarò qui perché è molto probabile che vada a Londra per il Trittico; mi dispiacerebbe di non rivederla. E così Roma l'attrae sempre? va spesso a Villa Savoia? ai concerti a teatro? Se dànno la Butterfly con la Storchio ci andrà? vorrei sapere da Lei che esecuzione hanno fatto.

Ebbi poi dal Governo la famosa « Torre della Tagliata » sul mare in maremma (4). Si andrà a vederla anche per preventivare quali lavori occorrono per abitarla. Era un piccolo sogno, questa torre, per me e l'ho avuta: certo era meglio qualche anno fa con meno anni sulla groppa.

Sono qui a Torre, solo perché Elvira è a Milano già da una quindicina di giorni. Ecco detto di me. Ho scritto l'«Inno a Roma»!!! L'ho spedito a Don Prospero ma non so che accoglienza avrà! Sono cose che difficilmente s'imbroccano.

Aff.mi saluti dal suo

G. PÚCCINI

Passò circa un mese e rapidamente si giunse al giorno dell'esecuzione; ma l'inno, per lo scatenarsi improvviso di un furibondo temporale, venne eseguito non più il 21 aprile a piazza di Siena, come divisato, in occasione del Natale di Roma, ma al vecchio stadio nazionale ai Parioli, il 2 giugno, festa dello Statuto, dinanzi a un pubblico enorme. Lo diresse il maestro Vessella che lo aveva istrumentato per banda e il successo fu strepitoso. Dopo di allora silenzio di tomba. È proprio il caso di dire: passata la festa... con quel che segue. Solamente dopo due anni si tornò a parlare dell'inno. Nella seconda lettera, in

<sup>(3)</sup> Bettoliere era il nome che, per scherzo, Puccini dava al signor Bettolacci, amministratore dei Ginori Lisci e molto amico di Puccini.

<sup>(4)</sup> Torre della Tagliata. Si trova sotto al promontorio di Ansedonia.

Curillian promis . 2 ADZ: 19 TOSCANA Van gus um hettolière - pi sonere fear tire or a moremuma in auto me is um in put books here offi e was i'l tampos à bruko - audremo forse sommis de cifotis lermeso. In du lous un 'influente un laggere? a mi buchereble richdere . E cops fins il mayor un nerva ? i's une le Le joro qui prohe e' malle proheky the and a Landre of in tricticocon nome I alline jumpre? wa pepio a little facosa ? as concerts. a leater? Il Davis a Brokerfly call storders as more? vorces Supera In des che executione have fatto - The wor Il Janerus a famoje Tome sela Tagliste Jul more in moremum - pi and a nedeste a much por presentionic gust livers accorrance for whitesh The we pricedo forpro, queste torre, for me a l'av avula - certi era ment's quality and for co mus fell gropper - Sand you'r whi this e'a um quindicine & "ciorus" luce seeks or have - He jurither l'ima nous!!! L' ho passo a son Profpers me un po du acceptions - avri Jans cope du riticolimente l'intraces

Fac-simile della prima lettera del Puccini

data 12 settembre 1921, sempre diretta a Maria Bianca, il maestro parla In maniera frammentaria e direi misteriosa della pubblicazione dell'inno. Al centro del foglio si legge quasi come titolo alla lettera: « Per l'Inno ». Subito dopo in stile telegrafico. « Scritto a Sonzogno oggi, 12 settembre 1921 ». L'inspiegabile oblio che avvolse la magnifica composizione è commentato in un breve periodo della terza lettera, in data 26 aprile 1922. Il Puccini, un po' divertito, un po' contrariato, così si esprime: « Per l' "Inno a Roma" nessuno ne parla più neppure l'editore (Sonzogno) - neppure l'autore ». Poi, subito dopo aggiunge: «Solo la dolce Principessa se ne rammenta: ed io Le sono molto grato di questo! ». Che cosa era accaduto? A quale misteriosa Principessa, che appare come in una bella favola, vera fata benefica allude? Non ho ancora detto che Maria Bianca era legata da devota amicizia con le LL. AA. RR. la principessa Jolanda, la principessa Mafalda e la principessa Giovanna di Savoia. Quando Maria Bianca durante l'inverno o in primavera trascorreva a Roma dai quindici ai venti giorni scendendo all'Hôtel Royal in via XX Settembre, era spesso invitata dai sovrani a trascorrere a villa Savoia la giornata. Con loro si recava a teatro, e frequenti erano le gite a Castel Porziano o a Formia dove sua maestà la regina Elena possedeva una villa. Nella prima lettera del Puccini a Maria Bianca, il maestro domanda . alla giovane amica: « E così Roma l'attrae sempre? va spesso a Villa Savoia?, ai concerti, a teatro? ». La principessa Jolanda che si interessava alla musica, un giorno deve aver domandato a Maria Bianca, sapendola buona amica del Puccini, di scoprire la sorte riservata all'inno dopo così lungo silenzio. Maria Bianca eseguì a puntino la commissione e il Puccini deve aver preso subito contatto con l'editore Sonzogno, sollecitandolo affinché l'inno fosse stampato al più presto. Una delle ragioni di questo inspiegabile ritardo la svela il Puccini stesso nella lettera testè citata del 26 aprile 1922: «(L'inno) non poté stamparsi al pubblico - così scrive - perché mancavano strofe di poesia, e mai fu domandato al poeta Salvadori (5) di completarle, ma bisogna bene che

<sup>(5)</sup> Salvatori e non Salvadori. Viveva a Roma un altro poeta di nome Giulio Salvadori, la cui fama letteraria era ben più alta di quella di Fausto Salvatori.

io trovi il modo di servire il desiderio gentile dell'augusta ricordatrice ». Questo desiderio non tardò ad essere esaudito. L'« Inno a Roma » venne pubblicato dalla casa musicale Sonzogno nel 1923 e fu dal Puccini dedicato a S.A.R. la principessa Jolanda di Savoia.

Prima di porre la parola fine, desidero aggiungere una precisazione, credo utile ai fini della storia dell'inno. Come si può constatare dalle lettere pubblicate l'altr'anno dal dott. Pirotta e quest'anno dal sottoscritto, l'« Inno a Roma » non ha a che vedere proprio in nulla con il regime fascista, essendo stato scritto nel 1919, cioè tre anni prima della marcia su Roma. Si ispira solo alla grandezza dell'Urbe, celebrandone in poche note la sua magnificenza, ed era destinato ad esser cantato dagli scolaretti delle scuole elementari in alcune solenni circostanze. Solo molti anni più tardi venne fatto conoscere al gran pubblico. Il governatore di Roma, don Piero Colonna, che ideò i grandiosi spettacoli lirici alle Terme di Caracalla, desiderò che l'« Inno a Roma» prima dell'inizio dello spettacolo, venisse eseguito dal coro e dall'orchestra, diretta dai più noti maestri, tra l'entusiasmo delirante del pubblico composto nella maggior parte di stranieri. Da allora l'inno cominciò a divenire popolare in tutta l'Italia. Venne la guerra: dopo, di nuovo silenzio e oblio. Questa Volta, però, voluti e faziosamente imposti. Triste, immeritata sorte riservata a una pagina di musica italianissima.

Urbano Barberini

#### BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE ADAMI, Il romanzo della vita di Giacomo Puccini, Rizzoli, Milano 1942.

PIERO GADDA CONTI, Vita e melodie di Giacomo Puccini, Ceschina, 1955.

CLAUDIO SARTORI, Puccini, Nuova Accademia Editrice, Milano 1958.

Enciclopedia della Musica e dei Musicisti, Ed. Ricordi, Milano 1964.

Luce Procesa La veridica istoria dell' sinno a Roma », in «Strenna dei Roma

Luigi Pirotta, La veridica istoria dell'«Inno a Roma», in «Strenna dei Romanisti», Staderini ed., Roma 1964.



EUGENIO DRAGUTESCU: PAOLO VI DI RITORNO DAL VIAGGIO IN INDIA PASSA AL LARGO ARGENTINA (5 dicembre 1964)

## L'Égérie de François Liszt

« Une grande majorité des femmes du monde ne se serait-t-elle pas préparé une vieillesse plus sereine, plus noble, plus respectée, si dès leur première jeunesse elles avaient surveillé avec plus de vigilance les mouvements de leur coeur? » demande la princesse Caroline Sayn-Wittgenstein, et on soupçonne que cette question lui fut suggérée par ses expériences.

Née et élevée dans un domaine seigneurial de la plaine ukrainienne — mademoiselle Iwanowska usa dans cette première période de sa vie douze gouvernantes — sa volonté et ses sentiments seront forcés par ses parents quand ils accordent sa main à un homme bien plus âgé qu'elle. Dans ce mariage qui ne répondit point à un rêve la jeune femme cherche une consolation dans des études ardues; elle se plonge dans la lecture des philosophes allemands et devine ainsi, avec Hegel, que de tous les arts le plus céleste est la musique.

Cette conviction n'était due qu'à la théorie. Mais à l'occasion d'un concert à Kiew en février 1847 — Caroline a vingt-huit ans — elle se trouvait face à face sinon avec le dieu de la musique, du moins avec celui du piano, avec François Liszt, et ce fut le coup de foudre. Elle va suivre son idole à Odessa, puis choisir sa résidence auprès de lui dans la charmante ville de Weimar.

Au mois de mai 1860 la princesse arrive à Rome. Le but de ce déplacement n'est point un secret: c'est de faire rompre par l'Église les liens de son mariage. Des protecteurs puissants ne manquent pas, c'est monsignore Hohenlohe (qui n'a pas encore la pourpre) et c'est le cardinal Antonelli, qui plus réservé, procure néanmoins una audience du Saint Père.

Tout marche bien, un décret favorable est en vue. Liszt rejoint son aimée, sa fiancée. Le jour du mariage est fixé, les préparations pompeuses terminées à San Carlo au Corso, quand au dernier moment les

avocats du prince Wittgenstein présentent des nouveaux arguments, décisifs cette fois. Un vèto papal s'ensuivit et fit dévier le cours de deux vies. « La Providence d'une part, les hommes de l'autre n'ont pas laissé se réaliser la forme extérieure de notre sentiment » soupira la princesse.

Heureusement, la Ville Éternelle offrit plus d'un baume aux blessures. « Plutôt être malheureuse à Rome, que connaître le bonheur ailleurs » dira plus tard Caroline, « ici l'horizon est plus large, le piédestal plus haut ». Le monde cosmopolite l'accueillit avec sympathie, et des artistes, des érudits s'empressaient de monter les trois étages du no. 89 de la Via del Babuino pour jouir dans un salon modestement meublé d'une conversation qui fut comparée à un feu d'artifice.

Mais l'âme de la femme visa plus haut qu'aux succès mondains: après l'univers des sons elle fut captivée par le génie de Michel Ange. En 1867 dans la Revue du Monde Catholique Caroline fait paraître une longue étude concernant la Chapelle Sixtine. Ses commentaires sont exacts et enthousiastes, ils débutent, se souciant peu de la chronologie, par la description de la fresque du Jugement Dernier. Son oeil ironique aperçoit aussi les touristes qui promènent un regard ébahi et fugitif du plafond à l'abside, de l'abside aux parois et s'en vont sans se demander même pourquoi ces grandes choses sont si prisées; ils en sortent comme ils y sont entrés. Quant aux artistes: « Que peuvent faire des peintres de genre, d'anecdotes ou de scènes amoureuses de tout ce qui se voit à la Sixtine?... C'est comme si on demandait à un poète du jour » — du Second Empire — « de s'inspirer d'Eschyle ou de Pindare ». Et de citer les mots que Boucher adressa à Fragonard: « Si vous prenez au sérieux toutes ces grandes machines qui s'étalent au Vatican, vous êtes perdu ». Elle se plaint aussi, et la situation n'est pas améliorée depuis son époque, qu'on y est rarement seul, qu'on est importuné par des touristes qu'on croirait des commissaires priseurs ou par de beaux esprits qui dissertent à haute voix. Caroline évoque enfin - et cette remarque dût faire froncer les sourcils à plus d'un prélat - « les bonnes âmes qui emportent une vraie tristesse et un doute inexprimé sur l'opportunité qu'il y eut à donner une telle décoration à la chapelle des papes ».

Vers cette même date la princesse fit circuler parmi ses nombreux amis une lettre qui brisa une lance pour Tenerani. Elle avait des bonnes raisons pour défendre l'art du sculpteur! Car si le visage de Caroline n'était point beau — tout au plus son expression posséda-t-elle le charme slave? — en revanche ses bras étaient splendides; ils servirent à Tenerani pour modeler ceux de la Prudence, figure symbolique qui flanque la statue de Pie VIII sur son monument à San Pietro. (A défaut d'un buste dans les bocages du Pincio, elle a ce gage de l'immortalité ici bas).

Mais l'art selon les romantiques n'est que le reflet du ciel et c'est maintenant le ciel que Caroline revenue des vanités du monde voudra conquérir, pour elle-même et pour ses intimes; elle consacre tous ses talents et ses forces à gagner des prosélytes à l'Église catholique et romaine. Le premier qu'elle veut enrôler parmi les défenseurs de la foi est tout indiqué, c'est François Liszt. Que le virtuose adoré de tant de femmes devienne un ascète, l'auteur des *Rhapsodies Hongroises* le Palestrina du siècle! La princesse réussit: en 1865 Liszt reçoit les degrés inférieurs de la prêtrise. L'historien Gregorovius avait beau se moquer de ce « Méphisto costumé en abbé »: en s'agenouillant devant l'autel François céda a l'insistance de Caroline, oui, mais aussi aux paroles de son propre coeur.

Bientôt la princesse ne se contenta pas de précher la bonne doctrine pour un cercle restreint d'amis: elle fit paraître en librairie ses Entretiens pratiques à l'usage des Femmes du Monde. L'ouvrage remanié par un éditeur habile connaîtra vingt éditions et sera traduit en plusieurs langues. Si son titre sent un peu l'Ancien Régime avec ses classes privilégiées, son enseignement, comme celui des autres traités qui vont suivre, parfois « imprimés comme manuscrit », témoigne d'un regard ouvert sur les problèmes du jour. Rédigés à l'aube ou dans l'ambiance du premier Concile Vatican ils gardent une actualité étonnante dans notre décennie illustrée par le Second. (On ôse affirmer que dans celui-ci la princesse aurait voté constamment avec la majorité demandant l'aggiornamento).

Nous sommes dans une époque, dit-elle « où l'on combat les religions avec des armes tirées de l'arsenal des sciences. Eh bien, si le

monde doit être sauvé, il faut le sauver à la manière de notre siècle. Les esprits pénétrés de l'esprit de parti catholique sont plus habitués à lire les auteurs des siècles derniers qu'à observer les moeurs actuelles. Un point que les écrivains de la bonne cause feraient mieux de ne pas aborder se rapporte aux éternels regrets qu'inspire la disparition du Moyen Age. Moins de patenôtres et plus de lumières, moins de vitupérations et plus de science religieuse! Allions à la simplicité des colombes la prudence des serpents! ».

Elle devine que l'Europe n'est plus le centre du globe, que « désormais il faudra en écrivant une histoire universelle donner un tableau synoptique des événements qui ont eu lieu dans les deux hémisphères ». Une vue qui suggère à cette fille fervente de son Église l'idée de l'oecuménisme ». Dieu est éminémment conciliant et en cela ne ressemble nullement à ceux de ses serviteurs qui se persuadent que conciliation et faiblesse sont une même chose ». Sa charité embrasse les athéés: « Il y a aussi des penseurs qui refusent l'adhésion de leur esprit aux mystères du christianisme sans chercher pour cela à se dégager des liens de sa morale ».

A travers tous ces bons conseils, remarques critiques et admonestations nous entrevoyons l'image de Rome, de la nouvelle capitale du Royaume — avant que d'Annunzio vint. Il n'est point flatteur. La société s'adonne aux passetemps frivoles; les maris dissipent des fortunes, leurs femmes sous leur tutelle passent les jour en oisiveté, l'ennui les ronge.

Quelques anecdotes éclairent le tableau. Une certaine dame après avoir expédié ses malles à travers la mer, s'écrie: « L'Éternel en aura soin ». Une certaine comtesse ayant pris les touristes en horreur, juge que leur Italie est devenue affreusement banale, baisse les stores de son carrosse en longeant les Alpes et ferme les yeux dans les rues de Rome, afin de ne pas partager, disait elle, « les extases des badauds ». Nous entendons aussi une belle réponse de Pie IX à qui un érudit étudiant la diplomatie pontificale demanda de vouloir ouvrir ses archives; le Saint Père en indiquant un crucifix dit: « Voici ma diplomatie ».

Et les années passaient. « La sybille de la Via del Babuino » — les langues méchantes parlaient d'une « araignée » — ne se fatigua pas à

parler, à écrire. Pour plus de commodité elle installa chez elle une imprimerie privée d'où les volumes sortaient l'un après l'autre. L'ouvrage Les Causes intérieures de la Faiblesse extérieure de l'Église n'en devait pas compter moins de vingt-quatre! Ils doivent pas ruisseler d'un excès de tact et la princesse pressentant qu'ils feront scandale dans les hautes sphères, disposa qu'ils ne voient le jour que cinquante ans après son décès. Conformément à cette volonté ils somnolent aujourd'hui encore dans un couvent de la Tchéco-Slovaquie. Malgré toutes ces vicissitudes elle avait confiance dans l'avenir et déclara: « Les messieurs de là-haut diront cette femme avait pourtant raison ». Peut-être ils le diront, mais, décidément aux alentours de 1870, quand les censures du Syllabus hantaient les consciences, une phrase telle comme « L'intérêt de l'Église est de s'unir au socialisme, ensemble ils pourraient renouveler la vie de la société moderne » ne sentait-t-elle pas l'hérésie?

Elle ne sortit plus, ni en voiture, ni à pied. Les rares visiteurs avant d'entrer dans le salon assombri par de lourds rideaux, éclairé par des cierges, embaumé par le parfum capiteux des fleurs, devaient s'attarder dans l'antichambre pour ne pas apporter dans les plis de leurs vêtements une molécule de l'air du dehors. Caroline les recevait habillée d'une peignoir aux couleurs criardes, fumait de gros cigares et dissertait sur les vérités théologiques.

La solitude se fit autour d'elle. Mais un ami de jadis resta fidèle jusqu'au bout; François, quand à Rome, ils habitait dans le voisinage à l'Hôtel d'Alibert, vint tous les soirs. De quoi les deux ombres parlaient-elles? De leur passion de jadis? de la mort qui s'approche?

Liszt s'éteignit dans le lointain Bayreuth en 1886, Caroline l'année suivante. La cérémonie funèbre eut lieu à S. Maria del Popolo; le cardinal Hohenlohe a dit la messe et les accords d'un requiem du maestro hongrois montaient vers le ciel.

La princesse Caroline Sayn-Wittgenstein dort son dernier sommeil dans le Camposanto Teutonico, sous une dalle faisant à peine saillie du sol. On lit son nom et la devise: Per angusta ad augusta.

# Una strada di Roma intitolata al Cardinale Tommaso Bernetti

Un'eminente figura di Porporato e di uomo di Stato, fra le più insigni del secolo scorso, fu il cardinale Tommaso Bernetti, che tanta parte ebbe nella vita politica dello Stato della Chiesa, per i molteplici incarichi disimpegnati sotto ben cinque Papi. In cariche di altissima responsabilità si dimostrò sagacissimo diplomatico, uomo coltissimo e sacerdote di fervida pietà: «La città di Fermo, l'Italia, la Santa Chiesa perdettero nel cardinale Tommaso Bernetti un gran cittadino, un chiaro lume dell'antica sapienza italiana, un Porporato di magnanimi sensi, di fermo petto, d'alto consiglio e di maschia virtù ». Così il Padre Bresciani d. C. d. G. (Brevi Memorie). Nacque a Fermo il 29 dicembre 1779, dal conte Salvatore e dalla contessa Giuditta Brancadoro, e appena ultimati gli studi universitari nella città natale, volle trasferirsi a Roma, dove compì la scuola pratica di Giurisprudenza, sotto la guida del celebre giurista Bartolucci. Fu quindi nominato Segretario del Tribunale della Rota, e, in breve tempo, con la sua perspicacia, con la sua generosità sempre cortese, e con l'intrepida fortezza nel sostenere le ragioni degli umili contro i potenti, riuscì a cattivarsi le universali simpatie.

Nel 1808, tradotto Pio VII in Francia dalla prepotenza napoleonica, seguì il Papa, e col Papa tornò trionfante in Roma il 24 maggio 1814. Dopo un secondo esilio per l'invasione di Gioacchino Murat, tornò nuovamente in Roma, ed ebbe da Pio VII la nomina ad Assessore del Comitato di guerra, che egli riorganizzò con intelligente zelo. Sotto il suo governo — governatore infatti di Roma nel 1823 e direttore generale di Polizia — ebbe luogo nella città eterna, dopo 50 anni, il Conclave che portò all'elezione di Leone XII. Il nuovo

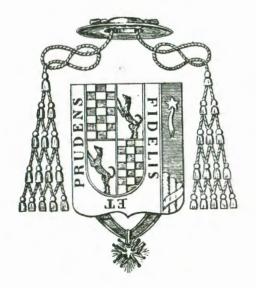


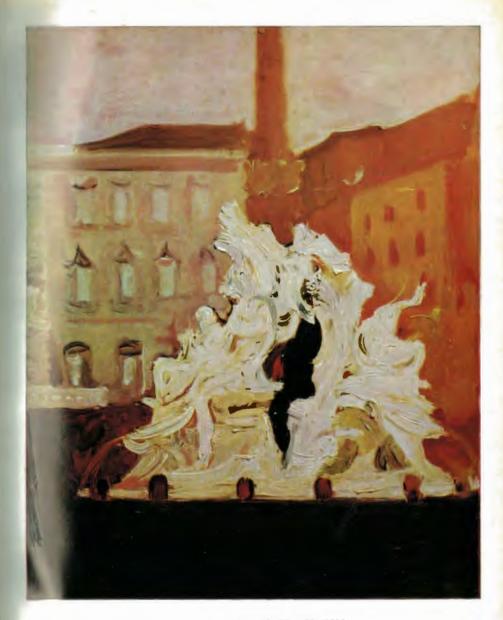
IL CARDINALE TOMMASO BERNETTI

Pontefice gli aprì interamente il cuore, ammettendolo all'intimità dei suoi pensieri, e, affidando a lui lo svolgimento e l'esecuzione dellepiù delicate missioni, lo inviò ambasciatore a Pietroburgo, a Vienna, a Parigi. In quest'ultima città ricevette l'Ablegato Cordella, espressamente incaricato di offrirgli il cappello cardinalizio; ma egli, non ambendo ad altro onore che a quello di servire la Chiesa, rifiutò l'offerta della porpora, che solo più tardi accettò (20 gennaio 1827) per ubbidienza al Sommo Pontefice, il quale - dopo la rinuncia del cardinal della Somaglia - lo volle suo Segretario di Stato. In questa altissima carica il Cardinale Bernetti dimostrò rara intelligenza e luminosa attività, adoperandosi alla stipulazione di vari negoziati fra Roma e le altre Corti d'Europa, alla conclusione del Concordato coi Paesi Bassi (1827). Da Pio VIII fu nominato legato a Bologna, ove dette novella prova delle sue precipue doti: l'equità e la moderazione. A Pio VIII successe Gregorio XVI, dal quale fu nuovamente nominato Segretario di Stato. Incaricato della definizione dei confini col Regno delle Due Sicilie, condusse felicemente a termine anche questo laborioso e delicato compito. Fu poi Vice Cancelliere della Chiesa Romana, sempre segnalandosi, anche in questo nuovo e difficile ufficio, per la sua attività e chiaroveggenza, in un periodo particolarmente agitato della storia d'Italia e di Roma. Sotto Pio IX fu minacciato di morte dai cospiratori romani (1848); lasciò quindi la Cancelleria, raggiungendo il Papa a Gaeta. Successivamente si portò nella nativa Fermo, dove fu costretto a rimanere anche dopo il ritorno di Pio IX in Roma, a causa delle sue preoccupanti condizioni di salute. Aggravatosi, egli si preparò alla morte con grande animo e con vera cristiana letizia, ripetendo le parole: « A chi la lavorato per Dio e per la Chiesa è dolce il morire ». Si spense il 21 marzo 1852. Morì povero, perché tutto aveva donato a beneficio dei miseri e degli afflitti. Il Cardinale Bernetti aveva retto, nel 1823, la Sede Vacante; era stato due volte Segretario di Stato, Vice Cancelliere della S. R. Chiesa, Sommista delle Lettere Apostoliche, Commendatore Perpetuo di S. Lorenzo in Damaso, Protettore e Visitatore Apostolico della Chiesa e Collegio dei Piceni in Roma, Membro delle Sacre Congregazioni del Sant'Offizio, Concistoriale, dei Vescovi e Regolari, del Concilio, dell'Immunità, della Propaganda, dell'Indice, dei Riti, del Cerimoniale, della Fabbrica, della Consulta, della Lauretana, del Censo, dell'Economia, degli Affari Ecclesiastici Straordinari, degli Studi e della Congregazione Speciale per la riedificazione della Basilica di S. Paolo; in tutti questi uffici delicati, così importanti e così diversi, portò una formidabile preparazione scientifica, un tatto squisito, uno zelo ammirevole.

Il Sommo Pontefice Giovanni XXIII, di veneratissima Memoria, nella villa pontificia di Castel Gandolfo, il 12 agosto 1959, si compiaceva, con mia viva commozione, di ricordarmi il grande antenato.

Emilio Bernetti





CARLO QUAGLIA: PIAZZA NAVONA

### Dal concerto con Listz la fortuna di Tosti

Alla vigilia del Cinquantenario della morte — che ricorrerà il 2 gennaio del prossimo anno — ricordare nella « Strenna dei Romanisti » Francesco Paolo Tosti significa rendere omaggio alla memoria di un abruzzese che ebbe il battesimo di gloria dall'Urbe, ma contribuì al dinamismo artistico di essa perché vi fu un tempo in cui, come scrisse Gandolin « non si dipingeva più, ma si michettava; non si scolpiva più, ma si barbellava; non si componeva più, ma si tostava; non si scriveva più, ma si dannunziava! ».

Tra i sette colli F. P. Tosti visse giorni tribolati e oscuri consolati solo da una salda fede; le nubi si dileguarono, apparve l'azzurro quando le melodiose romanze, presentate da lui stesso, lo rivelarono al pubblico che gli manifestò tutto il suo entusiastico plauso. Casa Ricordi, che aveva opposto un rifiuto al « maestrino » ancora ignoto, quando le aveva offerto la stampa delle romanze, davanti al successo si premurò di scrivergli che sarebbe stato un onore di poterlo annoverare tra i suoi autori!

Francesco Paolo Tosti, nato ad Ortona da umili genitori il 9 aprile 1846, a undici anni, grazie a una borsa di studio, poté recarsi a Napoli e frequentare il Conservatorio di S. Pietro a Majella dove ebbe per Maestri il Pinto, il Conti e il Mercadante il quale, già avviato alla cecità, prese a benvolere quel giovinetto che si mostrava veramente vocato alla musica. Dopo il Conservatorio, Tosti restò per qualche tempo a Napoli dando lezioni; se ne tornò poi ad Ortona in attesa della buona sorte. Delle sue prime romanze, cantate con bella e calda voce baritonale, furono giudici la sorella e un intelligentissimo cane che festosamente abbaiava appena il padrone faceva scorrere le dita sulla tastiera del pianoforte accennando con la voce a un gorgheggio!

Tosti aveva ventidue anni quando, per iniziativa di Gaetano Braga
— il violoncellista famoso, autore della celeberrima «Leggenda valacca»

da cui non ricavò neppure una lira perché scritta per un album fu furtivamente copiata e sfruttata da un esoso editore americano che non si sentì in dovere, con tutti i dollari guadagnati, di dirgli neppur grazie, e che viveva tra Parigi, Londra e la natìa città in riva all'Adriatico — fu invitato a prender parte, a Giulianova, ad un concerto di beneficenza nel palazzo del duca Gioisa Acquaviva: le romanze ebbero un trionfo, ma tutto finì con la serata!

L'anno successivo, stanco della vita di provincia, Tosti parte per Roma e può veramente dire « omnia bona mea mecum porto » perché per tutto bagaglio portava il talento, l'estro, la vocazione! Però se volle il « panem quotidianum » dovette arrangiarsi: cantare nei pubblici concerti e suonare il violino nella orchestrina del Teatro Valle. Allora usava - e l'usanza si protrasse, estendendosi anche ai cinema, fin verso il 1923 — di rallegrare gli spettacoli, durante gli entr'actes, con arie e ariette di opere e di operette. Dopo lo spettacolo Tosti era solito accompagnarsi agli attori che nel caffè attiguo al teatro andavano a consumare una frugale cena e a discutere. Lì Tosti fu scoperto da Giovanni Sgambati il quale, intuitone il valore, una volta che gli se ne presentò l'occasione, gli propose di prender parte ad un concerto in cui avrebbe suonato Listz che era quasi alla vigilia della partenza da Roma — dalla Madonna del Rosario, a Monte Mario, era sceso a Santa Francesca Romana dove abitava il magnifico appartamento che era stato un tempo occupato dal cardinal Piccolomini - per recarsi a Weimar, dove aveva ripreso le relazioni con quella Corte, per dirigere le feste in onore di Beethoven.

Fu la sua fortuna perché il successo che vi riportò ebbe immediata, vasta eco nella città: Tosti fu disputato dai salotti dell'aristocrazia; le richieste di lezioni fioccarono; e Margherita, futura regina d'Italia, lo volle per suo maestro di canto.

Nel 1876 Tosti si recò a Londra, ma le commendatizie di cui era munito non gli valsero gran che: nuovo del paese, ignaro della lingua, le prospettive di un soggiorno non erano incoraggianti. Una mattina, con grande sorpresa, egli ricevette una lettera del Lord Capo della Polizia il quale gli chiedeva se avrebbe voluto cantare la sera in casa sua e quale compenso esigeva. Tosti rispose laconicamente:

sì, cinque sterline! All'ora fissata si trovò davanti al portone del maestoso palazzo e si accingeva a varcarne bersaglierescamente la soglia quando gli si parò d'innanzi un maggiordomo il quale con i gesti, visto che Tosti non capiva l'inglese, gl'indicò la scala di servizio. Nel salone v'erano altri artisti: il tenore Gayarre, il baritono Faure, madame Alboni dell'Opèra di Parigi. Il sorrisetto ironico che aleggiava sulla bocca di Gaetano Braga, che gli si fece incontro a braccia aperte, gli chiarì il mistero: era stato lui a sollecitare quell'invito! Nella prima parte del programma Tosti cantò una romanza accompagnandosi al piano, ma il pubblico restò freddo. Aperto il buffet, Tosti adocchiò una bottiglia di annoso Xères: ne bevve un gran bicchiere e si sentì ristorato e rinfrancato. Nella seconda parte del programma quando fu la sua volta cantò una delle più belle canzoni napoletane del tempo: vi mise anima e fuoco; l'elettissimo uditorio fu affascinato: scoppiò in applausi e chiese il bis. Tra i presenti era il principe di Galles che volle rallegrarsi con Tosti; il padrone di casa allora lo pregò di restare a cena; l'indomani riceveva l'invito per dare un concerto a Corte!

Soddisfatto del primo incontro con Londra, Tosti tornò a Roma: egli era già un « anziano » nella società romana, nelle redazioni dei giornali, nei cenacoli artistici quando dall'Abruzzo arrivò Gabriele d'Annunzio. A lui il ventenne poeta si era legato d'amicizia, come con Barbella, con Paolo de Cecco, con Giuseppe Mezzanotte, nel cenacolo michettiano di Francavilla. « Oh — sospirava Gabriele nelle colonne del "Fanfulla della Domenica" del 2 gennaio 1883 — i bei giorni ottobrali di Francavilla quando il culto dell'arte ci univa! Quella povera casa solitaria in mezzo alla immensità dei litorali, era il nostro tempio... Che sciupìo felice di giovinezza, di forze, di amori! Paolo Tosti allora cantava: una scaturigine vergine di melodia gli sorgeva dal cuore, pullulando e zampillando naturalmente ».

Francesco Paolo Michetti volle anche a Roma tener vivi i legami tra i sodali della sua terra e fece del suo appartamentino un punto di ritrovo e un « retiro » d'arte. D'Annunzio ne rievocò l'attività nella « Tribuna » del 12 gennaio 1888: « Oh indimenticabile anno 1883! Paolo Tosti era l'anima di una specie di piccolo cenacolo d'artisti che

aveva le sue mense in un angolo appartato del Caffè di Roma e il suo quartier generale in una casa di via de' Prefetti, in un appartamento misterioso, pieno di corridoi oscuri e di nascondigli d'onde spesso qualcuno di noi, giungendo all'improvviso, udì prorompere risa mal frenate di donne. L'appartamento era di Ciccillo. Il salotto, piuttosto angusto, era principalmente illustrato dal bozzetto del "Corpus Domini" michettiano... Anche là, in quel salotto, che dilettosi pomeriggi e che serate più dilettose ancora! Paolo Tosti, quando era in vena faceva musica per ore e ore, senza stancarsi, obliandosi dinnanzi al pianoforte, talvolta improvvisando con una foga e una felicità d'ispirazione veramente singolare. Noi eravamo distesi sul divano o per terra, presi da quella specie di ebrietà spirituale che dà la musica in un luogo raccolto e quieto. Ascoltavamo in silenzio, a lungo, chiudendo talora gli occhi per seguir meglio un sogno. Era una gran dolcezza per tutti i nostri sensi; e la esaltazione dei nervi era tale, in certi momenti, che ci guardavamo in faccia impallidendo o ci sentivamo soffocare come da una sovrabbondanza di forze. La musica ci aveva chiusi in un circolo magico. Dopo due mesi di quella consuetudine, le nostre sensazioni si erano così affinate, che ogni urto de la vita esteriore ci affliggeva e ci turbava. Eravamo quasi infermi. Certe arie e certe frasi musicali ci perseguitavano da per tutto incessantemente ».

Per qualche tempo Tosti fece la spola tra Roma e Londra, ma tante furono le attestazioni di ammirazione e di stima che ebbe oltre la Manica che decise di stabilirsi nella capitale inglese ed ebbe l'immensa soddisfazione di essere nominato Maestro di canto della Casa Reale: aveva passato i quarant'anni quando decise di porre fine alla avventurosa vita di scapolo sposando Berta Pierson. Assai cordiali furono i rapporti che egli ebbe con il principe di Galles; il quale era talvolta uno scanzonato e avendo appreso da Tosti delle pittoresche e ardite espressioni napoletane se ne serviva maliziosamente; e quando poi qualche gentiluomo o qualche dama andava a chiederne il significato a Tosti questi doveva contenersi per non scoppiare dal ridere e improvvisare estrose spiegazioni per non scoppire il giuoco del futuro monarca! Una sera Tosti si era trattenuto fino a notte inoltrata nel-



F. P. TOSTI proprio nel mezzo del cammin di sua vita!

l'appartamento privato del principe insieme con altri amici: era restato ultimo e già ai domestici cra stato dato ordine di ritirarsi. In anticamera il principe fece l'atto di aiutare Tosti ad indossare il pesante soprabito invernale: Tosti si schermì e il principe con una franca risata: «Lasci andare, Tosti: chi vuole che mi prenda per il valletto? ». Dell'affetto di cui era circondato è una prova nella dedica apposta a una fotografia della famiglia Reale mandatagli in occasione del Natale del 1902: «Pour notre M. Tosti avec les meilleurs voeux de toute la famille ci-jointe - Xmas 1902 - Alexandra ». Già insignito di alte onorificenze dalla regina Vittoria, Tosti nel 1908 riceveva il titolo di Sir.

Qualcuno rimproverò a Tosti di aver rinunziato alla cittadinanza italiana, ma pur diventato cittadino inglese, egli restò «aèdo» italiano! E ben ebbe a notarlo Lionel Monckton che così scrisse di lui nelle Our Celebrities di Londra nel 1890: «In quasi tutte le composizioni del Tosti si sente l'influenza dell'atmosfera italiana. Il cielo azzurro, le fresche brezze e le acque calme della laguna; la luna pallida specchiantesi a mezzanotte sopra gli olivi dei giardini del Sud; una vigna arsa dal sole; due innamorati che stanno pigiando le uve e si guardano fissi negli occhi: ecco i quadri che Francesco Paolo Tosti vi presenta con la sua penna magica. Sono pochi che possono vantare tanti successi, pochi che hanno saputo subito conquistare al pari del Tosti, il cuore dei suoi uditori».

Infondata fu poi l'accusa mossagli di non aver dato all'Italia una canzone patriottica. Sullo scorcio del 1911 — Tosti era allora allora rientrato in Italia per restarvi — in piena impresa libica, Alberto Bergamini, fondatore e primo direttore del «Giornale d'Italia», ideò un numero unico dedicato alle «armi di terra e di mare combattenti in Africa» che apparve il rº gennaio del 1912, in otto pagine stampate su carta in parte bianca, in parte rossa e in parte verde: avevano collaborato, tra gli altri, Sonnino e Villari, d'Ancona, Verga, Ferdinando Martini, Ernesto Nathan, Enrico Corradini, Augusto Murri, Salandra, Annie Vivanti, Ada Negri, Domenico Gnoli; nella sesta facciata era l'autografo dannunziano delle tre terzine sequestrate della «Canzone dei Dardanelli»; e una canzone marinara di Salvatore di

Giacomo: tutta la terza pagina era presa dalla musica di Tosti: « Canzone popolare da un antico motivo di guerra » intitolata « L'Itala stella ». Le parole erano di Gustavo Brigante Colonna. Quelle parole, con quella musica, risuoneranno poi in coro sul fronte carsico e sul Piave!

A Roma Francesco Paolo Tosti si godé gli ozi di una serena vecchiaia. Sembrava che gli anni non avessero fatto peso su di lui: aveva mente lucida, interessi spirituali e caldo cuore! Frequentava assiduamente il Caffè Bussi all'angolo di via Ludovisi con via Veneto e teneva assai all'eleganza del vestire: indossava al mattino impeccabili « tout-de-même » con melon grigio, e nel pomeriggio giacca nera orlata di fettuccia di seta, pantalone a righe, scarpe con ghette; prediligeva la cravatta a plastron ornata di preziosa perla; immancabile all'occhiello il garofano o la gardenia. Intorno a lui facevano circolo ammiratori e amici che si divertivano alla piacevolissima e colorita narrazione di episodi e di aneddoti della sua vita romana e londinese!

Quando morì, Gabriele d'Annunzio telegrafò dalla zona di guerra « L'orribile notizia mi strazia. Quanta parte di noi si spegne col nostro amico diletto! »; e con « In morte dell'aèdo », pubblicato come articolo di fondo nella prima pagina del « Mattino », Edoardo Scarfoglio scrisse una di quelle meravigliose prose che dimostravano quale grande scrittore egli sarebbe stato se, anziché per il giornalismo, avesse optato per la letteratura!

La morte di Francesco Paolo Tosti segnò veramente la fine di un'epoca e di un mondo: la voce del cannone soverchiò ogni altra melodia; ma, dopo il conflitto, incominciò a verificarsi la frattura che si è estesa sempre di più fino a diventare, dopo la seconda guerra mondiale, pauroso incolmabile abisso. Le romanze di Tosti ben si addicevano ad una società perbene che nel salotto trovava la sua bella cornice: ogni femminile cuore s'inteneriva udendo: « Torna, caro ideale... » perché quel canto esprimeva ansie d'amore non torbide, ma circonfuse di sentimento! Oggi i romanzi di D'Annunzio sembrano libri da educande: le signorine di buona famiglia si fanno un vanto di leggere libri postribolari; di parlare con gergo da trivio; e deridono le compagne che non hanno ancora franchi les bornes de

lu chasteté! Francesco Paolo Tosti è il simbolo di un mondo per sempre scomparso: un mondo che ebbe poeti come Carducci e D'Annunzio, Pascarella, Di Giacomo, Trilussa; musicisti come Mascagni e Giordano, Puccini e Cilea; pittori come Gigante e Dalbono, Morelli e Palizzi, Michetti e Mancini. La società italiana ha quello che merita per aver rinnegato gl'ideali di patria, famiglia, costume, tradizione: ha la legge Merlin che, sopprimendo le case chiuse e conferendo dignità professionale alla prostituzione l'ha fatto proliferare dando in signoria strade e piazze a duecentomila « Veneri Pandemie » e ad altrettanti « protettori »; vede nelle Gallerie Nazionali d'arte l'apoteosi dei quadri fatti con toppe di stracci, con culottes sbrindellate, con sterco di piccioni, con grumi di gesso, con zaffate di bitume e la messa al bando dei capolavori pittorici dell'Ottocento e del Primo Novecento confinati nei locali di deposito; ode le scimmie bipedi urlare il De Profundis alla bella canzone italiana!

#### RAFFAELLO BIORDI



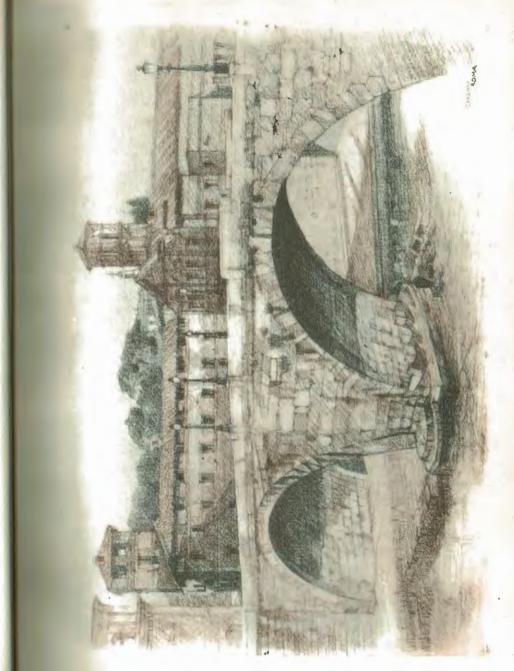
### Fraschette

Du' bôtte in fila, come de picchetto e tre palanche pe' li tavolini, cerchioni e doghe accatastati ar muro e pe' mettete a sede un cavalletto, quarche sedia spajata o un bariletto. Un fero de cavallo appennolone pe' mannà via la jella, cor movimento fa da chiaro scuro vicino a 'na cupella che rifinisce la decorazione: la «fraschetta» in funzione de vetrina mette in vista er «grottino».

Per lo più la congrega è sempre quella: li soliti « moschini » co' la camicia bianca de bucata e 'na « muta » turchina.

Sotto una vòrta grezza e sverniciata, un via-vai de misure, aria de fumo e verso notte « bella » e « passatella », conteggi de bevute, un profumo de vino e una scena de festa e de salute.

FELICE CALABRESI



# Godoy principe... godereccio a Roma (1812-1832)

Conveniunt rebus nomina saepe suis
RICCARDO DA VENOSA

Carlo IV re di Spagna detronizzato da Napoleone per darne la corona al fratello Giuseppe, già re di Napoli, entrò in Roma il 18 giugno 1812 dalla Porta del Popolo in una berlina del tempo di Filippo V, tirata da sei cavalli lussuosamente bardati e con tre lacchè in ricche livree, ritti e semoventi sull'assale del treno posteriore.

Il re aveva al proprio fianco la regina, Maria Luisa di Borbone Parma figlia dello zio Don Filippo di Parma, quindi sua cugina.

I due famosi ritratti di Carlo IV e di Maria Luisa — ora al Museo di Capodimonte — « che la genialità di Goya riflettono tanto stupendamente nella forza del magistero pittorico e dell'implacabile penetrazione psicologica » (come dice B. Molaioni) ci mostrano le mollicce fattezze di lui e l'aspra grinta di lei.

Accompagnavano i sovrani Miollis e Tournon, che erano andati ad incontrarli a Viterbo, e il lungo corteo comprendeva 260 persone.

Non deve sorprendere questa messa in scena tanto fastosa per ricevere un re decaduto, ma era organizzata certo in obbedienza ad una parola d'ordine di Napoleone, che ostentava la presentazione di regnanti detronizzati (Carlo IV non era il solo) convogliandoli a Roma per accodarli poi al suo seguito nel giorno dell'ascesa al Campidoglio, in un trionfo alla romana, sogno delle sue più intime ambizioni.

Era col re il suo primo ministro Manuel Godoy Principe della Pace, amico fedelissimo « e nella fausta sorte e nella ria ».

Gli esuli trovarono Roma nel clima gioioso e festereccio creato dalla eco rimbombante delle strepitose vittorie francesi e soprattutto dalla presenza di italiani e di ultramontani piovuti qui, vogliosi di divertirsi, profittando di fare il proprio comodo, o quasi, insieme con schiere di brillanti militari e pomposi civili francesi, mandati un po' per épater le bourgeois e molto per amministrare la « seconda capitale

dell'impero » e « il Dipartimento del Tevere » all'insegna: « Egalité, Liberté, Fraternité ».

Carlo IV andò ad abitare con la consorte in un appartamento del casino di Villa Borghese (attuale Museo e Galleria).

In questa scena piuttosto agitata, tra la folla avida di novità, acquistò ben presto risalto Godoy. Le vigorose fattezze e l'aspetto volitivo dell'uomo appaiono dal medaglione inciso da P. Fontana nel 1816. Può darsi che l'artista abbia voluto lusingare un poco il soggetto, ma egli era, allora, sulla cinquantina, ed i suoi tratti dovevano essere ancora vigorosi.

Uno dei suoi biografi, Candido Pardo, lo descrive di statura un poco superiore alla media, con bocca grande ed eccellente dentatura, che conservò per tutta la vita, naso prominente, occhi grigi, penetranti, abbondante capellatura d'oro, pelle delicatamente bianca tendente al rosa, corpo agile, spalle e petto ben formati: insomma un uomo di bella presenza e di accaparrante simpatia, sebbene non raffinato nelle forme e nel comportamento.

Manuel Godoy y Álvarez de Faria Ríos Sánchez Zarzosa, Principe della Pace e di Bassano, Duca di Alcudia e di Sueca, Capitano generale dell'esercito nazionale, Grande Ammiraglio, era nato a Castuera (Badajoz) nel 1767.

Soldato coraggioso, umanista, studioso dell'arte di governare, audace, intrigante, divenne il favorito di Carlo IV, qualificato « il più debole dei sovrani borbonici » e con vertiginosa rapidità, regina adiuvante, salì ai sommi uffici dello Stato, acquistando notevoli pubbliche benemerenze.

Ebbe amici fanatici ed oppositori accaniti. Tenne il potere dispoticamente dal 1792 al 1798. Lo riafferrò nel 1801, ma la distruzione della flotta franco-spagnola a Trafalgar (1805), la scoperta di una congiura contro di lui ordita dai partiti avversi (1807), la rivolta scoppiata ad Aranjuez, la abdicazione imposta da Napoleone a Carlo IV e poi le coatte residenze a Fontainebleau, Compiègne, Marsiglia e Nizza segnarono la caduta definitiva di Godoy in patria e l'esilio, con il re, a Roma.

Salito ai fastigi di padrone della Spagna, non mancano di lui ritratti eseguiti da pittori ed incisori. Uno è quello dipinto da Goya, riportato nella *Enciclopedia universal ilustrada*, l'altro è una incisione di M. S. Carmona su un disegno di I. Beraton ed in questo tutti i tratti del volto sono molto significativi.

E. Smit Beyersdort, col metodo dei raggi infrarossi ne ha scoperto anche uno di Gaetano De Pinto, sul quale però Goya ha dipinto il ritratto di Alberto Foraster. (The Burlingthon Magazine, vol. CIV, 1962, n. 717) dal quale ho ripreso il ritratto qui riportato.

Gli storici non ricordano Maria Luisa Teresa figlia di Don Filippo di Borbone come un modello di sposa: al contrario ella, sebbene più anziana di lui di sedici anni, si era perdutamente innamorata di Godoy il giorno stesso in cui lo aveva conosciuto, circa il 1784, brillantissima «guardia del corpo» e gli fu costante, se non fedele, fino alla morte e cioè per oltre trent'anni.

Le cronache di corte e la voce popolare le attribuivano frequenti scappatelle sporadiche, con giovanotti di buona volontà, però il suo idolo era Godoy. Dominatrice assoluta dell'insignificante marito, maneggiona, appassionata per la politica, si inframetteva nelle cose dello Stato per mezzo di Godoy a lei sottomesso.

Una affermazione sacrilega — forse sfuggitale in un momento di ebrietà, ma subito sgusciata nelle conversazioni mondane — secondo la quale lei stessa, Carlo IV e Godoy formavano «la Trinidad en la Tierra», la scolpisce anche troppo efficacemente e la bollò di esacrazione. E l'infatuamento morboso per il suo amico le faceva ripetere spesso che la memoria di Godoy « sarebbe sparita soltanto con la fine del mondo! ».

Godoy aveva con sé la moglie legittima Maria Teresa di Borbone, nipote di Luigi XV e la moglie segreta, con due figli di lui, Josepha del Castillo, dama d'onore della regina, ed anche Pepita Tudò, amica di gioventù, che sposò nel 1829, tre mesi dopo la scomparsa di Maria Teresa. Pare però che questa, ad un certo momento, si fosse ritirata in un convento: la cosa è verosimile: come vivere in quella congrega di amorali?

Il 2 gennaio 1819 la regina morì ed il re la seguì venti giorni dopo. Entrambi ebbero solenni onoranze funebri. Quando si apprese che la regina aveva testato a favore di Godoy, divamparono i pettegolezzi, assopiti dinanzi alla maestà della morte. Godoy restò a Roma e ben presto tutto finì nell'ombra e nell'oblìo.

Chi potrebbe affermare che Godoy, eterno spasimante politico, come impenitente conquistador, non abbia accarezzato in quegli anni, fra un intrigo ed un compromesso, una bugia ed un sotterfugio il sogno di un ritorno sulla ribalta europea ridimensionata dalla Restaurazione? Forse, pur non confessandolo, sentiva la responsabilità dei suoi errori di versipelle nel conflitto Spagna-Francia-Inghilterra, ma, indomito lottatore, non si arrese alla sfortuna. Raccolte tutte le sue energie di capacità e di spavalderia, tentò di sfruttare, durante il « Gouvernement Athénien », soprattutto il fascino di cui aveva il privilegio e che lo aveva sostenuto sulla cresta dell'onda, per due volte nella sua vita, per mantenersi in vista.

Godoy, nella città animatamente cosmopolita, che destava negli anziani il ricordo della Roma « au carrefour de l'Europa » del tempo del cardinale De Bernis, aveva trovato il modo di far dimenticare le sue colpe verso la Spagna ed il suo sovrano, di crearsi numerosi amici e di essere desiderato e ben accolto nei saloni di molte famiglie principesche, nelle riunioni mondane, tra giri di valzer e coppe di champagne, le due grandi novità imperversanti, venute di Francia, elementi specifici di dolce vita.

\* \* \*

Tra i bagagli del corteo di Carlo IV, Godoy aveva certo comprese casse di monete sonanti e borse con lettere di credito su reputati banchieri romani per provvedere alle necessità degli esuli sovrani e sue proprie.

Alloggiati il re e la regina a Villa Borghese, Godoy ebbe la fortuna di scoprire la Villa Mattei al Celio, che pareva lo aspettasse per soddisfare i suoi gusti e le sue aspirazioni. Questa villa, ribattezzata « Celimontana », come ancora oggi si chiama, era in vendita e Godoy nel giugno 1813 la comperò.



MANUEL GODOY Incisione di M. S. Carmona su disegno di I. Beraton

Il re si assicurò il convento di S. Alessio, già di S. Alessio e Bonifacio (sloggiati i Girolamini da un decreto di Napoleone dei primi dell'800), in superba posizione accanto alla villa dei Cavalieri di Malta. Fra le sue mura, in aria salubre, Carlo IV — ammesso che il suo spirito si dilettasse di simili rievocazioni — poteva ridestare la memoria di tutte le vicende di Roma, dai leggendari auspici tratti da Romolo per la fondazione di Roma alla invasione napoleonica, fermandovi il proprio ricordo con abbellimenti e restauri.

Dal 1941 il convento è sede dell'Istituto di studi romani.

Stendhal, sulla fede di L. F. I. De Bausset (e Paleologue lo ha ripetuto) racconta che Godoy aveva fatto circondare uno zampillo di acqua sgorgante nella zona più elevata della villa con un muretto alto circa due metri, così da formare un minuscolo lago, nel quale egli pilotava una barchetta costruita su misura per due sole persone, cioè lui e la regina Maria Luisa; complice l'innocente burchiello, egli poteva, nelle frequenti visite che i reali gli facevano, «conter fleurettes» alla regina o fare discorsi seri, in piena libertà, finché il buon re annoiato di restare solo gridava: « Manuel, torna dunque a riva: ora basta!». Se non è invenzione di una fervida fantasia maligna, doveva trattarsi d'un laghetto da presepio. Comunque non esiste oggi alcuna traccia né ricordo; nessuno dei tanti che si sono occupati della villa ne discorre e per la sua dimensione lillipuziana non è segnato nelle varie carte topografiche di Roma, dell'epoca, che ho esaminato. Ad ogni modo non deve escludersi che Godoy, fervido di romantiche trovate, abbia escogitato anche il citereo balocco per trastullare la sua regale amica. La « pubblica piscina » del Vasi nel 1761 non è che una località ab antiquo.

Soltanto chi abbia avuto il privilegio di godere l'incanto della minuscola foresta appollaiata sullo sperone tra levante e ponente del Celio, quando era ancora ortus conclusus (prima di diventare parco pubblico, convegno permanente di oziosi e sudicioni), può comprendere quanto dovesse essere piacevole trascorrere ore di serenità in quel nido, quasi sospeso tra cielo e terra, sotto i voli saettanti delle garrule rondini e le danze delle indolenti cornacchie, riguardando in estasi le Terme di Caracalla, il Palatino ed il tanto suggestivo panorama

della campagna romana. L'hanno celebrato G. Faure ed Ersilia Caetani Lovatelli. E nella villa erano frequenti gaie riunioni, che Godoy organizzava per sollevare il tedio di Carlo IV e sollazzare la regina sempre avida di passatempi e distrazioni.

Una volta Godoy si presentò in un « a solo » successivamente in tutte le sgargianti uniformi del bel tempo passato ed erano tante! Questa sfilata « avanti lettera », come un « indossatore », denuncia un caso di narcisismo schietto o di un complesso di pavo cristatus!

La Villa Mattei, quando Godoy l'acquistò, era da molti anni in completo abbandono: egli, dopo aver ripulita e raggiustata la selva ricca di conifere, palme, lecci, pini ed allori, valendosi dell'architetto spagnolo Antonio Celles, ampliò il palazzetto di J. Del Duca, e vi raccolse pitture antiche e di artisti viventi, facendone una « deliziosissima villa, piena di amenità e di magnificenza, soggiorno degno delle Grazie e delle Arti » come ha detto Lorenzo Re. Oggi è la sede della Società geografica italiana.

Godoy non riuscì certo ad eguagliare il ricchissimo Ciriaco Mattei, che nel '500 riunì nella villa tesori di arte, poi in gran parte dispersi, tra incantevoli bellezze di natura per ospitare il patriziato romano, i più cospicui forestieri, i potenti per fama, dignità o censo in riunioni intellettuali e feste diurne e notturne, pure cercò di imitarlo.

In gara con i francesi che si affannavano in restauri e in scavi, preso da improvvisa, ma felice smania archeologica, ordinò ricerche nel sottosuolo.

Fra qualche statua mutila, alcune lapidi spezzate, cippi e vasi infranti, furono trovati un pavimento in mosaico (trasportato poi nel palazzo), rocchi di colonne del più bell'alabastro orientale e un mucchio di ossami. Ma il risultato più notevole di queste nobili fatiche fu un'erma bifronte con inscrizione latina e greca. Su questa erma pubblicò uno studio, enfaticamente dedicato a Godoy, il surricordato Re, affermando che l'effigie di Seneca era la prima conosciuta del sapiente, al quale Agrippina affidò l'educazione del figlio Domizio, il futuro Nerone.

Inoltre Godoy curò il restauro di un obelisco egizio dedicato a Ramésse II — già sul Campidoglio e donato dal Senato nel 1582 a Ciriaco Mattei per civiche benemerenze — giacente in un recesso impraticabile. Il modesto fusto, perché facesse spicco in un riquadro fra alberi fronzuti, fu sistemato su quattro dadi disposti (male) su una base di travertino, alta circa due metri, sulla quale fece incidere il ricordo della propria iniziativa ed alcune frasi memorative. Purtroppo per un errore nella manovra di elevazione, un operaio ebbe le mani mozzate. Godoy assegnò all'infelice una pensione, che certamente però non fu più corrisposta dopo che egli abbandonò Roma.

L'Acqua Felice era copiosissima nella villa: in parte alimentava ancora fontane, fontanelle e quei giuochi a sorpresa cari al '600, creati da Ciriaco Mattei, ed in parte andava dispersa in canneti ed « orti a pantano » a causa dei guasti delle condutture, avvenuti per l'abbandono dei successivi proprietari.

In una « mappa dimostrativa » del 1835 (Archivio di Stato, Roma) è indicato un « vascone », ma è da escludersi, per la sua superficie di 2 mq., che esso potesse essere il laghetto compiacente agli incontri equorei di Godoy con Maria Luisa.

Il principe godereccio comunque trascorse certamente nella sua villa ore di romantico gaudio, perché alla favorevole ubicazione egli aveva aggiunto preziosi ornamenti, inspirati dal suo ingegno, dal suo buon gusto, da una insaziabile bramosia di vivere gioiosamente.

Nel coro di esaltazione della villa da parte di tutti quelli che ne hanno parlato, una sola nota discordante. La contessa Borkowska nel suo diario romano (1816-1817), pubblicato da Emma Amadei, nel 1961, ha criticato l'attività di Godoy, dicendola troppo inquieta e volubile, così da rendere la villa sempre meno gradevole. Forse la contessa polacca visitò la villa proprio quando, per i lavori in corso, tutto era a soqquadro, ma il giudizio è ingiusto.

È assai spiacevole che uno dei ricordi più suggestivi della villa, la nicchia sul margine a mezzodì, di fronte ad un magnifico panorama, entro la quale si leggeva Qui San Filippo Neri discorreva con i suoi discepoli delle cose di Dio, abbia dovuto essere rimossa per conservarla nei magazzini comunali, ma le ragioni del provvedimento sono intuitive: la villa nel 1927 fu aperta al pubblico.

Godoy, l'ho già detto, amava gli ambienti culturali romani e si occupava di cose d'arte. Da diligenti ricerche compiute dall'amico vicesegretario dell'Accademia di San Luca dott. L. Pirotta, ho potuto sapere che Godoy nel 1813 fu nominato accademico d'onore di questo famoso istituto, e che in data 13 novembre 1813 egli scrisse al cav. Canova, presidente delle Belle Arti in Roma questa lettera:

Sig. Cav. Canova,

Avendo acquistato un quadro in Tavola rappresentante la Madonna che tiene il Santo Bambino in braccio con due angioli in piedi, desidererei saper l'autore, perciò prego lei sig. Cavaliere di avere la bontà di mostrare il suddetto quadro alli Signori Accademici per sentire la loro libera oppinione e di questa favorirmene un'autentica unitamente al Sigillo della Accademia in quella forma che si costuma in simili casi. Con questo motivo mi procuro il piacere di dichiararle la mia distinta stima ed affezzione.

IL PRINCIPE DELLA PACE

Si ignora però se il cav. Canova abbia risposto al principe.

Ma l'esuberante Godoy per i suoi raggiri, per le sue diverse attività, aveva bisogno di un altro luogo dove convocare le numerose relazioni, che aveva tra i romani ed i forestieri e nel 1820 acquistò il palazzo Mellini a sinistra della chiesa di San Marcello, sulla via del Corso — dal 1950 del Banco di Roma — che era di proprietà del marchese Domenico Serlupi Crescenzi per una metà e per l'altra di Alessandro Falconieri ed il palazzo fu chiamato palazzo Bassano come risulta anche dall'incisione del Moschetti che è del 1835. Questo nuovo nome gli fu dato da Godoy che, privato dei suoi molti titoli nobiliari spagnoli se ne era procurato uno romano comperando Bassano (Sutri) eretto da Paolo V in marchesato e da Innocenzo X elevato a principato nel 1644. Sacrificio grosso per Godoy, le cui finanze erano già dissestate. Nel palazzo Bassano dunque lo spendaccione spagnolo, ormai romanizzato, teneva un suo figlio e alcuni familiari, mentre altri li aveva allogati forse al palazzo Capizucchi in piazza Campitelli, pure di sua proprietà.

Tutto il cospicuo patrimonio immobiliare dell'antico dittatore andò perduto per liquidare debiti, in vendite volontarie o per esecuzioni giudiziarie promosse dai creditori. La villa Mattei nel 1834 fu venduta quando Godoy si era già trasferito a Parigi in un piccolo appartamento al 59 bis della Rue de la Michodière, poi un altro al bd. Beaumarchais, sebbene Isabella II, nel 1847, lo avesse riabilitato.

Godoy a Parigi, seduto su una panchina del giardino del Palais Royal o delle Tuileries, assorto nei suoi tumultuosi ricordi, trascorreva le ore cercando di svagarsi nel seguire con occhio sognante, i bambini che si rincorrevano nei loro giuochi innocenti e ad essi prestava il bastone, sostegno al suo passo malfermo nel fatale andare, perché se ne servissero a mo' di cavalcatura. I pensionati che frequentavano pure quegli angoli tranquilli, lo prendevano per un loro collega o per un veterano delle battaglie napoleoniche chiamandolo soltanto Monsieur Manuel, senza immaginare che quella testa stanca aveva portato una volta autentiche corone ducali e marchionali, che su quelle spalle, ormai incurvate, aveva posato uno splendente manto quasi regale: che su quella nocchieruta mano stanca, aveva brillato un anello nuziale posatovi da una nipote di Filippo V e di Luigi XV.

Chiuse gli occhi nel 1851 a 84 anni in miseria, abbandonato da tutti. Una abbondante letteratura si è formata intorno a Godoy: storici spagnoli, francesi, tedeschi e italiani si sono occupati di lui; anche in tempi recenti Carlos Seco Serrano ha pubblicato, nella « Biblioteca de Autores españoles », Madrid 1956, le *Memorias del Principe de la Paz*,

alle quali ha premesso un diligentissimo Estudio preliminar.

Quanto alla Villa Celimontana, passata da Godoy ai marchesi Stefanoni e successivamente alla contessa Marianna de Gaitemberg, al barone Hoffmann, allo Stato italiano (dopo la guerra 1915-1918) ed infine al Comune di Roma, che nel 1927 — come già detto — l'aprì al pubblico, sia permesso un ricordo personale. Nel mese di maggio di molti anni, prima di tale data, vi fu organizzata in onore dei partecipanti ad un importante congresso internazionale, una colazione sotto la «Galleria dei lecci». Gli ospiti andarono in visibilio e certo molti di essi ricordano ancora oggi quella divina giornata romana...

Alessandro Bocca

## Ricordi di famiglia del 1849

In una delle tante ed estrose sue pubblicazioni nelle quali ha dato larga messe di notizie romane, mio nonno rievoca giovanili memorie su i fortunosi eventi del 1849 (1). Illustrate dai felicissimi acquarelli che eseguì in quell'anno per l'occasione e integrate alla luce di appunti autografi e rintracciati documenti, ho ritenuto valesse la pena di darne notizia sulla nostra « Strenna ».

Il mio bisavolo Giulio Cesare Busiri (2) possedeva dal 1811 una casa di villeggiatura a Frascati, che per lui era stata acquistata dai tutori monsignor Belisario Criataldi, poi cardinale (3), e don Giuseppe Canali suo zio materno. Era in angolo di via San Giacomo con il vicolo dei Bambocci, e si componeva di un pianterreno e d'altri due piani; e fu la prima mèta della sua luna di miele quando il 16 aprile 1815 impalmò Barbara Vici (4).

Alla di lui scomparsa, avvenuta il 30 novembre 1818, l'ereditarono i suoi figli minori Francesco ed Andrea, e divenuto poi il primo



Busiri Vici: Casino Savorelli dopo l'apertura della Breccia - Luglio 1849 (acquarello)

(N. U. prof. ing. architetto Clemente Busiri Vici - Roma)



I coniugi Andrea Busiri Vici e Bianca Vagnuzzi attorno l'anno 1849

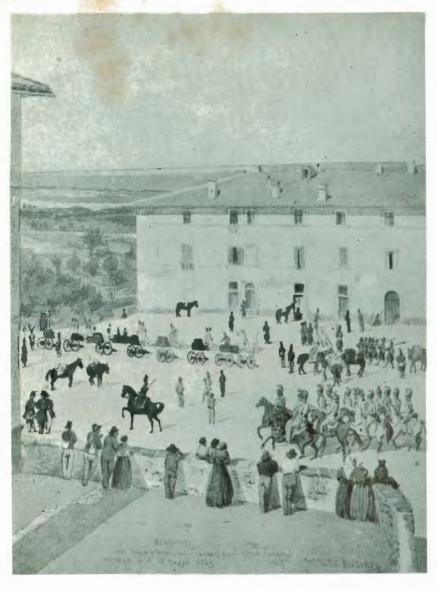
(composizione da due dagherrotipi di proprietà del nepote Andrea Busiri Vici)

<sup>(1)</sup> Andrea Busiri Vici, Giubileo della Felicità, della Sventura e dell'Arte, Roma 1891.

<sup>(2)</sup> Cfr. Andrea Busiri Vici jr, Passaporti pontifici dell'Ottocento, in «Strenna dei Romanisti», aprile 1961.

<sup>(3)</sup> Belisario Cristaldi dei baroni di Noha, nacque l'11 luglio 1764. Avvocato concistoriale e Uditore di S. Santità Pio VII, fu creato cardinale da Leone XII il 15 dicembre 1818, e nel 1820 Tesoriere Generale. Ebbe la diaconia di Santa Maria in Portico e fu Abate Commendatario di Santa Maria in Farfa e di San Salvatore Maggiore. Intervenne ai conclavi dai quali furono eletti Pio VIII e Gregorio XVI. Morì il 25 febbraio 1831, e fu tumulato nella chiesa di Santa Caterina da Siena in via Giulia. Essendo dal 1808 amministratore dei beni di Francesco Busiri, zio di Giulio Cesare, nel 1811 Pio VII lo nominò tutore ed amministratore di quest'ultimo, erede unico dello zio.

<sup>(4)</sup> La celebrazione avvenne nella Cappella dei Vici a via del Pozzetto e fu celebrata dallo zio materno canonico don Cesare Storace e presente fra gli altri il cugino di lei don Paolo Polidori, poi cardinale. Barbara Vici era la quintogenita dell'architetto Andrea Vici, principe dell'Accademia di San Luca, e di Teresa Storace. Per più dettagliate notizie, cfr. Andrea Busiri Vici jr, Passaporti pontifici dell'Ottocento, in «Strenna dei Romanisti», aprile 1961.



Andrea Busiri Vici: Bivacco dei Napoletani in Frascati - 10 maggio 1849 (acquarello)

(N. U. prof. ing. architetto Clemente Busiri Vici - Roma)

sacerdote (5) fu il secondo a fruirne, dopo le sue nozze del 1841 con Bianca Vagnuzzi (6), per diporto della sua nascente famiglia. Divenuta però questa troppo numerosa fu costretto a venderla, trasferendosi in quella, sempre in Frascati, del Seminario Vescovile fuori di Porta Romana.

Ne profittava solo in primavera e in autunno ché i romani d'allora durante la «canicola» se ne stavano rinserrati nelle spesse pareti delle case cittadine dalle quali uscivano solo nelle ore meno calde per le devozioni di primo mattino e per la passeggiata serale nei «landeaux».

In quella sua opera stampata a Roma nel 1891, l'autore dedica un capitolo all'assedio di Roma del 1849 da parte dei francesi, e comincia prendendo le cose alla larga, parlandoci delle continue preoccupazioni della giovane coppia per la puerizia dei figli che arrivarono al numero di dieci: allattamenti e dentizioni difficili, eruzioni cutanee, febbri malariche ecc. ecc., tutte affezioni recanti ai genitori continue pene e perdita di sonno. Di questi timori e dei sistemi per ovviarli ebbe a fare tutto un particolare studio che pensava di pubblicare e che avrebbe dovuto avere il titolo «L'educazione fisica dei fanciulli secondo l'ordine naturale, dalla nascita alla completa puerizia. Nozioni pratiche di un padre di famiglia, dedicate alle tenere madri, alle spose affettuose e alle saggie educatrici » e che, grazie a Dio, rinunziò di dare alle stampe, pur se in conformità ai tempi potevano esser oggi di un certo interesse. Assumeva a non originale preambolo che « la vita dell'uomo è vita di pena », e questo pessimismo era da giustificare pensando che divenne più volte padre mentre ancora seguiva gli studi universitari, ché oltre ad essersi sposato a soli 23 anni, iniziò i corsi d'ingegneria e di architettura dopo il suo fidanzamento, non volendo saperne i futuri suoceri di un genero pittore quale dapprima voleva essere.

<sup>(5)</sup> Cfr. Andrea Busiri Vici jr, Don Francesco Busiri C.R.L. amico di Gioachino Belli, in «Strenna dei Romanisti», aprile 1958.

<sup>(6)</sup> Cfr. (oltre il citato articolo alla nota precedente) Andrea Busiri Vici jr, La Casina Vagnuzzi sulla Flaminia, in «Palatino», anno VII, maggio-luglio 1963, da p. 98 a 107.

Tenente del Genio Pontificio, si trovò certamente a disagio durante i moti rivoluzionari. Infatti il Comando del Genio dell'Assemblea Costituente a lui si rivolse il 2 febbraio 1849 perché si decidesse o meno a prestare giuramento alla neo-repubblica; richiesta che riproduciamo nel testo e alla quale si guardò bene di aderire, ligio e devoto come fu sempre al Sommo Pontefice e alle sue istituzioni.

Nonostante ciò non sembra abbia avuto soverchie noie o persecuzioni, ché nell'aprile seguente poté accompagnare come di consueto la famiglia (allora composta, oltre che dalla moglie, dai piccolissimi Giulio, Teresa (poi Grazioli), Matilde (poi Angelini), Marianna (poi Barluzzi) al solito soggiorno di Frascati, trasbordando dalle carrozze sotto le barricate a Porta San Giovanni.

In quelle giornate di riposo pressoché forzato tornò a dominarlo la passione dei pennelli e ce lo spiega così: « le scorrerie dei garibaldini accampati presso Velletri e la presenza delle truppe napoletane, capitanate dal Re, erano scene che avvenivano avanti le mie finestre; per cui nell'ozio di quella dimora potei disegnare ad acquarello due principali, l'ingresso del Re in Frascati il 14 maggio 1849, ed il bivacco con ritirata dei Napolitani dopo la battuta dei garibaldini a Velletri il 10 maggio 1849».

Di uno di questi due episodi ripresi dal vero, tal quale documentativamente delle istantanee a colori e che per un lapsus pospone cronologicamente, e del loro spirito e merito artistico nulla potrà dire di più che la felice riproduzione cromatica che abbiamo il piacere di mostrarvi (7).

Ma la vita agitata e timorosa cui i nostri villeggianti erano costretti « specialmente quando i garibaldini presentavansi a cavallo con sciabole sfoderate e le pistole a mano, facendo serrare chiese, botteghe e finestre » e la costante preoccupazione di rimanere isolati e senza più notizie

### COMARDO

DEL CORPO DEL GENIO

Ryoma 25 Febbrigo 1849

B DEE BATTAGEIONE

ZAPPATORI-MINATORI

96. 453 - Sezione D. 3

Riscontro al 16.

OGGETTO

Hovendo tutte le Uficiali)
giulitati prostare il fiuramento
li fadeta atta Gomeana
Megubblica, cosè resta Olli
inottata a recorfe Tomacio:
giorno ficiliario afla and
18. antimeridiane precise,
all Ufficio del Mitare Gio
nerale, and compiero un tale
giuramento.

sto, sir compiacente por

nejzo de letten Jarne avice

ind of the

2 24

D. Farroline

<sup>(7)</sup> I quattro acquarelli degli eventi bellici del 1849 furono legati da mio nonno Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911) al nipote militare Francesco Saverio Grazioli (Roma 1863 - Firenze 1951), figlio di sua figlia Teresa, e che poi fu valorosissimo Generale d'Armata, condottiero a Vittorio Veneto nel 1918 e Senatore del Regno. Questi a sua volta li ha lasciati a mio fratello Clemente, suo genero e cugino.

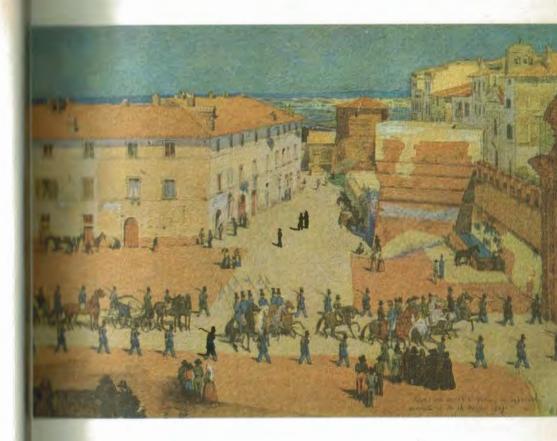
di parenti e amici rimasti in città, sconsigliavano di prolungare quel malsicuro soggiorno, e specie dopo l'attacco delle truppe francesi a Monte Mario, a porta San Pancrazio e Cavalleggeri, i Busiri, premuniti di carte di rientro, sfidarono un duro percorso per rientrare in sede. Il padre di famiglia « cronista » così annota: « l'ingresso fu difficile e penoso e la nostra vettura dové rimanere fuori delle mura per timore di perdere i cavalli, e ripetemmo il trasbordo di uno spaventoso bagaglio ove, oltre il crino e la gabbia degli uccelli, trionfava la seggetta dei bambini con gli accessori ed i vasi di Samo ». L'episodio sembra quasi un brano del « Gattopardo » nevvero?!

Dopo l'arrivo alla capitale l'autore si diffonde sulla complessa vita romana di quei giorni fortunosi, dell'aiuto e dei sussidi agli indigenti, le bende ai feriti, le barricate a porta San Pancrazio, le palle di cannone nei cortili, le continue visite e perquisizioni degli sbirri che in casa nostra cercavano i parenti Antonelli, le fughe di questi su i tetti di casa Folchi a piazza della Pigna, e infine « il terribile bombardamento della notte del 21 giugno fino alla sera del 22 ».

A noi che abbiamo subìto i bombardamenti aerei di Roma e assistito alle deportazioni degli ebrei e ai martirii delle Fosse Ardeatine, questi racconti di quasi un secolo prima ci fanno sorridere, ma bisogna immaginare quale scompiglio sia stato per i pacifici romani d'allora, tutt'altro che allenati a simili avventure.

« La città sembrava un finimondo » egli scrive « fuggendo le famiglie smarrite per trovare un ricovero sotto le volte dei portici e delle cantine ». E parla dei quartieri più danneggiati specie di quelli più a tiro diretto dalle mura gianicolensi, delle bombe che colpirono il monastero di Tor de' Specchi e del terrore di quelle nobili Oblate, dei notevoli danni al palazzetto Doria e alle cupole delle chiese del Gesù, di San Carlo a Catinari e di Sant'Andrea della Valle, ove i fedeli erano supplici per le Quarant'ore.

I proiettili giunsero fino alla piazza di Monte Cavallo (e infatti nella Galleria della Vittoria di Lepanto di Casa Colonna, una palla di bronzo è stata lasciata inserita su uno dei gradini ove cadde, a ricordo dell'evento) e il Triunvirato, davanti a siffatte dimostrazioni di forza s'affrettò a far requisire quanti s'incontravano per via per



Andrea Busiri Vici (Roma 1818-1911)

Acquarello dal vero dell'ingresso del re di Napoli in Frascati - 14 maggio 1849

(N. U. prof. ing. architetto Clemente Busiri Vici - Roma)

condurli a battersi alle mura. Dalla prigione di Termini vennero armati e fatti uscire perfino i galeotti, e portati alle barricate a San Pancrazio diversi ne morirono o furon feriti ma molti profittarono dell'insperata occasione per tagliar la corda.

La celeberrima festa romana di San Luigi a Sant'Ignazio, sempre festeggiatissima, fu celebrata più che modestamente e senza alcun concorso di popolazione, ché oltretutto era corsa voce che in quel giorno i francesi sarebbero entrati in città, e per far posto agli sfollati di Trastevere vennero posti sulla strada i Padri Crociferi della Maddalena.

Finalmente il 3 luglio il generale Oudinot riuscì ad occupare Roma e a ristabilire l'autorità pontificia, e subito dopo mio nonno si affrettò d'andare a curiosare e disegnare quei luoghi che erano stati scena ai bellici eventi. Ci rimangono due acquarelli, uno con le batterie postate sopra al Casino dei Quattro Venti, da cui si vedono le rovine del Vascello e le mura Gianicolensi, e un altro del Savorelli pressoché distrutto. Nelle sue memorie annota «ovunque giacevano ancora cadaveri francesi insepolti e batterie distrutte» (8).

Pure di uno di questi due pittorici documenti, datati « Luglio 1849 », diamo visione, ché anche senza riprodurlo in colore mi sembra dica assai di più che non le stinte e macchiate fotografie dal vero cui la presenza di qualche rara « comparsa » immobile nella lunga posa non dà calore di vita e l'abbondanza di cumoli di macerie e mura diroccate accentuano monotonia inventariale anziché sottolineare la drammaticità.

Andrea Busiri Vici

<sup>(8)</sup> Sull'area del pressoché distrutto Casino, fu proprio mio nonno Andrea ad essere incaricato nel 1859 per la progettazione e innalzamento del grandioso arco di trionfo che nel ricordo del preesistente fu appunto denominato « Arco dei Quattro Venti », ed il lavoro gli fu affidato da don Filippo Andrea V., principe Doria Pamphily Landi (cfr. Andrea Busiri Vici jr, La Cavallerizza coperta di Casa Doria Pamphily, in « Strenna dei Romanisti », aprile 1962). Oltre agli innumeri progetti e lavori eseguiti in un quarantennio per la principesca famiglia, nel 1851 innalzò nella stessa villa gianicolense il monumentino-edicola con l'Immacolata, a ricordo dei Francesi caduti combattendo due anni prima nella zona stessa.

## Breve storia di una rivista:

"L'Illustrazione romana,"
di "t. t.,

Il primo numero della rivista, uscì l'11 febbraio 1939-XVII: l'indicazione dell'«èra» veniva prescritta di rigore. La copertina di Corrado Mezzana, su disegno di Augusto Orlandi, riproduceva « le campane di S. Pietro». Il fascicolo con 97 illustrazioni si componeva di 64 pagine.

Questo il primo numero della rivista ideata e brillantemente diretta da « t. t. », al secolo Egilberto Martire; una rivista intelligente, convincente, avvincente, come fu il suo direttore che se non aveva peli sulla lingua, ne contava ancor meno sulla punta della fluida penna.

Il primo numero soltanto, portò l'indicazione del giorno (11 febbraio), i successivi si attribuirono soltanto il mese di uscita: marzo, aprile, maggio, ecc. fino al luglio, perché nel mese di luglio, la rivista finì.

Quell'11 febbraio, l'« Illustrazione » spalancò le sue pagine con un urlo: «È morto il Papa! Viva il Papa ». Era di quei giorni la morte del Pontefice, mentre i romani si attendevano di poter celebrare con Lui il decennale della Conciliazione. Si leggeva nel fascicolo:

Il Papa ci aveva chiamato. A S. Pietro avremmo celebrato il Decennale della Conciliazione con Lui nella letizia gloriosa che dà solo l'altare. I Vescovi d'Italia convocati da Lui, per ascoltare da Lui, sabato 11 febbraio, la parola; la parola che ricorda senza rimpianto, che ammonisce senza amarezza, che addita le mete, nella luce sempre e nell'amore.

Ci voleva poco a riconoscere l'agile e scorrevole penna di «t.t.». L'editoriale che seguiva, dal titolo L'ora di Roma, cominciava così:

La campana ha rintocchi funebri. Aspettavamo, ansiosamente di sentirla squillare a festa, a gloria, con le voci più solenni e più belle.



## L'ILLVSTRAZIONE ROMANA

ANNO I - N. 1

RIVISTA MENSILE

11 FEBBRAIO 1959-XVII

ROMA: BASILICA SS. COSMA E DAMIANO SU VIA DELL'IMPERO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

Ma il Papa è morto. Il Papa della Conciliazione è morto allo spirare dei dieci anni. L'ora scocca d'improvviso nei secoli. La cronaca è già storia. Una sosta, una preghiera. Noi riprendiamo il cammino. Avanti! Dicevamo...

#### E continuava dicendo e chiedendo:

Che cosa sono dieci anni? Un'ora appena; ma questi dieci anni della Conciliazione — magni aevi spatium — appaiono già a noi stessi testimoni appassionati quali fummo e quali siamo, nella linea della storia: gli eventi che con vicenda rapida, spesso imprevista e imprevedibile, si sono succeduti e si succedono nella pace e nella guerra, nelle nazioni e nei continenti, negli stati e nelle chiese, dimostrano, oggi, luminosamente che la Conciliazione non fu solo un epilogo ma fu anche, e soprattutto, un cominciamento.

#### L'editoriale così terminava:

Iniziando questa nostra Rivista, le sue pubblicazioni mensili con la data della Conciliazione, essa vuole dichiarare con le sillabe di un giorno faustissimo per la Italia e per la Chiesa, tutto il suo programma di vita.

Le pagine di questo fascicolo dicevano — senza vanità di commenti più o meno pubblicitari — quale era l'intenzione degli scrittori della « Illustrazione Romana » in relazione alla tecnica, all'arte, allo stile che essi si proponevano di realizzare — ogni trenta giorni — pensieri ed immagini, ritmi e parole, di verità, di bellezza, di fede.

Riteniamo — proseguiva l'editoriale nella persona di «t.t.» — che l'iniziativa di dare alla cultura e alla vita, una pubblicazione come questa, sia novissima per tutti coloro che, in Italia e nel mondo, guardano a Roma come a una luce.

Se al sogno — certamente ardito assai — corrisponderà, per la nostra fatica e per la solidarietà generosa dei lettori, l'attuazione, saremo paghi di aver segnato una via, di aver additata una mèta. Noi riprendiamo il cammino. È morto il Papa, ma è morto all'alba, la campana ha rintocchi di morte, la campana saluta l'aurora. È morto il Papa — Viva il Papa.

In questo stesso numero s'incontrano le firme del cardinale Salotti, del ministro Pietro Fedele, dello stesso Martire sugli *Artefici della Conciliazione*, di Pietro Vittoria sopra « La Conciliazione negli affreschi di Giulio Bargellini ».

Si trovano, codesti affreschi, nel Ministero di Grazia e Giustizia in via Arenula, nell'Aula Magna del Consiglio. L'autore dello scritto rivelava come, nel linguaggio comune, la sala traesse il nome dall'artista insigne, Giulio Bargellini, che aveva saputo tutta rivestirla di colori, di pietre, di ornamenti raffinatissimi: perché il pittore non si era limitato a dipingere i grandiosi affreschi murali, ma dal pavimento al soffitto, ai piccoli cassettoni, dalle porte alle finestre, alle lampade, tutto aveva voluto intonare ad una severa e pur doviziosa magnificenza.

Il tema rievocante dell'aula tutta — proseguiva il Vittoria — è dato da quell'incontro fecondo di ideali e di impulsi, di potenze e di passioni che ha generato, sul terreno storico e giuridico, la Conciliazione.

L'articolo di Paolo Romano, Michelangelo e la Pietà, al seguito di quello di cui si è parlato, portava il corredo vistoso delle quattro Pietà michelangiolesche: S. Pietro in Vaticano, Palestrina, Duomo di Firenze, Palazzo Sanseverino.

Rievocando ricordi e riproponendo appunti de « I 40 anni della Resurrezione di Cristo di Perosi », Adriano Belli trasferiva i lettori alla stazione Termini, una mattina del novembre 1898. La stazione di allora consisteva in una copertura hangar con orologio al centro dentro e fuori e ristorante Valiani sulla sinistra se visto dalla piazza.

Nella sala dei biglietti, i « bigliettari » sbucavano da tanti gabbiotti a legno e vetri. Alla cancellata, stava un ometto con tanto di barba a pappafico, bassacchiotto, campanaccio a portata di mano, berretto gallonato a grado X. (Le ferrovie appartenevano allora alla Tirrena e all'Adriatica e, incredibile dictu, marciavano senza debiti).

Oggi i treni se ne vanno « queti queti ». Appena il cortese invito del « Signori in vettura », e un soffio di fischietto esile esile.

Prima si avevano cinque avvertimenti fra acustici e alla voce: Primo: pronti - Secondo: « partenza » - Terzo, trombetta del capo treno: « te teee » (« corona » ad libitum del solista) - Quarto: campanaccio del capo stazione: « dlèn, dlèn, dlèn... » - Quinto, fischio del macchinista: huuuu (corona) e via. Fufù, fufù, fufù...

Al giorno d'oggi si paga di più, ricevendo in cambio un cortese « in vettura... ». Ma il « Signori » non ce lo contiamo?

L'operazione partenza si svolgeva sotto l'hangar. Il bassacchiotto stava al cancello, un po' ingobbito dalla stanchezza del « sempre in piedi ».

L'ordine di comando funzionava così. Partiva il treno di Frascati? Il gallonato di grado X, urlava: « Chiuso Frascatiii (corona e dlèn, dlèn, dlèn...). Partiva Firenze? Chiuso Firenzeee (corona e dlèn, dlèn, dlèn...).

Firenze partiva e il ritardatario si prendeva lo sportello in faccia. Stavano dunque sotto la tettoia di Termini, quell'«appena giorno» d'una mattina del novembre 1898: Paolo Pericoli, Giuseppe Del Chiaro, Paolo Croci, Catelli, Di Jorio, Fraschetti e molti altri, scriveva Adriano Belli, che con fiuto finissimo riusciva a saper di tutto e a conoscer tutto quel che riguardava teatri, musica, spettacoli e quanto altro aveva attinenza con l'arte ch'egli servì nobilmente. « Una vera folla ove figuravano numerosi cilindri e redingotes, era in attesa del treno proveniente da Venezia. Doveva arrivare Lorenzo Perosi».

Redingote? Una specie di palandrana alla Giolitti. Due petti, superficie coperta fino al ginocchio, risvolti di seta, cravatta chiaretta e bomba... il cilindro di cui sopra. Così venivano ricevute le celebrità del tempo: « redingote e bomba » anche di mattina.

Quel primo numero della « Illustrazione » riproduceva due autografi dello stesso Perosi: un offertorio e un communio, a tre voci l'uno e l'altro.

«t.t.» si era ripromesso la pubblicazione di almeno un pezzo di musica in ogni numero della rivista. Per questo, nella presentazione, aveva parlato di pensieri e immagini, *ritmi* e parole. Mantenne la promessa fino in fondo. Ogni numero ebbe la sua pagina di musica e talvolta anche più d'una.

Dal primo numero siamo passati a parlare, più o meno, dei sei fascicoli del primo anno. Non era possibile districarsi dal desiderio di raccontare e riferire sopra quanto apparso nelle 320 pagine (tante

risultarono nel totale) fitte di articoli, figure, fotografie, poesie, racconti, critiche, cronache. Vi si scriveva, discuteva e criticava di tutto. Se si dovessero citare i nomi degli scrittori e riportare la traccia dei loro scritti, sarebbe un rubare pagine e pagine alla « Strenna ». Ogni fascicolo portava poi, in chiusura, le tre cronache: italiana, romana, vaticana. Di fatto la terza passava in testa.

Il secondo fascicolo si aprì con un « Profilo biografico di Pio XII » del Maestro dei Palazzi Apostolici, padre Mariano Cordovani O. P., preceduto da una premessa in cui si leggeva: « Cambia il nome, il volto e la giovinezza del Pontefice Romano nelle diverse persone che si succedono alla Sede di S. Pietro: resta invariato il potere di ammaestrare e di perdonare in nome di Dio, il magistero che non può essere abusato. La forza è zelo di giustizia e di salvezza, non risentimento di passione; la longanimità è tentativo di salvataggio fino all'estremo limite della pazienza ».

In quello stesso fascicolo « Quirinus » (Giulio Quirino Giglioli) vi raccontava la storia de « I tre conclavi del Palazzo Apostolico del Quirinale »; Giulio Romano degli « Architetti italiani in Germania »; Ermanno Ponti, del quale ancor oggi sentiamo bruciante la perdita, vi pubblicava la lirica dal titolo « Tempio del Dio vivente ».

Tremò la terra fin dalle più ascose radici il Tempio. Parve da ogni avello discoperchiato sollevarsi un'ombra come in attesa.

Scendeva lento le scale l'immenso corteo. Sul letto funeral disteso, erangli intorno lampi d'armi e lunghi lampi di luce.

Oltre i cancelli il popolo a fiumane attendeva...

Gradiscono i lettori altri nomi e la citazione di argomenti apparsi nei due primi fascicoli e negli altri?

Padre Gilla Gremigni, M.S.C. nel numero di Pasqua, intitolando il suo scritto « Resurrezione e Pasqua », diceva: « È il miracolo che vuole Gesù risorto. È risorto perché risorgiamo, e risorgiamo in nuovo fermento di vita. Il giorno è questo: distruggere il peccato, coltivare

la Grazia. Il peccato porta il buio, la Grazia reca splendore. Nel cielo di Dio non c'è mai notte, è giorno sempiterno».

La Resurrezione dal Reliquiario di Albino (a Colonia) s'inquadrava nella pagine.

Nello stesso fascicolo n. 3, aprile '39, si trova tracciata, da Viscardo della Monaldesca, la storia de «Il Castello dei Monaldeschi in Onano», soggiorno estivo della famiglia di Pio XII, fortezza ferrigna in travertino secolare i cui natali vanno ricercati nel lontano 1333.

E « La basilica di S. Stefano in Bologna », di Cesare G. Marchesini, « Piccola Gerusalemme nel cuore d'Italia », sede dei primi legislatori del diritto romano, dei giuristi della Dieta di Roncaglia, ricovero ed aiuto ai fuggiaschi lombardi scampati dalla distruzione del feroce Barbarossa, fra le cui mura risuonò il grido nascente delle libertà comunali?

Gino Bazzani, nel numero di maggio, parlava dei «trionfi d'un antico sodalizio romano di artisti »: la Pontificia Insigne Accademia dei Virtuosi al Pantheon.

Il penultimo numero della « Illustrazione » riportò la pressante sollecitudine di Pio XII per la pace.

Solennemente e paternamente, il Papa della pace annunciava e proclamava:

« La Chiesa, se non pensa a lasciarsi adescare e avvincere da particolari interessi né ad immischiarsi, non richiesta, nelle competizioni territoriali fra gli Stati o a venir trascinata entro gli intricati conflitti che facilmente ne derivano, non può tuttavia, in momenti di più grave pericolo per la pace e di più ardenti passioni per la contesa, rinunziare a proferire una sua parola materna e, richiedendolo il caso, ad offrire i suoi materni servigi, al fine di arrestare il minaccioso uso della forza e le sue incalcolabili conseguenze materiali, spirituali e morali ».

Così il Papa che il giorno del pericolo fermò il nemico al grido: « Guai a chi osasse levar le mani contro Roma, si renderebbe reo di matricidio ».

Un trittico delizioso per colori, fattezze, sfumature e luminosi rilievi, scaturì dalle penne di Ermanno Ponti con « S. Pietro patrono

di Roma»; Luigi Bottazzi per i restauri della «Curia del Senato Romano»; Gino Bazzani per la «Istituzione e fasti della Sapienza».

Nel fascicolo n. 5, Puccio Del Canale parlava della « gente battagliera che cominciò a costruire i suoi "fuochi" e a munirli di "torri": la casata dei Savelli».

Ed eccoci all'ultimo numero del primo anno della rivista la cui sede redazionale era nella basilica dei SS. Cosma e Damiano sulla via dell'Impero.

Dopo la copertina di Giorgio Bicchierai, con il campanile e convento dei Santi Giovanni e Paolo al Celio, il fascicolo riportava, tra molti altri, un articolo del cardinale Ermenegildo Pellegrinetti su «I celesti Patroni d'Italia» e la «Gloria della Vergine Assunta», con Francesco e Caterina, quale si ammira nella chiesa di S. Spirito a Siena.

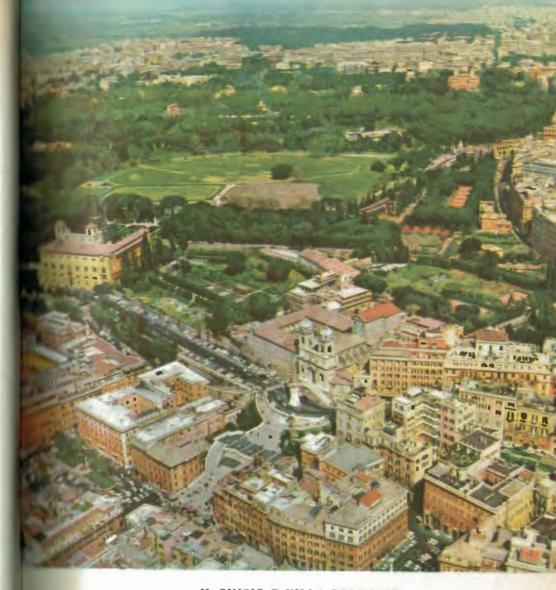
Come direttore, Egilberto Martire figurò tale soltanto nel primo fascicolo. Il secondo, terzo e quarto non portarono nomi di direttori, pur registrando, all'ultima pagina, lo stesso « responsabile ». Nell'interno del quinto e sesto venivano dati, per direttori, Giacomo Primo Augenti e Francesco Turchi.

Il settimo numero non uscì. Egilberto Martire era sparito dalla circolazione. Le telefonate degli amici ricevevano in risposta: « non è in casa, è fuori Roma, dove tornare, non c'è ». Si capì che qualcosa doveva esserci e gli amici smisero dal mettere in imbarazzo i familiari.

Si seppe poi che Egilberto, il « t. t. » temuto, rispettato e amato, era stato tradito dalla sua stessa vivace, spontanea, innocente franchezza, per aver detto quanto prudenza avrebbe consigliato tacere. Fu preso, impacchettato e spedito alle Isole Tremiti prima, a Paola poi.

«L'Illustrazione Romana», quale Martire l'aveva pensata, sospese le pubblicazioni. Le riprese il 15 febbraio 1940 con la direzione del sen. Livio Tovini e con Francesco Turchi, direttore responsabile. Cessò definitivamente con un fascicolo unico (1/6), gennaio-dicembre 1942.

Augusto Cartoni



IL PINCIO E VILLA BORGHESE

(aerofotografia di C. A. FERRARI DI VALBONA)

tato Maggiore Aeronautica Militare S.I.O.S. - Uff. 4\*
A Polotografia n. 05141 autorizzata alla divulgazione
uncessione n. 69, del 23 febbraio 1965

## L'imperatore Giuseppe II a Roma

Nel pomeriggio del 15 febbraio 1769, terminati i novendiali per il defunto pontefice Clemente XIII, soltanto vent'otto cardinali entrarono in conclave in Vaticano per l'elezione del pontefice successore, che fu poi Clemente XIV.

Era già passato giusto un mese che il sacro Collegio se ne stava ozioso, aspettando la venuta dei cardinali esteri, quando si sparge improvvisa la notizia che l'imperatore Giuseppe II verrebbe a Roma e che, anzi, fosse già quasi alle porte della città.

E di fatto se ne veniva egli correndo di posta in posta sopra un calesse scoperto, in forma privatissima e con un solo cameriere.

Racconta il Cordara nel fluido e amenissimo latino de' suoi Commentarii — e, per quanto mi consta, credo sia egli uno dei pochi o forse il solo degli scrittori di quel tempo a farne memoria — che, venendo l'imperatore del tutto incognito, sotto il nome di conte di Falkenstein e senza il minimo segno esterno della sua alta dignità, gli accaddero lungo la via due curiosi episodi che non sarà fuor di posto ricordare.

A Forlì, mentre si mutavano i cavalli, ed egli passeggiava solo davanti alla stalla, scorto in lui un giovane straniero, dai nobili e regolari lineamenti, un tale, de' primari cittadini, di nome Poppino, gli si accostò e, fattegli, come in simili casi avviene, varie domande, inteso ch'era diretto a Roma: « Si guardi, signore — fu sollecito a dirgli — dalle donne romane. Giovane come ella appare (l'imperatore aveva allora soli vent'otto anni), con un certo fascino e forse anche colla borsa piena, ma certamente inesperto, troverà a Roma non poche insidiatrici, di una grande bellezza e sfrontatezza insieme, avide di denaro e soprattutto scaltrissime nell'ingannare gli stranieri. Senza dubbio, se ella non farà attenzione, la peleranno ome un pollo e, quel ch'è peggio, se ne andrà col bel regalo di qualche male esotico. Veda, dunque, di non cadere nelle loro reti ».

L'imperatore ascoltò attentamente queste parole, ringraziò dei buoni consigli datigli, promettendo che se ne ricorderebbe e, risalito in calesse, partì.

Risaputosi poi da Poppino che quello cui aveva parlato così liberamente e sfacciatamente non era un qualsiasi nobile viaggiatore, ma lo stesso imperatore in persona, confuso di vergogna, mandò uno in suo nome a chiedergli perdono di tanta sua audacia. La magnanimità del sovrano fu tale che non solo non si sentì offeso di quella libertà di parlare, ma volle, anzi, scrivere di proprio pugno una lettera al suo avventizio consigliere, lodandone la benevolenza mostrata verso di lui, ignoto straniero, e ringraziandolo novamente dei buoni consigli datigli, mai inutili, diceva, e sempre necessari per ogni giovane.

Da Forlì, l'imperatore si portò in una quadriga ad Ancona, e di là, cavalcando un cavallo da corsa e con un solo servitore, proseguì velocemente per Loreto, perché il giorno declinava e bramava di visitare quel santuario prima che si chiudessero le porte. Giunto però dopo il tramonto del sole, trovò le porte già serrate, e per riaprirle bisognava aspettare la mattina seguente.

Avendo fissato di non far sosta a Loreto, ma di proseguire la stessa notte alla volta di Roma, l'imperatore domandò tutto dolente se ci fosse qualcuno che potesse fargli la grazia di aprirgli per un momento il santuario. Gli risposero che c'era uno solo, il governatore della città, un certo Savorgnano, il quale, per caso, tornava proprio allora a casa dalla campagna. L'imperatore gli andò dunque incontro e, levandosi il cappello, lo supplicò che volesse concedere quella grazia a un gentiluomo straniero, qual'egli era, condottosi, deviando dalla sua strada, a Loreto unicamente per visitare la Santa Casa, e aggiungendo che gli era pure impossibile di pernottare nella città della Madonna.

Le porte del Santuario — gli rispose il governatore — una volta chiuse, non si riaprono che per i soli cardinali o per qualche principe di casa regnante. E senza aggiungere altro, con un cenno appena di saluto, lo licenziò: fu così che il pellegrino imperiale dovette lasciar Loreto come vi era arrivato.

Il Savorgnano, appena seppe a qual principe avesse detto un no così tondo e superbo, poco mancò non morisse roso dalla rabbia e dal dolore.

Il contrattempo però di Loreto fu anche una buona lezione per l'imperatore, il quale, ad evitare altri simili molestissimi incidenti, e per trovar sempre pronti i cavalli da posta ne' luoghi dove intendeva fermarsi, per tutto il resto del viaggio si fece precedere da un corriere che annunziasse il suo arrivo.

\* \* \*

Giuseppe II — il primo imperatore tedesco che visitasse la città eterna dopo Carlo V — giunse a Roma la mattina del 15 marzo 1769.

Benché, come s'è detto, viaggiasse del tutto incognito, tuttavia la sua venuta non fu improvvisa, né ignorata dai romani, com'egli sperava. Scese a Villa Medici, dove suo fratello Leopoldo, granduca di Toscana, aveva preso alloggio fin dal 6 marzo.

Della permanenza dell'imperatore a Roma, oltre al citato Cordara, hanno trattato, più o meno diffusamente, vari biografi italiani e stranieri.

Esaminando però alla Biblioteca Vaticana i codici Ferraioli 415-419, che abbracciano gli anni dal 1762 al 1775, ho trovato fra l'altro un fascetto di lettere autografe e ancora inedite, che l'ab. Giovanni Cristoforo Amaduzzi (1740-1829), professore di greco alla Sapienza e soprintendente della tipografia di Propaganda Fide, scriveva a Rimini al suo antico maestro Giovanni Bianchi, informandolo minutamente di quanto si riferiva al soggiorno dell'ospite imperiale nell'eterna città. Vanno queste lettere dal 15 marzo al 26 aprile 1769, sotto forma quasi di diario, e contengono non poche notizie, delle quali non si fa cenno dai biografi dell'imperatore. Mi sia quindi permesso di usarne in questi miei appunti e di trascriverne come saggio alcuni tratti più interessanti e curiosi.

<sup>15</sup> marzo - Questa mattina, alle ore 12, è giunto a Roma incognito l'imperatore Giuseppe II sopra un calesse scoperto, in compagnia d'un solo cavaliere. È andato tosto alla villa Medici, ove in sala ha domandato del Gran Duca di Toscana. Gli è stato risposto che dorme e che non si voleva svegliare, benché egli

dicesse di aver cosa di premura da dirgli; indi ha domandato del conte di Rosemberg, ed i suoi famigli gli hanno dimostrato la stessa difficoltà per destarlo. Perciò, finalmente, ha domandato d'un cameriere viennese del Gran Duca, il quale, riconosciuto l'imperatore, si è tosto gettato inginocchioni a baciargli la mano; per il che tosto si è divulgata la notizia della sua venuta, di cui si era avuto riscontro ieri mattina per mezzo d'un corriere spedito dalla Gran Duchessa al marito.

I primi movimenti d'allegrezza all'annunzio di quell'arrivo si manifestarono nel sacro Collegio che ordinò:

Si mandasse all'alloggio dell'imperatore la guardia dei cavalleggeri e degli Svizzeri, e che stessero anche pronti a complimentarlo mons. Maggiordomo, mons. Governatore, mons. Commissario dell'arme, il maresciallo del conclave ed il senatore; oltre i quali furono deputati otto principi romani per il suo corteggio. Ma l'imperatore ringraziò di tutte queste attenzioni, dicendo di non volere complimenti, perché intendeva trattenersi pochi giorni per vedere le principali cose.

Correva voce che lo stesso sacro Collegio gli avesse « destinato duecento portate di regali », ma che l'imperatore li ricusasse « per non dovere dar mancia », come l'aveva data il fratello Gran Duca, al quale « furono mandate centotrenta portate ».

Arrivando di tanto in tanto gente della comitiva dell'imperatore, che egli aveva lasciato indietro per la strada, Roma era nel maggior tumulto, e del conclave poco o niente si parlava più.

La mattina del 17 marzo, sull'antico esempio e contro il tenore di suo fratello, (l'imperatore) si portò alla basilica vaticana prima d'ogni altra cosa, ove visitò il Sacramento, restando inginocchioni sulla nuda pietra; indi girò una porzione di chiesa, (visitando) cioè gli altari ed i sepolcri ad uno ad uno; di poi passò alla statua di bronzo di S. Pietro, a cui fece un profondo inchino; si portò in appresso alla Confessione de' Ss. Apostoli, ove orò nella forma di prima; poscia cominciò a girare per l'alta porzione della chiesa, portandosi perfino sulla Cuppola colla scorta di mons. Marcolini, segretario della Fabbrica di S. Pietro, ove esaminò molte cose attentamente e mostrandosi intendente d'architettura.

Restituitosi in chiesa, ne uscì dopo d'esservisi trattenuto circa tre ore. Nell'atto di scendere i gradini della basilica, gli furono additati alcuni cardinali che stavano alle finestre del palazzo apostolico, e l'imperatore li salutò « con replicati baciamani a lui famigliarissimi, a' quali essi replicarono con cavarsegli il cappello rosso, che tenevano in capo per difesa dal sole ».

Essendo nel pomeriggio dello stesso giorno ritornato in Vaticano per vedere entrare in conclave il cardinale Spinola, il sacro Collegio fece noto all'imperatore, tramite il maresciallo del conclave, Agostino Chigi, il desiderio che aveva ciascuno dei conclavisti di ossequiarlo personalmente. Per questo S. M. si recò insieme al granduca alla porta del conclave che subito si aprì.

I cardinali Stoppani, Colonna e Veterani, che erano i capi d'ordine in quel triduo, furono i primi a fargli ossequio. Vennero appresso tutti gli altri, presentati dallo Stoppani, a ciascuno de' quali l'imperatore corrispose « con una compitezza straordinaria, dando loro i titoli di Em.mi e Rev.mi », benché non li usasse mai nelle lettere private.

Tenendo però egli « un piede dentro e un altro fuori del conclave » mentre riceveva i complimenti dei cardinali, ed avendo, in quell'atto stesso, chiesto anche conto delle pitture che si vedevano intorno nella sala, lo Stoppani gli disse che, volendole osservare più comodamente, era padrone d'entrare insieme con suo fratello. Al che replicava l'imperatore, « che lo ritenevano le grandi scomuniche che intendeva esserci contro i violatori della clausura del conclave ». Ma, avendogli risposto lo Stoppani che le scomuniche non erano per i personaggi della sua sfera, egli diè di piglio alla spada per deporla in atto di rispetto.

Bisognerà ch'Ella la ritenga — fu pronto a dire l'Em.mo Colonna — giacché essa è per la difesa della Santa Chiesa e del sacro Collegio.

E per tale la prometto — rispose l'imperatore — che, entrato quindi in conclave col fratello, cominciò a girare per le varie celle dei cardinali, passando infine con essi alla cappella Sistina, dove dovevano farsi gli scrutini. Gli fu spiegato come questi avvenissero; e, vedendo già pronti gli abiti del nuovo pontefice, si rivolse, scherzando, al cardinal Serbelloni, « un porporato colossale », chiedendogli se « toccando a lui d'esser papa », sarebbero quegli abiti « stati bene al suo dosso ». Al che rispose pronto il Serbelloni che « ci si sarebbe presto ripiegato ».

L'imperatore domandò poi quanto tempo solessero i cardinali restare in conclave, e, rispostogli che a volte più, a volte meno, e che nel conclave in cui fu creato papa Benedetto XIV, stato suo padrino di battesimo, si arrivò ai sei mesi, egli replicò « che per fare un papa simile si poteva stare in conclave anche un anno ».

Trattenutosi più di un'ora in conclave, ne uscì augurando ai cardinali quel che ciascuno desiderava.

Passò poi a vedere i sotterranei di San Pietro, illuminati a giorno, « usando molti atti di religione ». Di là si portò al superbo ricevimento, dato in suo onore in casa del duca Sforza Cesarini, dove si mostrò gentilissimo con tutti, « dicendo molti apoftegmi lepidi e gravi, per i quali si guadagnò il cuore di tutti »: cosa che non accadde al fratello, alquanto serio e poco ponderato, il quale « nelle chiese ometteva quasi tutti gli atti di latria e di dulia ».

Il giorno appresso, 18 marzo, fu prima in Campidoglio, « ove si pascolò di quelle superbe antichità e pitture »; poi alla chiesa di S. Ignazio e del Gesù, dove ebbe un colloquio col generale dei Gesuiti, Lorenzo Ricci, il quale, come riferisce il Cordara, testimone di vista e d'udito, pregò istantemente il giovane monarca che volesse proteggere la Compagnia, assalita in quegli anni da ogni parte per ottenerne la distruzione.

Il 19, festa di S. Giuseppe, fece la comunione in casa, anche allo scopo di soddisfare il precetto pasquale; indi passò ad ascoltare due messe avanti l'altare del Santo, di cui portava il nome, nella chiesa di Gesù e Maria al Corso; dopo pranzo fu alla villa Albani e la sera alla suntuosissima conversazione del principe Doria, ove gli fu presentato il figlio da lui tenuto al Sacro fonte.

#### Lunedì, 20:

Fu a Tivoli, ove visitò la villa Adriana e quella d'Este, e la sera ritornò a Roma, e andò alla conversazione privata della duchessa di Guadagnolo Conti.

#### Martedì, 21:

La mattina, fu a San Giovanni in Laterano e al Colosseo; indi passò alla casa del pittore Pompeo Batoni per farsi ritrattare e dopo pranzo andò alla villa Pinciana di casa Borghese.

#### Giovedì santo, 23 marzo:

Fu alla chiesa parrocchiale di San Lorenzo in Lucina, dentro i limiti della quale sta la villa Medici, ove l'imperatore abita, a fare la Pasqua, portandosi alla mensa alla rinfusa con ogni altro de populo, senza la menoma distinzione, ricevendo perciò la comunione e prendendo insieme anch'egli il bullettino pasquale. Di poi passò al collegio Germanico dell'Apollinare, ove parlò molto con quegli alunni suoi sudditi, e indi calò in chiesa ad assistere alle funzioni sacre. Dopo pranzo si portò in coro nella chiesa d'Aracoeli dei PP. Minori Osservanti, ove recitò egli pure con essi il matutino, e dipoi andò a visitare i Sepolcri.

#### Venerdì santo, 24 marzo:

Fu la mattina alle funzioni sacre nel coro di Santa Maria Maggiore ponendosi negli stalli de' Beneficiati, ove chinò il capo quando sentì l'Orazione pro Imperatore Nostro Electo Josepho II. Il dopo pranzo visitò varie chiese e specialmente S. Andrea della Valle.

#### Sabato santo, 25 marzo:

Fu nel coro di S. Giovanni Laterano, negli stalli dei canonici, assistendo alla Messa e all'ordinazione dei chierici, che celebrò mons. Borghese in luogo dell'Em.mo Colonna Vicario. Il dopo pranzo fu a San Pietro, ove ripassò ad osservare tutti gli altari e sepoleri, e ritornò anche sulla Cuppola. In questo frattempo venne in San Pietro, per entrare indi in conclave, l'Em.mo de Bernis, quale l'imperatore desiderava d'incontrare per vedere un uomo di fortuna, che aveva innalzato a dignità da una mediocre condizione il suo spirito e il favore della marchesa di Pompadour; ma per la negligenza d'un servitore di mons. Marcolini che non avvisò per tempo, non lo poté vedere in quel giorno.

#### Domenica di Pasqua, 26 marzo:

Fu in Propaganda, ove visitò il collegio, la stamperia, la libreria, la chiesa c, per fine, ancora la libreria privata, ma però copiosa, di mons. Merefoschi, segretario di quella Congregazione, discorrendo del merito e della rarità di vari libri; indi si portò alla chiesa nazionale dell'Anima. La sera poi fu di nuovo a San Pietro, ove, all'Ave Maria, restò illuminata a cartocci tutta la cuppola, facciata e porticato della basilica, e all'ora di notte, seguì ad un tratto una nuova illuminazione a fiaccole: cosa che sorprese Sua Maestà, che con doppia osservazione avea compreso la vastità delle parti più insigni della basilica. Andò poi al festino del duca di Bracciano, ove per altro egli non ballò, e neppure il granduca, che era stato la mattina a far la Pasqua alla parrocchia sull'esempio del fratello.

#### Lunedì di Pasqua, 27 marzo:

Fu nel coro di San Pietro negli stalli dei canonici, stando alla Messa cantata e alla predica del P. Maestro Vipera, conventuale; indi passò a vedere l'Armeria, la Biblioteca e i due Musei sacro e profano del palazzo Vaticano, non che la Galleria c le Camere dipinte da Raffaello d'Urbino, e per fine, fece chiedere al conclave de' due cardinali francesi Luynes e Bernis, coi quali parlò ad una finestra, ove sogliono andare gli ambasciatori, ed in appresso calarono ivi anche gli Em.mi Alessandro Albani. Serbelloni e Sersale, co' quali discorse in pubblico molto affabilmente. Il giorno dopo pranzo, fu in casa Ruspoli a vedere la corsa de' Barberi, sotto un trono ivi alzato; e benché il tempo fosse piovoso, la detta corsa fu assai bella. essendo stati i cavalli in numero di 19, benché ne scappassero dal campo tre prima del tempo, che servirono di avanguardia, onde si può dire che in breve tempo si avessero due corse. La sera poi fu al festino in casa Corsini, ove fu anche una cena per tutta la nobiltà, e s'assise a tavola anche l'imperatore, ma però senza prender nulla secondo il suo solito, cenando per altro alquanto il granduca. Ivi l'imperatore discorse per lo più in francese con molti abati di quella nazione, che ivi erano e che egli avea affatto incantati, niuna cura prendendosi del ballo e de' suoni, non che delle numerose Ninfe del Tevere.

Altre feste sfarzose furono allestite dall'alta nobiltà nei giorni 28 e 29 marzo, in casa Doria, a Villa Albani, nel palazzo dell'ambasciatore di Venezia e in quest'ultimo con ballo in maschera, al quale intervenne anche in maschera, Sua M.tà Britannica Giacomo III. Ballò questa volta anche l'imperatore che si trattenne fino a sei ore. Partendo egli da Roma per Napoli la mattina del 30, dove da quei reali gli furono date altre feste a corte e nel teatro San Carlo, fece dispensare splendide mance in tutte le sale delle case ove era stato, cioè « 100 zecchini in quelle dove aveva avuto sole conversazioni nobili e 200 dove si fecero feste da ballo ».

Altre mance ebbero anche i serventi della basilica vaticana e 500 scudi la parrocchia di S. Lorenzo in Lucina da dispensarsi ai poveri. All'ab. Grassini fiorentino « che gli aveva fatto sgraziatamente l'antiquario » (da cicerone), lasciò « una scattola d'oro con 200 zecchini e finalmente, una anello di brillanti, del valore di 1500 scudi, a mons. Marcolini ».

Tornato a Roma il 3 aprile fra gli applausi del popolo, l'imperatore andò a smontare alla casa del pittore Batoni per vedere ultimato il suo ritratto, e di là, in un legno di vettura, a villa Medici, dove, preso qualche ristoro, si pose a scrivere sino a tarda notte. Levatosi, dopo un breve sonno, la mattina seguente (4 aprile), dopo aver aiutato i vetturini a legare i bauli nella sua carrozza, partì verso Viterbo, dov'era atteso dal cardinale Pozzobonelli per conferire sul segreto di corte che riguardava il conclave e che era stato affidato a quel porporato, in mancanza de' cardinali tedeschi che tardavano a giungere a Roma. A Viterbo non si trattenne più di mezz'ora. Ricusò di salire in casa Bussi dove abitava il cardinale, ritirandosi a parlare con lui « in una rimessa a pian terreno »; e all'avviso che ebbe d'essere ogni cosa all'ordine, risalì in carrozza e partì alla volta di Firenze.

L'imperatrice Maria Teresa si compiacque molto degli onori fatti in Roma ai due suoi figli e, per mezzo d'un corriere di Vienna, mandò una sua devotissima lettera di ringraziamento al sacro Collegio.

Partito l'imperatore da Roma, si videro stampate per la città composizioni poetiche in lode di lui e di suo fratello, « tutte cose volgari e comuni », a giudizio dell'Amaduzzi. Ne scrisse « poliglotte » anche il « ragazzo prodigio » di quel tempo, Ennio Quirino Visconti, che le mandò allo stesso Amaduzzi, il quale, dandone notizia all'amico Bianchi, il 26 aprile 1769, notava che non avevano altro difetto « se non che erano senza estro, distese con pensieri poco elevati e con uno spirito esile, come appunto è lo spirito del giovanetto, che non è molto sciolto ed allegro; così nel greco vi è qualche errore di ortografia negli accenti. Ma poi il tutto insieme è troppo buono per un giovane di anni 17, a cui perciò conviene condonare qualche cosa. Per ora egli continua a fare i suoi studi molteplici con un esito molto felice e meraviglioso; e Dio voglia che egli non si svanisca, come ad altri suoi simili nell'inoltrar degli anni è avvenuto ».

GIUSEPPE CASTELLANI



## Tarquinia

A Tarquinia, che declina su la rorida Maremma, brucian stoppie, la collina si distaglia nella flemma e le torri addormentate han la luce dell'acquario, mentre muti voi guardate Montecristo e l'Argentario.

Ha riflessi rosa e azzurri, nel mattino, la salina, salgon lugubri sussurri dalla viscida marina ed il sale pare neve dove, nudi e screpolati, vanno i piedi dei forzati.

Ma le donne di Tarquinia sono belle ed il velame della cipria è proprio vano su la pelle color rame. Son sepolti, nel profondo, sotto il tufo ed il terriccio, armi, bare, oro massiccio, reggie, templi, tutto un mondo.

Cardinale Vitelleschi, sorgi, cingi la corazza, va a cavallo verso i freschi selci della tua terrazza. Stan belando saporiti agnellini nella cuccia e la capra, su i fioriti prati, mangia la mentuccia.

Vivon grassi come quaglie i ramarri dello stagno.

Han cappelli alla Tom Mix e giacconi di fustagno, i mercanti. Dolci serpi una specie di narcosi, tra le anfore e i corruschi sortilegi degli Etruschi, da millenni rende sposi.

E sfinite tartarughe disperatamente avanzano tra selvatiche lattughe.

S'alza il sole. Due campane, col martello delle aurore, sulla piazza batton l'ore.
Zitti. Un fischio le lontane genti chiama e il litorale è uno strepito felice per la caccia del cinghiale, mentre stanno allineate quadre torri smemorate, mentre il Giglio e l'Argentario han la luce d'un acquario.

DIEGO CALCAGNO

# Non soltanto Dante ha scritto la "Divina Commedia,"

Di Pietro Lollobrigida, poeta strampalato fine Ottocento, fa cenno in questa «Strenna» Matizia Maroni Lumbroso comprendendolo tra i... «poeti» che avevano imitato la *Commedia*.

Mi richiamo all'articolo della gentile collaboratrice per offrire qualche saggio dell'incredibile « poema ».

« Molti hanno a me rivolto domanda, scriveva il Lollobrigida nella sua autobiografia, del perché e come ebbi l'idea di comporre un lavoro così improbo ed immane superiore quasi alle forze umane, tanto che non fu mai da niuno tentato, né tampoco immaginato avendo il solo Alighieri saputo dare alla sua visione una forma così tipica uno spirito così altamente originale, sublime, divino, quale niun altro poeta seppe dare ai versi o poemi per quanto classici e divini ».

Il Dante redivivo espone in prolisse pagine di aver maturato lungamente l'idea di aggiornare il divino poema torturandosi assiduamente il cervello per comporre un lavoro, egli dice di polso; e considera che se l'Alighieri avesse creduto che soli e prediletti figli delle Muse fossero stati un Omero, un Pindaro, un Anacreonte, un Virgilio, ecc., non avrebbe scritto ciò che divinamente aveva scritto.

Si provò perciò a vergare il primo canto, composto in tre o quattr'ore, poi pose mano al secondo ed al terzo e si avvide che richiedeva più tempo cercare e studiare i tipi e i personaggi di quello che inventare e creare o andar pitoccando la rima, misurare le sillabe, cercare frasi poetiche. Ciò per lui era la cosa più facile del mondo.

Era giunto al XX canto dell'« Inferno » allorché volle offrire un saggio del poema, in una festa data in suo onore, per vedere quale impressione ne avrebbe ricevuto l'uditorio. Fu immensa e lusinghiera, affermò il poeta. Immaginarsi ciò che avvenne. Per accontentarlo nella sua aspirazione un giorno gli studenti lo insediarono nella cattedra

di un'aula della Sapienza. La sua voce fu soffocata dal vociare rumoroso misto ad incerti suoni. La manifestazione nell'aula fu bruscamente interrotta dall'intervento del Magnifico Rettore.

Con arduo ed inutile lavoro distribuì nell'Inferno, Purgatorio e Paradiso le più note figure dei secoli posteriori a Dante e molte tuttora in vita allorché anche per le pene aggiornava il poema dantesco. Infatti nell'Inferno i diavoli adoperano verso i dannati moschetti e cannoni.

Il poema incomincia con la famosa terzina:

Nel mezzo del cammin della mia vita smarrito mi trovai sopra d'un monte che mai non ebbe scesa né salita;

e per paura fredda avea la fronte essendo ivi la notte ed aspra e forte le gambe a camminar non eran pronte;

sembravano esse avvinte da ritorte il sangue s'affollava nel mio petto, talché esser mi sembrò vicino a morte.

Fatte le presentazioni, incomincia rapido il viaggio agli inferi per cui le gambe a camminar son come penne.

Dante presenta Lollobrigida agli spiriti magni:

È il primo affé tra tutti gli Ippocratici e poeti che mai nel mondo fu, sarà, né v'è.

Il Poeta e il Maestro viaggiano in treno per l'Inferno:

Così un nerastro mostro con spavento vola dagli occhi nostri trascinando altri pesanti carri a cento e cento.

Un lume è la lucerna folgorando che l'occhio si smarrì per altre bande come fa il lampo a chi lo sta guardando.

E poi un nuovo fischio e un urlo grande e un traballar di terra e spruzzi e sprazzi e fuochi e fischi e fumo al ciel si spande.



Bartolomeo Pinelli: Frontespizio dei 43 canti dell'Inferno (1825)

Il rumore del treno è assordante:

ed ecco il traballar senza intervalli un fremito si mise in tutte l'ossa come fa l'uomo se con donna balli.

Visitano il reparto femminile nel quale trovano tra le altre

la Imperatrice Eugenia del franco imperator fatal sementa.

Pone all'Inferno i suoi nemici personali e in XXXV canti il giro dell'Inferno è terminato.

Poiché mi vidi al mondo ricondotto e rimirai nel suol la molle erbetta io resi omaggio a quel che m'ebbe edotto sul verde prato a fior di violetta. E si passa al Purgatorio. Incontri con Ciceruacchio, il valoroso romano animatore di popolo fucilato dagli austriaci

ver là, ver là Comacchio provò di quel Radetzki la misura come feriva il tedesco pennacchio.

Si intrattiene con Marco Minghetti

È Marco, il bolognese ingegno che Ministro sotto il Mastai tenne il grave incarco.

Quintino Sella che

pensò di far baratto il gioco a lotto sali e tabacchi e ferrovie ancora giacché il disastro covava di sotto.

Anita Garibaldi

dagli occhi belli moglie del duce eroe dei due mondi.

Agostino De Pretis

fu capo di governo venerato, presidente di libero consesso, ministro gran collare e deputato.

Pio VII

vestito m'apparia in bianca stola il venerato papa Chiaramonti.

Narra le proprie vicende e gli parla dell'Italia, cioè del paese laddove il sì e il no parlar si sente.

Poi, la visita ai letterati, ai medici (ne cita qualche centinaio), ai fisici. Ed ecco Galileo:

che se costretto alcun ebbe ritratto « eppur la gira » disse francamente chiamandolo sincero ad ogni patto.

Parla con Alessandro Volta, con Giordano Bruno, e riferisce i colloqui con Amedeo di Savoia, Massimiliano d'Austria, Luigi XVI,

che negligenti
i popoli educaro stando in sella.

Si sofferma con i ministri suoi contemporanei; fa una lunga disquisizione sugli avvenimenti di Africa — era il tempo di Dogali — manifestandosi contrario all'espansione coloniale.

Visita gli impianti telegrafici del Purgatorio

io guardo un apparecchio che dicea: per me van le parole snelle snelle

si sofferma al reparto aerostatico dove colloca i così detti palloni gonfiati tra i quali, a vendicarsi della negatagli cattedra universitaria, pone Guido Baccelli allora ministro della Pubblica Istruzione:

Al duca mio mostrai cotal pentito e senza fallo dissi con franhezza questi, maestro, fu Baccelli Guito.

... E resterà la grande sua figura come colui che ha, ma non produce contrariando la istessa natura.

Trova pure molti rappresentanti dell'aristocrazia romana di parte « nera »: Salviati, Sacchetti, Aldobrandini, Barberini, Serlupi.

Un canto epico è quello di Emanuele Filiberto che narra tutte le vicende di Casa Savoia e del risorgimento nazionale, concludendo

Itàlia, Italia, non di duolo ostello, nave col tuo nocchier senza tempesta, gran donna di province e non bordello.

Continua il giro sempre sotto la guida del Divino Poeta:

Avanti procedeva il caro Dante che per condurmi qual fido maestro innanzi a sé ponea sue orme sante.

Dopo un'escursione nel gassometro del Purgatorio, un volo al Paradiso, anzi nella luna dove precursore degli odierni astronauti è trasferito con Virgilio da due colossali aquile:

Come lettor vedemmo nella valle vagare l'aeronauta leggero che alle anime purganti angoscia dalle,



« Caron dimonio con occhi di bragia... »

così codesti re dell'alto impero lievi e leggeri si librano in aria che Ausonia m'appariva un punto nero;

la nostra gita mai si fé contraria, solo la sfera dell'antico mondo ci apparve or sì or no diversa e varia,

mentre ruotar vedeo l'immane pondo che nel suo centro ogni pianeta alletta, mi circondò di su cerchio rotondo,

colore cilestrino di violetta.

Pietro Lollobrigida nel Paradiso è incapace di cantare quel che vede ed invoca:

O musa o alto ingegno or m'aiutate, o mente che scriveste ciò ch'io vidi qui si parrà la tua nobilitate.

#### Si avvicina al sole:

ritenni quindi come vero errore essere il sole o liquido e gassoso o solido che dia con essi ardore, ma si che dia il sol senza riposo calore e luce dalla fotosfera per movimento elettrico nascoso.

#### Gli viene incontro Garibaldi. Così lo saluta:

o vecchio venerando, o prode santo o gloria imperitura ed immortale o della patria mia decoro e vanto,

come ti segue bella e trionfale la eletta fra le elette quella schiera che al mondo a un cenno tuo mettea le ale;

ch'essa innalzando l'Itala bandiera di croce savoiarda trapuntata vide per te venir novella era.

#### Parla per telefono con Napoleone: ancora nel Purgatorio:

Tin! Tin! Tin! suonando mi feria un celeste rumor che sprona il cuore come volente persona che arriva.

Al che accorse pure il mio signore che fu presente a questo favellare fra un'alma santa e un santo direttore:

son pronto, con chi parlo, o alme care? son l'anima del prode Bonaparte son già stanca di più qua penare.

#### È accontentato:

ed ecco intesi un altro tintinnare dove angeli risposer che nel cielo potrà venire e cessi di purgare.

Incontra ancora i Cairoli, Giuditta Tavani Arquati, l'eroina trasteverina uccisa dagli zuavi pontifici nei moti del 1867, e Raffaello, Michelangelo, Mazzini

cui guida fu pensiero e poi scrittura,

#### Rossini, Bellini, Donizetti

che con Lucia impresse i suoi destini,

#### Verdi

cantò lo stile più sovrano quello che accende l'uomo in fiera guerra e quello che rapisce il core umano.

Con devozione Lollobrigida narra la visita ai re sabaudi ed ai generali piemontesi delle guerre per l'indipendenza.

Si avvicina alla visione divina: ecco le figlie di Maria tutte adorne di fiori:

ad una ad una senza muover anca le vidi inceder tarde ed esse insieme come di neve fare striscia bianca.

#### Ecco i poeti: Goffredo Mameli

Questo è il cantor di popolari canti, disse il mio duce, e per la gran riscossa i popoli d'Italia fé esultanti;

scrivendo con ardor di santa possa: Fratelli d'Italia l'Italia s'è desta ed un brivido andò nell'itale ossa.

#### Alessandro Manzoni

Io son Manzoni nato di quella terra in cui i stranieri facevano da secoli padroni.

#### Presso il trono di Dio è il re Umberto:

Io vidi un Re dagli occhi scintillanti incedere maestoso come Sire scortato da altre anime festanti.

#### Dante così lo segnala:

È quelli il re dalla vita leale che per l'afflitta gente ebbe a soffrire.

Terra simile un re non ebbe uguale che cimentò la vita in la battaglia ove tarpate quasi n'ebbe l'ale.



«Galeotto fu il libro e chi lo scrisse...»

Appaiono gli apostoli, i profeti, i cherubini, i serafini. Dante lo esorta alla prossima suprema visione:

E tu che fosti e sei con me poeta tutto il divino estro omai raccogli onde ridir ciò dall'a alla zeta.

E come puoi e sai e fare sogli ciò che vedrai rammenta in modo tale che desto luogo tutto il mondo invogli.

La grande visione è prossima. Dante segue Virgilio, rinnovellato Maestro del divino poeta, e guida Pietro Lollobrigida per la diva eterna scala affinché

veder possa il Santo Creatore ed egli udire.

Giungono all'ultima scalea:

folgorando la vista s'offuscò coll'intelletto. Il canto, ultimo del poema, così si conclude:

Quis ut Deus? di subito apparia con tale raggio sì e no costante che sua potenza l'anima vincìa.

Essa impedimmi bene il bel sembiante che mortal corpo che terreno alletta non può veder di Dio le luci sante

come si guarda in terra violetta.

Così finisce la *Nuova Divina Commedia*: 35 canti l'Inferno; 33 il Purgatorio; altrettanti il Paradiso. Più di diecimila endecasillabi.

Immaginarsi i commenti e le scherzose critiche dei quotidiani e dei periodici; numerose le feste goliardiche, naturalmente vivacissime le incoronazioni... durante le quali risuonava l'inno in onore del novello Dante: parole di Filippo Serafini, musica di Luigi Maroldi.

Col finir del secolo XIX, come naturale per casi simili, la fama del Dante redivivo incominciò a languire e rapidamente Pietro Lollobrigida fu un dimenticato.

Il 13 settembre 1904 un colpo apoplettico lo abbatté in via dei Quattro Cantoni. Fu trasportato all'ospedale di Sant'Antonio dove poche ore dopo morì povero come si conveniva ad un poeta del buon tempo antico, quando non c'erano i premi Nobel e Viareggio.

I giornali ne annunciarono brevemente la morte: la sua triste fine fece rievocare con un velo di mestizia la letizia che aveva procurato.

Su « La Tribuna » del 16 settembre si lesse: « Oggi alle 15 la salma del dott. Pietro Lollobrigida chiusa in una misera cassa di legno dall'ospedale di Sant'Antonio con un misero carro di terza classe fu portata al Verano ».

Una sola corona del nepote era sul carro con la scritta «al caro zio». Una cinquantina di persone, amici e clienti ne seguivano il feretro.

Poi non se ne parlò più.

Però, il dott. Pietro Lollobrigida rimase un tipo non dimenticato dai vecchi nostalgici nelle cronache del passato ed ancora fa ridere. Proprio quello che egli voleva.

## Il palazzo Madama sede del Senato della Repubblica

Anche se per bellezza d'architettura, per grandiosità di ambienti e per sfarzo di decorazioni il palazzo Madama (divenuto a partire dal 1871 sede della Camera Alta del Parlamento Italiano), non può certo esser paragonato ad altre più fastose dimore principesche sorte in Roma nel corso dei secoli, purtuttavia, per le vicende alle quali è legato e per la risonanza dei nomi degli illustri personaggi che lo predilessero per loro abitazione, esso si presenta ricco di indubbio interesse storico.

La storia del palazzo Madama (1) ha inizio intorno al 1490 quando il vescovo di Chiusi, Sinulfo di Castell'Ottieri, a nome anche dei suoi due fratelli, Sigismondo e Guido, acquistò sulla piazza Lombarda (così chiamavasi allora l'attuale piazza Madama) per la somma di ducati cinquemila due stabili, con annesso terreno, appartenenti alla famiglia de' Crescenzi. Opportunamente ingranditi e trasformati, i due edifici dettero origine ad un palazzo di due piani: un ammezzato ed un piano nobile, avente accesso sul lato ove oggi è la via S. Salvatore. Il vescovo Sinulfo non abitò a lungo la dimora da lui stesso innalzata:

ché nella notte del 14 gennaio 1503 venne repentinamente a morte. I suoi due fratelli, rimasti proprietari dell'immobile, non abitandovi, lo cedettero al cardinale Giovanni de' Medici (1476-1521), il futuro Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico (1449-1492), prima in fitto, con contratto in data 29 aprile 1503 e, due anni dopo, in proprietà. L'atto di acquisto fu stipulato peraltro non direttamente dal cardinale ma dal di lui fratello Giuliano (1478-1516) e dal nipote Lorenzo (1492-1519). Il prezzo pagato fu di ducati 10 mila.

Il palazzo della piazza Lombarda diviene così una delle quattro (2) principali dimore che la possente e ricchissima famiglia fiorentina avrà in Roma fino alla sua estinzione; e, di generazione in generazione, sarà abitazione o proprietà dei più illustri discendenti dei due rami medicei.

Giovanni de' Medici, insignito della porpora a soli 16 anni di età, nel 1492, eletto papa a 37 anni nel 1513 col nome di Leone X, nome che resterà legato a quel secolo, il secolo di Raffaello e di Michelangelo, abita il palazzo (3) fino alla sua ascesa alla cattedra di S. Pietro, profondendo somme considerevoli per rendere la dimora sempre più adeguata al suo rinascimentale sogno di bellezza e di raffinatezza. Notevole, fra l'altro, la biblioteca che il cardinale vi apre e nella quale riunisce i volumi provenienti dalla libreria paterna che riscatta dai domenicani del convento di S. Marco. Anche da pontefice Leone X usava recarsi sovente nel palazzo di piazza Lombarda, tenendovi dotte ed umanistiche riunioni alle quali partecipavano gli uomini più insigni che erano in Roma.

<sup>(</sup>I) La storia del palazzo Madama è stata ricostruita da D. Gnoli, Il palazzo del Senato già Madama, in « Nuova Antologia », 1º agosto 1926; e più recentemente, inaugurandosi i lavori del Primo Senato della Repubblica dal senatore Giuseppe Alberti in una erudita conferenza tenuta nella grande sala della Biblioteca. Un interessante profilo storico sul palazzo Madama trovasi in L. Callari, I palazzi di Roma, Roma 1944, p. 405 e sg. Nella stessa opera e nell'altra del medesimo autore: Le ville di Roma, Roma 1934, molte informazioni relative alle altre dimore dei Medici in Roma.

Per la scelta del palazzo Madama a sede del Senato vedere specialmente U. Pesci, I primi anni di Roma Capitale, Firenze 1907, p. 95 e G. BARRACCO, Il palazzo Madama in Roma sede del Senato del Regno, Roma 1904.

Le notizie intorno ai membri della famiglia Medici che risiedettero nel palazzo sono tolte da G. F. Young, I Medici, Firenze 1943, da U. Dorini, I Medici ed i loro tempi, Firenze s. a., nonché dall'opera di G. Pieraccini, La stirpe dei Medici di Cafaggiolo, Firenze 1925, opera fondamentale per la conoscenza della discendenza nella celebre famiglia. Per maggiori ragguagli intorno al personaggio che dette il nome al palazzo si veda M. Gachard, Marguerite d'Autriche, Bruxelles.

<sup>(2)</sup> Le altre sono state: a) il palazzo Firenze, sulla vicina piazza Firenze innalzato verso il 1515 da monsignor Cardelli, venuto in proprietà di Cosimo I de' Medici (1519-1574) attraverso una vicenda piuttosto intricata (vedasi R. Montini, Palazzo Firenze, Roma 1958) il 28 settembre 1561; b) la villa Madama, sulle falde del monte Mario, fatta erigere tra il 1512 e il 1522 dal cardinale Giulio de' Medici, poi papa Clemente VII, su disegno di Raffaello; c) la villa dei Medici al Pincio, costruita intorno al 1550 da Annibale Lippi per il cardinale Ricci di Montepulciano ed acquistata verso la fine del secolo dal cardinale Ferdinando de' Medici (1549-1609) il quale, avendo rinunciato alla porpora e tornato a Firenze governò lo Stato come granduca (Ferdinando I).

<sup>(3)</sup> Anche se questo nel 1509 passa in proprietà, per ducati undicimila, di sua cognata Alfonsina Orsini, ritornando poi, per eredità, a Leone X alla morte della medesima nel 1519.

Alla morte di Leone X il palazzo viene trasferito al cugino Giulio (1478-1534) figlio di Giuliano de' Medici, ucciso nel 1478 nella congiura de' Pazzi, cardinale ed in seguito, nel 1523, papa col nome di Clemente III. A lui Leone X, che per gli affari ecclesiastici e di Stato nutriva un'avversione profonda, aveva lasciato, durante il suo regno, l'intero peso del governo e della trattazione dei problemi politici, sfruttando, come ha scritto il Ranke, la sua insuperata maestria in questo campo. Eletto papa, Clemente VII concede per residenza il palazzo della piazza Lombarda a quell'Alessandro de' Medici (nato nel 1511 ed assassinato dal cugino Lorenzino nel 1537) il quale altri non era che un suo figlio naturale natogli, non come afferma il Capponi, da una mulatta, ma da un'ancella al servizio della parente Alfonsina Orsini. È a questo stesso Alessandro che Clemente VII affiderà poi nel 1531 il governo di Firenze, ed al quale, a seguito dell'accordo stipulato nel 1530 con l'imperatore Carlo V, sarà data in moglie, appena l'età della fanciulla lo consentirà, la figlia naturale dello stesso imperatore: Margherita d'Austria.

Affidato il governo di Firenze ad Alessandro, il papa Clemente VII decide di far venire a Roma l'unica erede del ramo principale della famiglia medicea: l'undicenne Caterina, per la quale già da tempo, nella fervida ricerca di una politica vaticana equidistante e di equilibrio fra i due massimi e potenti sovrani del tempo, andava preparando il matrimonio con Enrico d'Orleans, figlio di Francesco I re di Francia.

La nascita di Caterina, avvenuta nell'avito palazzo della via Larga in Firenze il 13 aprile 1519, aveva coinciso — nel breve giro di qualche settimana — con la morte di suo padre, di sua madre, di sua nonna Alfonsina Orsini, nonché di una zia Maddalena Cybo: la fanciulla era restata quasi del tutto priva di parenti. Giunta a Roma fu inviata ad abitare nel palazzo della piazza Lombarda: la sola zia rimastale, Lucrezia Salviati, è con lei nello stesso palazzo, dal quale tre anni dopo, nel 1533, la fanciulla appena quattordicenne, accompagnata dallo stesso pontefice, muoveva verso i suoi grandi destini di regina di Francia.

L'anno successivo si spegneva Clemente VII. Ma il 19 giugno 1536, in esecuzione dell'accordo da lui stipulato con l'imperatore, avendo ormai la sposa compiuti i quattordici anni, venivano celebrate in Firenze le nozze tra Alessandro de' Medici e Margherita d'Austria. Era questa, come già accennato, figlia naturale di Carlo V, natagli ad Audernade nelle Fiandre nel 1522 da certa Giovanna van der Gheynst, modesta popolana, il cui padre esercitava il mestiere di tappezziere. Il matrimonio tra Alessandro e Margherita ebbe la durata di appena sei mesi. Tratto in un agguato, Alessandro de' Medici nella notte tra il 5 ed il 6 gennaio 1537 veniva assassinato da Lorenzino de' Medici, appartenente al ramo cadetto della famiglia.

Poiché, ascendendo al trono di Francia, Caterina aveva dovuto rinunciare ai propri diritti successori in Italia, non essendovi altri eredi diretti nella famiglia, il palazzo sulla piazza Lombarda restò in proprietà della vedova di Alessandro, Margherita d'Austria. La quale tuttavia, anche per le vertenze legali insorte in proposito, ne prenderà possesso soltanto otto anni dopo, nel 1545; quando vi andrà ad abitare dopo il suo secondo matrimonio con Ottavio Farnese, nipote quindicenne del papa Paolo III.

Nel contempo Margherita d'Austria era altresì divenuta proprietaria della stupenda villa che Clemente VII aveva fatto costruire, secondo il progetto di Raffaello, sulle falde di monte Mario, e che alla morte di quel pontefice era passata in possesso del Capitolo di S. Eustachio. Margherita, riscattata la proprietà della villa, la scelse a suo soggiorno prima di installarsi nel palazzo di piazza Lombarda.

Comunemente la figlia naturale di Carlo V veniva designata con l'appellativo di « madama ». E, come ha osservato lo Gnoli, la di lei particolarità è stata quella di lasciare impresso l'appellativo col quale veniva chiamata alle case che aveva abitato (4): alla villa sul monte Mario, come al palazzo sulla piazza Lombarda, ancor oggi conosciuti rispettivamente per villa Madama e palazzo Madama.

<sup>(4)</sup> Il titolo della figlia di Carlo V è rimasto anche a Castel S. Angelo nei pressi di Tivoli, oggi Castel Madama, ove la duchessa aveva una proprietà di campagna, nonché alla piazza Lombarda, designata successivamente come piazza Madama. Differente invece è l'origine del nome del palazzo Madama che si inalza in Torino sulla piazza Castello, nel quale palazzo — curiosa coincidenza — si riunì il Senato del Regno dal 1861 al trasferimento della Capitale a Firenze nel 1865. A dare il nome all'edificio era stata Madama Reale Maria Cristina, vedova di Vittorio Amedeo I, che vi era andata ad abitare nel 1637.

Nel corso dell'anno stesso nel quale era andata a risiedere nel palazzo di piazza Lombarda, Margherita dava alla luce, nelle stanze già di Leone X, due gemelli: Alessandro e Carlo Farnese, battezzati poco dopo dal fondatore della Compagnia di Gesù, Sant'Ignazio di Lojola, nella vicina chiesa di S. Eustachio. Una lapide in lingua latina ricorda nella chiesa l'avvenimento.

Tuttavia, divenuta duchessa di Parma e Piacenza, Margherita interromperà presto il suo soggiorno nel palazzo al quale legherà il proprio titolo. Già prima, nel 1560, mentre la duchessa per incarico del fratellastro Filippo II di Spagna governa come Reggente le Fiandre, vediamo alloggiato nel palazzo il giovane cardinale Giovanni de' Medici (1543-1562) appartenente al ramo cadetto della famiglia; e dopo di lui il fratello Ferdinando (1549-1609) il quale acquistò sullo scorcio del secolo la villa al Pincio, già del cardinale Ricci.

I due suddetti porporati risiedettero tuttavia anche nell'altro palazzo che — come abbiamo accennato — proprio verso la fine dell'anno 1561 entra in possesso dei Medici: il vicino palazzo Firenze. Si dovrebbe anzi arguire che quest'ultima dimora — forse a motivo dei restauri ai quali era sottoposto palazzo Madama — incontrava ormai la preferenza dei membri di Casa Medici. Infatti il cardinale Carlo (1595-1666), fratello di Cosimo II (1590-1620), venendo a Roma nel 1637 obbligò l'ambasciatore mediceo a sloggiare dal palazzo Firenze.

Si legge in una lettera riportata dal Tesoroni (5) « il 23 stante (giugno) sarà qui il Signor Cardinale et habiterà nel Palazzo in Campo Marzio e l'Imbasciatore si ritirerà in Piazza Madama ».

I granduchi Cosimo II e Ferdinando II (1610-1670) affidarono a due ben noti architetti, Ludovico Cardi e Paolo Marucelli l'incarico di procedere a lavori di restauro e rifacimento del palazzo Madama.

È di questo torno di tempo la creazione della nuova facciata — quella ancor oggi esistente — in armonia con lo stile barocco allora in voga.

Nel 1725 troviamo che soggiorna nel palazzo Madama Violante di Baviera, vedova di uno degli ultimi Medici: Ferdinando (1663-1713). Deceduto quindi nel 1737 Gian Gastone de' Medici, ed estinta poco dopo del tutto la grande famiglia con la morte di Anna Maria Lodovica, il palazzo cadeva in proprietà di Francesco II di Lorena, al quale era stato riservato — come è noto — il diritto di raccogliere la successione della scomparsa stirpe Medicea.

Fu da Francesco II di Lorena che, per la somma di 60 mila scudi, nel 1750 Benedetto XIV acquistò il palazzo già di Leone X e di Clemente VII, destinandolo a sede degli Uffici del Governatorato di Roma. Un secolo dopo, il 5 giugno 1849, durante le vicende della Repubblica romana, un proiettile sparato dalle artiglierie francesi che assediavano l'Urbe colpì l'edificio senza peraltro troppo danneggiarlo.

Da sede degli Uffici del Governatorato, Pio IX, dopo il suo ritorno a Roma nel 1850, mutò il palazzo in sede del Ministero Pontificio delle Finanze, riunendovi tutti gli uffici e servizi da questo dipendenti, fra cui le Dogane e le Poste. Per rendere l'edificio adatto al nuovo scopo fu necessario eseguire non pochi lavori di trasformazione, che, affidati all'architetto Gaspare Servi, comportarono una notevole spesa. Pio IX tenne ad inaugurare personalmente nel febbraio 1853 la nuova sede del Ministero con solenne cerimonia.

E sede degli uffici finanziari nonché delle poste era ancora il palazzo quando sullo scorcio dell'anno 1870 esso fu visitato dalla speciale commissione del Senato del Regno, venuta da Firenze a Roma, nuova capitale, alla ricerca di un edificio adatto ad ospitare la Camera Alta. La commissione di cui trattasi avrebbe preferito occupare il palazzo della Consulta al Quirinale oppure il palazzo del Collegio Romano, ma per motivi vari dovette abbandonare le sue preferenze e far cadere la scelta sul palazzo Madama. Il quale fu subito sottoposto ad urgenti lavori di adattamento diretti dall'architetto Gabet, consistenti soprattutto nella chiusura del secondo cortile (tra piazza S. Luigi de' Francesi e via della Dogana Vecchia) per la costruzione in esso della grande aula delle sedute.

Il 28 giugno 1871 il Senato italiano teneva la sua ultima seduta in Firenze, ed il successivo 28 novembre gli onorevoli senatori, sotto

<sup>(5)</sup> D. Tesoroni, ll palazzo Firenze e l'eredità di Balduino del Monte, 1889, p. 69.

la presidenza dell'onorevole Fardella di Torre Arsa, si adunavano per la prima volta in Roma nel palazzo Madama.

Da allora il palazzo ha subito non pochi ulteriori restauri ed abbellimenti: a cominciare dal suo completo isolamento, dal rifacimento degli ingressi e delle facciate dal lato della piazza S. Luigi de' Francesi e della via della Dogana Vecchia, dalla demolizione e più ravvicinata ricostruzione dell'attiguo palazzo Carpegna reso, con il palazzo Giustiniani, edifici complementari e comunicanti con la sede del Senato. Tra le decorazioni aggiunte dopo il 1871 vanno annoverati innanzi tutto i ben noti affreschi classicheggianti del pittore senese Cesare Maccari (1840-1919) ispirati a fatti gloriosi dell'antica storia di Roma: Catilina folgorato dall'eloquenza di Cicerone; Attilio Regolo che si imbarca per ritornare a Cartagine; Appio Claudio il Cieco che si fa condurre in Senato per dissuadere dalla pace offerta da Pirro; Papirio insultato ai piedi del Campidoglio da un soldato gallo; Curio Dentato che rifiuta i doni dei Sanniti. La vòlta della sala, le cui pareti sono coperte dai citati affreschi, ricevettero una sfarzosa decorazione pittorica con al centro l'immagine della Nuova Italia.

In altra sala (quella riservata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri) è stato collocato nel soffitto il grande affresco del pittore romano Giovanni Paolo Pannini (1691-1765) recuperato dalla demolizione del palazzo già del cardinale Alberoni, poi Bacchettoni. Il cosiddetto affresco dell'Eroe già esistente nel demolito palazzo Carpegna ed attribuito al pittore Andrea Pozzo (1642-1709) è stato invece fissato nella vòlta di una delle gallerie prossime all'aula delle sedute plenarie. Rimangono inoltre nelle differenti sale non solo i bellissimi soffitti ma anche diversi elementi decorativi ispirati ai primi secoli di vita del palazzo, fra i quali del più alto interesse storico sono i fregi fatti dipingere da Margherita d'Austria in giro sotto i soffitti medesimi. Di mano di Daniello da Volterra (1509-1566) e Perin del Vaga (1501-1547) i fregi in parola tramandano scene e motivi che si riferiscono ai due papi di Casa Medici nonché a Paolo III Farnese, del quale Madama Margherita aveva sposato un discendente.

Purtroppo la piccola chiesa di S. Salvatore in Thermis sorta nel VI secolo tra gli avanzi delle terme romane Neroniano-Alessandrine situate nella zona, rimasta, a seguito dei vari ingrandimenti e trasformazioni del palazzo Madama, incorporata interamente nel palazzo medesimo, all'inizio di questo secolo è stata chiusa per permettere l'utilizzazione dello spazio a favore dei locali del Senato (fu destinata all'ufficio postale). La scomparsa chiesa è ricordata nel nome della via che corre tra la chiesa di S. Luigi de' Francesi ed il Senato stesso.

Invece nel suggestivo piccolo giardino intorno del palazzo, sulle rinforzate fondamenta rimane ancora intatta l'antica torre medioevale della famiglia de' Crescenzi, dalla quale il vescovo Sinulfo sul finire del '400 aveva acquistato la vicina area che servì alla costruzione del suo palazzo chiamato nel corso dei secoli successivi a così fortunati e fausti destini.

GIUSEPPE CERULLI-IRELLI



## Primavera a Roma

Su la tenera scorza cuore trafitto verde rugiada goccia d'amore... Nuvola matta trafitta di sole petali bianchi strama leggeri... Pizzica il lichene della ruina porosa il becco d'agata del colombo in amore. Fontane e cespugli contano le gocce gli spini di corallo e s'addormono in piedi.

Per Roma bisbiglia il passo dell'erba che ha bucato la pietra che ha vinto l'asfalto che ha morso il piede... La mosca verde sul naso della statua sperimenta maligna l'antica pazienza.

MARCELLO CAMILUCCI



ANGELO ROSSI: VIA BACCINA DALLA PIAZZA MADONNA DEI MONTI

#### SULLA PIAZZETTA DELLA MADON DE' MONTI

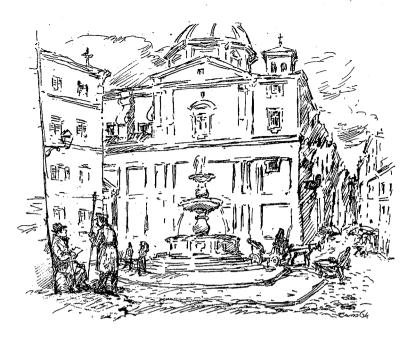
## O dolci baci, o languide carezze...

« Tipografia Olivieri - Fondata nel 1810 »; una targa in marmo in via dei Crociferi. Pensai: « L'anno in cui nacque mia nonna », ed entrai risoluto. Dietro al bancone sedeva un'anziana signora, molto incipriata, con una inverosimile parrucca biondastra; i suoi occhi azzurri erano lucidi di bontà.

« Sono un compositore di seconda. C'è lavoro? ». La signora mi squadrò bonariamente; il mio aspetto non era quello di un operaio, ma lei comprese che avevo bisogno di lavorare. E mi accettò; sei lire al giorno. Accadde nel 1919.

A quel tempo proto della tipografia Olivieri era un certo Andrea Gardenghi, romano da oltre sette generazioni, sessantenne, magro e verdastro il viso per un principio di saturnismo, ma di cuore aperto, di umore gioviale, di pazienza e bontà paterne. Mi prese a benvolere sul lavoro e, all'ora di pranzo, mi voleva con sé per chiacchierare e raccontare. Quando era bel tempo, andavamo a sederci a Fontana di Trevi sull'esedra scartavamo le « stozze » ripiene di cibi casalinghi o d'affettato e l'addentavamo con un gusto ormai perduto, e bevevamo sole e acqua Vergine che sgorgava al « treio ». Quando faceva freddo, si andava da Salvatore, un bettola nella vicina via dei Maroniti e là, per dodici soldi, si ordinava una buona minestra e, con altrettanto, mezzo litro di Frascati. Il venerdì sera, poi — ed era un rito — appena « staccavamo » si correva alla bottiglieria dell'Edera, sul cantone dei Crociferi con la piazza, beandoci con la specialità del locale: rigatoni « co' la pajata ». Spesa: lire 1,20. Ripeto: anno 1919.

Durante queste ore di sodalizio gastronomico, a Gardenghi piaceva riandare ai ricordi giovanili e raccontava, raccontava, in sapido romanesco sanlorenzino, avventure, storie, bravate; mi descriveva tipi e figure della Roma fine secolo, gentiluomini e bulli, politici e prelati,



agitatori e macchiette, dame e pedine di quella Roma umbertina, mezza D'Annunzio e mezza Giggi Zanazzo.

Gardenghi, in gioventù, aveva fatto il lampionaio. Ogni giorno, mezz'ora dopo il tramonto e mezz'ora dopo l'alba, munito della sua pertica con fiammella o spegnitoio, s'incaricava del funzionamento dei lampioni a gas che illuminavano fiocamente strade e piazze di una Roma placida e sonnolenta, in cui s'insediava una nuova borghesia. Il mio amico proto era socialista e teneva a dichiararlo. Socialista dagli ardenti e pacifici ideali, abbeverato alla dottrina di Andrea Costa; i suoi idoli erano Ferri e Turati e dopo cinque anni fremeva ancora di sdegno per l'assassinio di Jaurès. Io lo prendevo in giro: « Sei un ravanello! Rosso di fuori e bianco di dentro ». Lui s'arrabbiava e prometteva la rivoluzione. Tante storie mi raccontò Gardenghi, ma una, specialmente, merita che io la rievochi per la sua curiosità, nell'interesse dell'arte lirica. Lo farò, sforzando la mia memoria, per restare il più fedele possibile alle parole del narratore.

« Era il mese di maggio del 1899 — incominciava Gardenghi, che me la ripeté almeno tre volte —. A quel tempo facevo ancora il lampionaio e avevo a carico la zona centrale del rione Monti. Una bella mattina, come al solito, poco dopo l'alba, sulla piazzetta della Madonna dei Monti, che a quell'ora era sempre deserta, vidi un signore seduto a un cantone su un paracarro. Sembrava molto assorto; aveva in mano dei fogli di carta e ogni tanto prendeva appunti. Boh, pensai, con quest'arietta che tira e a canto di gallo, che avrà da fare di tanto importante? Poteva avere quarant'anni; un bel viso pallido, due baffetti ben curati, mani da signore; aveva addosso un paltò scuro, un cappello nero, scarpe luccicanti. La mattina appresso, rieccolo allo stesso punto, nella medesima posizione e sempre con la sua aria assorta, come se aspettasse qualche cosa di straordinario. Quando fu la terza mattina - è sempre Gardenghi che racconta - io che ho il maledetto vizio di essere curioso, morivo dalla voglia di scoprire il motivo che costringeva quello strano tipo, che certamente non doveva mancare di una confortevole abitazione, ad appostarsi sulla piazzetta quando ancora tutti dormivano. Mi feci coraggio e tentai di attaccar discorso. "Buongiorno", feci. "Buongiorno a lei" mi rispose con signorile cordialità. "Un bel freschetto, stamattina; vero?". "Fa piacere". Cercai qualche frase meno banale e dissi: "E così, questa è l'ultima primavera del secolo". "Il tempo non conta i secoli", mi rispose. Azzardai: "Dicono che quest'altr'anno, il 1900, ci sarà la fine del mondo!". "E lei crede a simili bischerate?". Il signore mi guardava sorridendo e io presi ancora coraggio. "Scusi, ma... La vedo qui da parecchie mattine... Viene per respirare aria buona?" e così dicendo mi avvicinai. "Non proprio; vengo qui perché ho scoperto che è il miglior punto di Roma per ascoltare più campane". Sorpresa mia. "Più campane? E perché?". Mi mostrò i fogli che aveva in mano ed erano fogli di musica. Disse: "Io sto a sentire le campane e prendo appunti sulle loro diverse tonalità...". In quel momento si udirono i rintocchi dell'Angelus. "Ascolti, ascolti." disse il signore, un po' eccitato: "Questa è Santa Maria Maggiore...". Altri diversi rintocchi. "Questi sono di San Pietro in Vincoli...». Ormai, l'aria di Roma era tutto un concerto di campane ridestate. "La senta — insisteva lui — Santa Pudenziana... Ecco San Martino ai Monti..." e tra una parola e l'altra prendeva appunti».

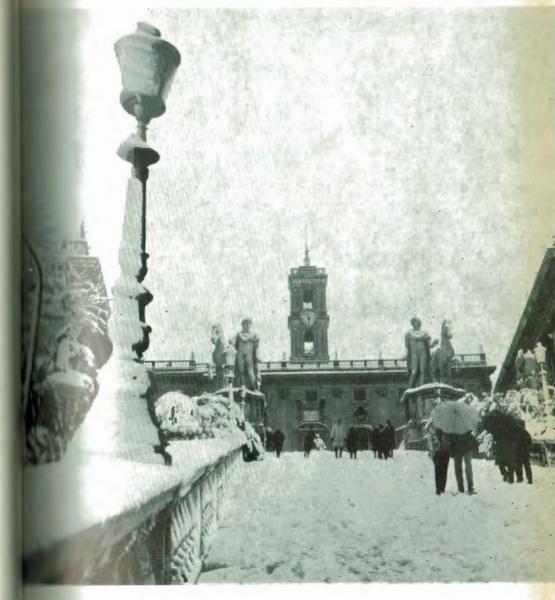
Gardenghi si compiaceva sempre più del suo racconto e dopo aver fatto una pausa per l'effetto, riprendeva: «" Mi scusi ancora - gli faccio - lei fa collezione di din-don?". "Beh, ora direi di sì; ascolto le campane di Roma, segno di note di ciascuna e poi qualche cosa ne verrà fuori". Finalmente incominciavo a capire e gli domandai: "Lei compone musica, scrive romanze, come Tosti, Denza, Tirindelli?". "Press'a poco - fece lui, sempre sorridendo bonariamente. E giù la grande botta: "Sa — dice — se mi riesce, scrivo anche qualche opera lirica...". Io - diceva Gardenghi, ormai infervorato nel suo racconto -- io che vado matto per l'opera, puoi immaginare come restai. E chi sarà questo? mi chiedevo. Ma ormai volevo sapere. E insistei: "Ha già scritto altre opere?". "Qualcuna" fece lui. "Rappresentate anche al Costanzi?". "Anche al Costanzi". "Mi dica, mi dica, quali?". E quello, un po' maliziosamente rispose: "Ad esempio... La Bohême". Per poco non mi prese un colpo. "Ma dunque lei sarebbe il maestro Giacomo Puccini?!...". "Sì, sono Puccini; ma stia calmo! Son di carne e ossa come lei. Non mi vede? ". "E adesso... sta pre.. pre... », balbettavo maledettamente. E lui, sempre gioviale e divertito: "Vuol sapere tutto? Adesso sto scrivendo un'altra opera: si chiamerà 'Tosca'. Il suono delle campane di Roma si sentirà nel preludio del terzo atto"».

Gardenghi riviveva sempre quel grande momento. E diceva: « Ero impietrito, sconvolto! Io ricevere una confidenza del celebre Puccini! Ma altro che impietrito, ero addirittura rimbambito! Alla fine, Puccini si alzò, ripose le sue carte, mi prese amichevolmente per un braccio e disse: "Oh, il caffè ha aperto. La venga, si va a bere un bel poncino caldo" ».

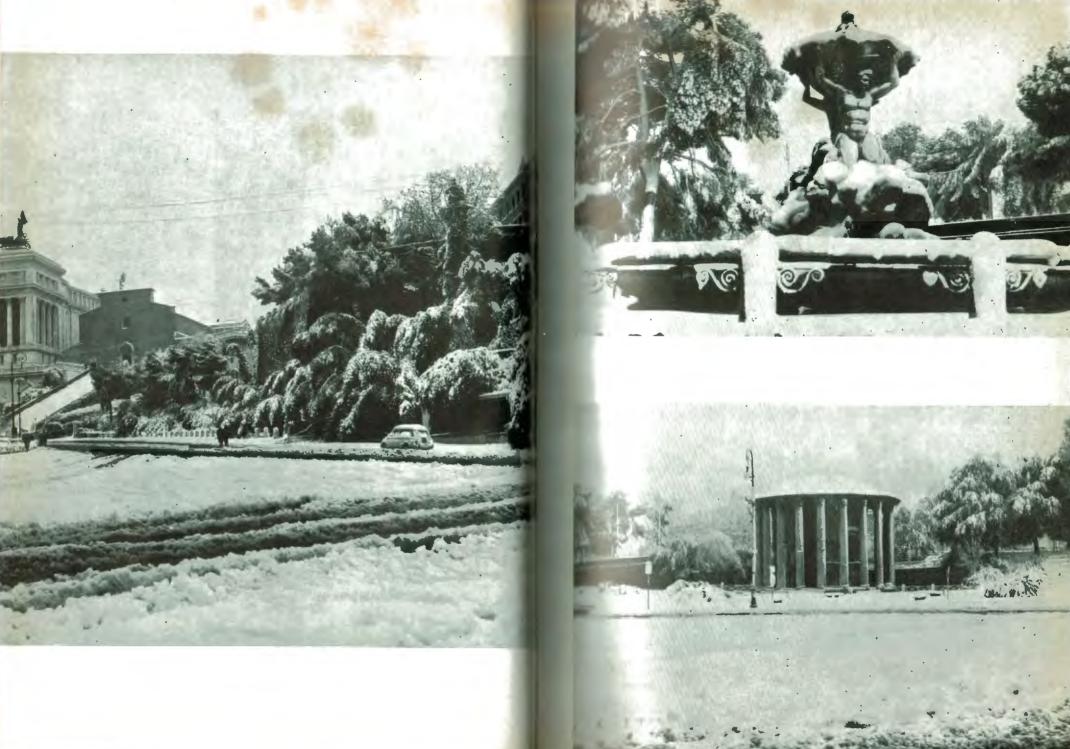
« L'anno dopo — concludeva Gardenghi trionfante — per la prima rappresentazione della "Tosca" al Costanzi ero in piccionaia. Figlio mio, che serata!... E quando incominciò il terz'atto... Beh, avevo le lacrime agli occhi. Quando poi, durante il preludio, che è il risveglio di Roma, entrò a tutt'orchestra la frase "O dolci baci, o languide carezze...", aoh, lo voi sapè'?! Piagnevo come un regazzino! ».

Ugo Chiarelli

#### ROMA SOTTO LA NEVE (9 febbraio 1965)



(foto Oscar Savio)





## Il primo abruzzese a piazza della Rotonda

#### Leggenda e storia.

Il Colosseo, la statua di Marco Aurelio al Campidoglio, il Pantheon, rappresentano agli occhi dei romani la testimonianza viva, tangibile, della vita e del destino di Roma. Se dovesse perire il primo, vuole la credenza popolare, cadrebbe distrutta anche Roma; se la seconda non dovesse, come si dice, « scoprire oro » la fine della città sarebbe prossima; mentre il terzo, ancora in perfetto stato di conservazione, dopo esser passato tra devastazioni, saccheggi, incendi e terremoti ne assicura il risorgere e il rifiorire attraverso il volgere dei secoli.

La tradizione colta, da una parte, e dall'altra le leggende, le credenze e le superstizioni che la fantasia popolare crea interpretando a suo modo eventi, personaggi e cose dell'antichità — quelle « certe storie che nun zo' buscie », come scriverà il Belli nel suo sonetto — pongono il famoso tempio quasi al di fuori del quadro storico, nel quale ebbe origine, per vedervi senz'altro un edificio sacro predestinato al culto della religione cristiana.

Già prima della sua dedicazione alla Madonna e ai Martiri, avvenuta nell'anno 610, si credeva che tra i simulacri degli dèi vi fosse stato accolto pure quello di Cristo; ma la tradizione ne fa pure un nascondiglio sicuro per i cristiani perseguitati, un luogo segreto di adunanze e di preghiera, una prigione infine, quando le persecuzioni infierirono.

Il Belli, nel sonetto *La Ritonna*, di cui sopra, sintetizza per bocca del suo popolano le credenze e le leggende della fantasia popolare. Il riferimento alle litanie per documentare l'antica « acconzacrazione » alla Madonna riguarda l'invocazione « Regina Martyrum » suggerita dal vero titolo di *Sancta Maria ad Martyres* dato al tempio.

#### Ascoltiamo il poeta:

Sta chiesa è tanto antica, gente mie, Che ce l'ha trova nonno de mi nonna. Peccato abbi d'avè ste porcherie Da non essece bianca una colonna.

Prima era acconzagrata a la Madonna, E ce sta scritto in de le litanie: Ma doppo s'è chiamata la Ritonna, Pe' certe storie che nun zo' buscie.

Fu un miracolo, fu; perché una vorta Nun c'ereno finestre, e in concrusione Je dava lume er buscio de la porta.

Ma un Papa santo, che ciannò in prigione Fece una croce; e subbito alla vorta Se spalancò da sé quell'occhialone.

(7 ottobre 1831)

Il poeta aggiunge al sonetto una coda (veramente non molto necessaria) per esaltare il prodigio architettonico che anche ai giorni d'oggi l'insigne monumento rappresenta; e cioè: Ch'er muro con quer buggero de vòto, / Se ne frega de sé e der terremoto.

Il « Papa Santo » non è stato identificato; forse il poeta, seguendo il filo di un'antica narrazione, o del semplice ricordo di essa, ha voluto fantasiosamente creare lui una leggenda, trasformando la figura di papa Bonifacio IV — del quale sarà detto tra poco — in quella d'un papa imprecisato, per farci assistere, con la efficace arte rappresentativa, di cui è maestro, al miracoloso spalancarsi dell'occhialone nel bel mezzo della cupola.

Leggende e credenze ci ricordano in un certo senso che il desiderio popolare di vedere il tempio consacrato al culto cristiano era già vivo fin dai primi secoli della Roma cristiana. Avvenuta la consacrazione esso divenne caro a molti pontefici e al popolo; i primi lo arricchirono di privilegi e ne curarono la conservazione, difendendolo dalle ingiurie del tempo e degli uomini, il secondo lo predilesse, accorrendovi per

speciali divozioni e per suggestive funzioni tradizionali, come quelle che vi si svolgevano in occasione della Messa papale della Pasqua delle Rose e del 15 agosto, per ricordare l'una la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, l'altra l'Assunzione di Maria al cielo.

Una pioggia di rose si faceva cadere dall'« occhialone » sui fedeli nella prima solennità; nella seconda era una immagine della Madonna a salire in alto tra nuvole d'incenso e a sparire poi nel cielo da quel grande « buggero de vòto » che s'apre nella cupola.

Nella tradizione popolare romana, il Pantheon, la popolarissima Rotonda, occupa un posto notevole; rappresenta quasi il cuore della vecchia Roma, sacra e papale. Ma anche i romani d'adozione, per i più diversi motivi, gli dimostrano un loro particolare attaccamento; e tra gli altri, gli abruzzesi che da antichi tempi hanno fatto della piazza omonima il luogo dei loro incontri, un centro di affari, specialmente di quelli che riguardano l'agricoltura e la pastorizia. E forse la predilezione degli abruzzesi per questa piazza è legata al ricordo del papa S. Bonifacio IV.

#### Foca.

La tradizione, come già si è detto, e il pio desiderio popolare vedevano già designato il tempio pagano di tutti gli dèi come degno di accogliere il culto del Cristo; ma i tempi malcerti dell'anarchia, delle sedizioni militari, delle invasioni barbariche, che favorivano le ruberie e le distruzioni, non promettevano nulla di bene per quanto sin dal primo momento poteva essere nel cuore dei cristiani. A tutto ciò bisogna inoltre aggiungere le influenze di quel particolare clima psicologico che si forma allorquando, in conseguenza di grandi eventi storici, trionfano nuovi regimi, nuovi istituti e costumi, nuove religioni. Nella situazione generale della Città Eterna, il cui mito andava crollando con la suddivisione dell'Impero, la sorte del Pantheon faceva temere per le minacce del tempo edace, dell'abbandono e delle incombenti distruzioni. Era uno dei pochi monumenti dell'antica Roma che ancora presentava intatta la sua mole; e ciò costituiva nella credenza popolare un prodigio che ne auspicava la conservazione.

La distruzione minacciò seriamente il tempio sotto il regno di Costantino, ma l'imperatore riuscì ad allontanare la minaccia; e così pure Onorio, quando una nuova ondata di distruzioni s'infuriò contro gli antichi monumenti, riuscì a frenare le devastazioni e le demolizioni e impose il rispetto, specialmente per gli edifici che avevano avuto un carattere sacro. Settimio Severo e Caracalla lo fecero restaurare; ma già prima Adriano, come si narra, l'aveva fatto in parte ricostruire, dopo un incendio provocato dalla caduta d'un fulmine. Poi Vandali e Visigoti lo spogliarono dei preziosi rivestimenti di bronzo e di marmo, vi abbatterono gli altari, riducendolo a un luogo di bivacco; e nello stato di abbandono che ne seguì divenne un covo di uccelli notturni e di animali selvatici e forse anche deposito di rifiuti e nascondiglio di banditi.

La minaccia di distruzione tornò a farsi sentire in modo più serio agli inizi del VI secolo e certamente sarebbe stato demolito se gli eventi storici e politici non avessero portato alle supreme cariche dell'Impero e della Chiesa due uomini così diversi tra loro, che dovevano assicurarne la conservazione: l'imperatore Foca e il papa Bonifacio IV.

All'imperatore fu rappresentata la necessità di demolire il tempio, ma nel dare il suo consenso Foca chiese tempo per riflettere. Non si conosce il motivo per il quale egli volle temporeggiare, ma l'attesa fu la salvezza del monumento. Nel frattempo maturavano importanti eventi per l'Impero e nel 608 fu eletto papa Bonifacio IV, il primo dei pontefici che cercò di porre veramente e seriamente un freno alla dilagante distruzione dei monumenti dell'antica Roma. A lui l'imperatore, non tenendo più conto della promessa già fatta, donò solennemente il tempio che si voleva vedere demolito.

L'imperatore Foca, uomo di origini oscure, proveniva dai bassi ranghi dell'esercito e si era assicurato il trono imperiale attraverso le sedizioni militari, le repressioni e altre sanguinose gesta, come l'uccisione dell'imperatore Maurizio e dei suoi cinque figli.

Non sempre però la sua politica e le sue imprese guerresche furono fortunate; la guerra gli divampò negli stessi domini d'Oriente, rendendogli incerto l'avvenire. Fosse il desiderio di nuove imprese o quello di sfuggire alla minaccia di oscuri pericoli o l'altro di allontanarsi dal

luogo dei rimorsi che lo perseguitavano, credette di poter consolidare e rinnovare la sua autorità imperiale in Occidente. A Roma ebbe benevole accoglienza da parte di Gregorio I che gl'indirizzò lettere di circostanza e di complimento per la dignità raggiunta. La devozione di Foca si manifestò anche verso i successori di S. Gregorio Magno: Sabiniano (604-606), Bonifacio III (606-608) e il nostro Bonifacio IV (608-615) e atti importantissimi di riconoscenza — o di politica furono, in ordine di tempo, il riconoscimento di Bonifacio III quale capo delle Chiese d'Oriente e d'Occidente e la donazione, già ricordata, a Bonifacio IV del tempio di Agrippa. Avevano fine le disavventure del Pantheon e per ricordare l'importante donazione fu eretta in onore di Foca una colonna nel Foro. Ma nuovi avvenimenti richiamarono l'imperatore in Oriente: Eraclio, esarca di Africa, approfittò del momento e del malcontento che serpeggiava tra le file dell'esercito per muovere contro Costantinopoli e cingerla d'assedio. Caduta la capitale, Foca fu fatto prigioniero e messo a morte da Eraclio junior, proclamatosi imperatore.

Ciò accadeva mentre in Roma, anno 610, Bonifacio IV consacrava a Maria e ai Martiri quel tempio che i secoli, gli eventi e la protezione di alcuni uomini avevano in gran parte rispettato, salvandolo dalla distruzione.

#### Bonifacio IV.

Bonifacio IV fu eletto nel 608, dopo il breve pontificato di Bonifacio III e dieci mesi di sede vacante. Fu solennemente incoronato il 25 agosto. Egli prese subito a cuore la sorte degli antichi monumenti romani fatiscenti o minacciati dalla furia demolitrice degli uomini; e fra tutte quella del Pantheon che per la sua grandiosità e bellezza, in gran parte rispettate dalle ingiurie del tempo, doveva già fargli accarezzare l'idea di farne una chiesa dedicata alla Vergine Maria. Si tornava a parlare di demolizione; avrebbe l'imperatore finalmente dato il promesso consenso? Il tempo intanto lavorava e, quando l'imperatore, come aveva già fatto con S. Gregorio Magno, si recò a rendere omaggio al nuovo papa, in cambio di grazie e favori ottenuti donò alla Chiesa

l'insigne monumento. La cerimonia della donazione fu solenne. L'imperatore, vestito dei ricchi e splendidi abiti orientali si prostrò ai piedi del papa e gli consegnò il rescritto imperiale contenente l'atto di donazione, con il quale legava il proprio ricordo, macchiato di sangue, a un avvenimento di grande importanza storica, artistica, religiosa.

Senza mutarne molto le antiche caratteristiche pagane e architettoniche, il 10 maggio del 610, come ricorda la lapide fatta apporre da Urbano VIII nel pronao, l'antico tempio innalzato da Marco Agrippa agli dei fu solennemente consacrato dallo stesso Bonifacio IV e intitolato a «Sancta Maria ad Martyres». Ma per il popolo romano fu e sarà sempre «La Rotonda». Si racconta che per trasportare dalle catacombe le ossa dei martiri, occorsero circa trenta carri; ma nessun documento assicura l'autenticità della tradizione, la quale pertanto va considerata dentro quel ciclo di narrazioni e leggende popolari di cui più sopra si è parlato.

Non sono molte le notizie storicamente fondate che ci sono pervenute sul conto del papa. La tradizione lo vuole nato a Valeria dei Marsi, città posta sulla sponda del lago Fucino, nei pressi dove oggi sorgono Pescina e S. Benedetto dei Marsi.

Dell'antica città non vi sono più tracce; gli ultimi e non importanti ruderi scomparvero nell'infausto mattino del 13 gennaio 1915. Alcuni studiosi però propendono per l'opinione che non di Valeria si tratta, bensì di Varia, l'antica Vicovaro. Nel sostenerla si avvalgono della tradizione che designa in quest'ultimo luogo la casa nativa del Santo, dove, inoltre, tuttora si mostra un crocefisso ritenuto dono del papa. Per quanto poi riguarda lo scambio del nome si tratterebbe a lor dire né più e né meno che d'una tardiva e interessata interpolazione della sillaba « le » a opera di un amanuense.

Alla tradizione popolare esistente a Vicovaro, fondata su pochi possibili motivi, si contrappone quella più sicura, più varia e ricca, oltre che più diffusa, tuttora viva nella regione marsicana. Da essa si apprende che il pontefice dotò il luogo natìo, Valeria, di privilegi, vi fondò opere benefiche, ne dotò le chiese di arredi e oggetti sacri; e quel che più conta, fece erigere la cattedrale dedicata a S. Sabina, il cui bellissimo portale si poteva ancora ammirare prima del disastro tellurico

del 1915, che tante tracce di antichi monumenti fece scomparire. Gli storici locali assicurano inoltre che la chiesetta di S. Francesco, anche essa bella e pregevole, fu costruita sul posto dove si ricordava la casa natale del santo papa. Se dunque è in forza di una tradizione, orale o raccolta da scrittori, sia pure non probanti, che si può rivendicare a un luogo, piuttosto che a un altro, la nascita di un illustre personaggio del passato, è tuttavia legittimo che il credito maggiore sia dato alla tradizione più ricca di motivi e che per essere presente e viva in luoghi diversi di una stessa area ha valore di una fondata testimonianza popolare. Non è sede adatta questa per confutare la tesi della interpolazione, anche perché mancano sul momento gli elementi necessari; ma non sarebbe difficile dimostrare la fragilità dei motivi che avrebbero potuto causarla: l'errore o l'intenzione. Il primo troppo grossolano, se dovuto a una svista, in una parola ortograficamente così semplice come « Varia »; la seconda non giustificata da alcuno o serio interesse.

Valeria era ormai completamente distrutta e i suoi benefici di sede vescovile erano stati legittimamente ereditati dalla nuova, che si era stabilita nella vicina Pescina.

A ogni modo, nell'elenco dei pontefici, redatto secondo la serie iconografica della basilica di S. Paolo, che figura in tutte le pubblicazioni vaticane, da ritenersi quindi documento ufficiale per la identificazione cronologica e storica dei papi, S. Bonifacio IV vi è riportato al numero 69 con la indicazione del luogo di nascita: Valeria dei Marsi. È ovvio che, se dubbio ci fosse, anche per il nostro pontefice non si sarebbe precisato il luogo di nascita, dovendosi ritenere che nella compilazione del suddetto elenco non si manca di fare i necessari riscontri e accertamenti.

Prima della sua morte, avvenuta l'8 maggio del 615, il papa si era recato nella natìa Marsica per consacrarvi un santuario dedicato alla Madonna; e non è da escludersi che in questa occasione facesse una sosta anche a Vicovaro, lasciandovi il suo ricordo.

L'importanza di questo santo pontefice nella storia della Chiesa è notevole. Roma gli deve la difesa dei suoi antichi monumenti e la conservazione di quella prodigiosa opera dell'architettura romana che

è il Pantheon, alla quale, come è stato ben detto, egli diede l'anima cristiana, rinnovandone il volto greco e il corpo romano; la Chiesa, a sua volta, un'opera di coraggiosa tutela in tempi calamitosi come quelli che videro lo sfasciarsi dell'Impero e il sorgere dei primi contrasti come quelli riguardanti questioni liturgiche e gli altri divampanti nella Chiesa britannica.

Nel nome e nella figura del santo pontefice marsicano potremmo trovare l'origine della consuetudine che fa raccogliere gli abruzzesi di passaggio o residenti in Roma nella piazza della Rotonda per incontrarsi e per trattarvi gli affari; ma senza abbandonarsi ai suggerimenti della fantasia e tessere possibili argomenti, si può dire che, comunque, S. Bonifacio IV fu proprio il primo abruzzese di piazza della Rotonda.

« Oh! Ce vedême dumenica a la Rutonne! ». E, da secoli forse, così fissato luogo, orario e scopo d'un incontro.

## VITTORIO CLEMENTE





Dopo l'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno

(disegni di Ellemme)







## Luci e ombre sull'idillio romano di un re

Il noto storiografo Raffaele De Cesare nel suo libro Roma e lo Stato del Papa richiama il testo di una conferenza da lui tenuta al Filologico di Napoli, nel marzo 1905, in cui ebbe a trattare le vicende di un idillio tra Francesco II, ultimo re delle Due Sicilie, esule a Roma, e una signora della borghesia.

Nostro proposito è di ritornare sul soggetto della conferenza; ma prima riteniamo opportuno ricordare uno scandalo, avvenuto a Roma nel febbraio del 1862, in quanto il fatto si raccorda al tema dell'idillio. In quel mese furono diffuse alcune fotografie che raffiguravano, in pose invereconde, Maria Sofia, consorte di Francesco II. La polizia non tardò a scoprire gli autori nelle persone dei coniugi Antonio e Costanza Diotallevi, abitanti in via del Farinone, che avevano eseguito un fotomontaggio ponendo sul corpo ignudo di una modella la testa della regina.

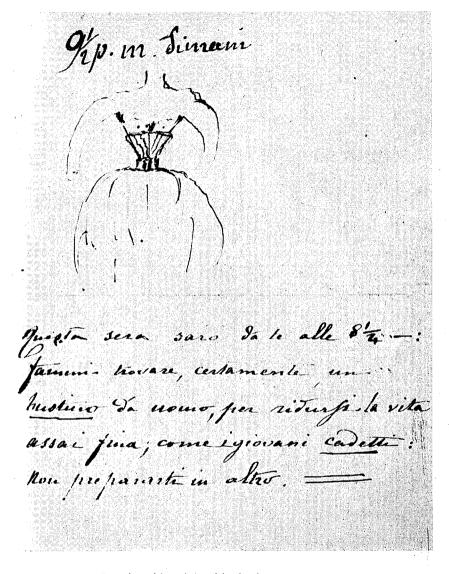
Il Comitato Nazionale, detto Partito Piemontese, accusato di avere distribuito le fotografie al fine di denigrare i Borboni, respinta l'imputazione, fece promuovere ulteriori indagini che accertarono come la Diotallevi, già amante del visconte d'Ecusson e del generale de Goyon, dopo avere esercitato lo spionaggio per conto dei così detti Piemontesi, era passata agli stipendi di monsignor de Merode. La Diotallevi, processata pro-forma, fu messa subito in libertà; ma la regina sdegnata vuoi per lo scandalo, vuoi per altre ragioni (fra cui quella di una presunta sua passione per un ufficiale belga) lasciò Roma nel maggio di quell'anno e non vi fece ritorno se non nell'aprile del 1863.

Il De Cesare racconta che il re, ospite del Papa al Quirinale, si invaghì della giovane e piacente moglie di un funzionario colà impiegato; e, fattosi a lei presentare, la vide più volte, dando appuntamenti con biglietti senza data e senza firma, come ad esempio: « Sabato alle 8 ant. in giardino, se si sarà soli... ».

Durante il carnevale del 1862, in occasione di un grande ballo all'Apollo, Francesco, in domino verde e coccarda rosa, poté avvicinare la signora cui offrì il braccio sussurrandole tenere parole. Sembra però che, minacciando la scintilla di tramutarsi in fiamma, il sovrano, preso da scrupoli, non mancò di rivolgersi a monsignor Gallo, il quale lo consigliò di troncare ogni rapporto. Ciò malgrado gli incontri con la bella continuarono anche quando, ritornata Maria Sofia, la coppia regale si trasferì a palazzo Farnese; poiché il De Cesare accenna ad un biglietto vergato nel 1865: « A villa Doria, verso le 11,30 ma unitamente ad altra persona potrò venire quindi parleremo poco ».

Il citato storiografo, informandoci che la signora mise a sua disposizione la corrispondenza scambiata con il re, e cioè gli originali dei biglietti (tutti senza firma) inviati da Francesco, nonché le copie delle lettere scritte da lei, conclude asserendo che l'idillio fu del tutto platonico, limitato a brevi colloqui e a fuggevoli strette di mano. Non si può negare che quanto fu dato in lettura al De Cesare, da noi ritenuto in buona fede, porterebbe a confermare tale ipotesi; ma, ci si può chiedere, egli ebbe in visione tutta la corrispondenza? Ciò non sappiamo; e, avendoci il caso, insieme con la cortesia dei discendenti della signora, concesso di por mano su una cassetta contenente l'intera documentazione relativa alla vicenda, ci sono sorti legittimi dubbi sulla intimità o meno dei rapporti intercorsi; il che sarà oggetto di una indagine, condotta attraverso l'esame del copioso materiale di cui disponiamo, sicché il lettore potrà farsi una opinione e trarne un giudizio conclusivo.

La protagonista, alta, bionda, bellissima, secondo quanto risulta dalla tradizione familiare, si chiamava Clotilde. Nata nel 1836, a quindici anni inizia la redazione di un diario da cui si apprende che, educata in convento e rimasta orfana di madre, dovette in giovane età, sopportare le angherie di una odiosa matrigna, finché, dopo continui e violenti litigi, si piega alla volontà paterna sposando un uomo verso il quale non nutre né affetto né stima in quanto, da parecchie denunzie anonime, veniva descritto come persona di pessimo carattere e dubbia moralità. «Il che — annota lei — me lo faceva conoscere come in realtà era ».



Le enigmatiche missive del misterioso « terzo uomo »

Pio IX, allorché gli fu presentato il futuro sposo, non si mostrò molto soddisfatto: « Sarà buono — disse al padre di lei — ma per la fanciulla si poteva sperare qualcosa di meglio... ».

Il matrimonio con il signor D., che prima della cerimonia ebbe il cinismo di dichiarare alla promessa: « Io ti sposo per punto ma non per amore », fu un vero e proprio fallimento. Sicché non è da stupirsi che la giovane fosse spinta a cercare in altri quell'affetto e quella comprensione di cui mancava il marito. Fu il re colui che, per primo, colmò il vuoto sentimentale della donna? Dalle lettere scritte da lei la risposta sembra affermativa; sebbene non manchino alti e bassi causati sia dagli scrupoli religiosi di Francesco, sia dall'ascendente che su di lui esercitava la regina, sia anche da uno strano e misterioso « terzo uomo » (ignorato dal De Cesare) che, entrato nella intimità di Clotilde, ebbe a suscitare la gelosia del re; il quale, indubbiamente informato della interferenza di un rivale, minacciò più volte di interrompere la relazione con la volubile signora. Ci troviamo quindi davanti a una commedia in cui un personaggio, il marito, rimane, dopo il prologo matrimoniale, nascosto fra le quinte; un altro, il fantomatico probabile amante, fa capolino con enigmatici biglietti, ed un terzo, il re, ondeggia fra dubbi, slanci e timori; sicché tutta la scena è dominata, talora con accenti passionali più o meno sinceri, dalla scaltra Clotilde.

Per non uscire da quella obiettività che ci siamo proposti, crediamo opportuno, intercalando quanto richieda commento, rendere edotto il lettore del testo sia dei laconici biglietti vergati dal sovrano (fotocopie), sia delle minute di alcune lettere scritte dalla signora, sia infine (fotocopie) delle bizzarre missive inviate dal citato « terzo uomo ».

Malauguratamente tutta la documentazione manoscritta contenuta nella cassetta non è datata; per cui è impossibile tracciare un preciso diagramma cronologico sui rapporti intercorsi fra i vari personaggi; ma, poiché si ha un seguito di alternative più o meno sentimentali, riteniamo che la mancanza di date non nuoccia soverchiamente allo svolgimento delle vicende.

I biglietti del re (conosciuti anche dal De Cesare) non necessitano di particolari chiarimenti. Le lettere di lei sono da noi riportate in una successione che ci sembra la più logica; e cioè dando la precedenza a quelle (e sono poche) stilate nella euforia di un cielo sereno, seguite da altre (e sono le più numerose) nelle quali, per diverse cause, si può constatare l'inasprirsi dei rapporti fino a raggiungere, da parte di Clotilde, punte talora drammatiche.

Di sera è impostibile. pintoste li giorno. Dite ove.

> Buanisimi Skellissimi Lunghissime

Alcuni dei laconici biglietti inviati dal re a Clotilde

Dobbiamo però, prima di entrare in argomento con l'apporto dei documenti in nostre mani, aprire una breve parentesi, avvertendo che il De Cesare, nella citata conferenza, ebbe ad affermare: « La signora inviava al re lettere prolisse perché le scriveva sotto dettatura o consiglio di padre Borelli ». Ora, se effettivamente le lettere sono prolisse, non è verosimile che *tutta* la corrispondenza sia stata dettata o

consigliata dal nominato sacerdote; perché Clotilde, in una lettera, esplicitamente si duole della ostilità di padre Borelli: «Dunque i misteriosi motivi sono le tenerezze ed i falli che mi ha gettati in viso improvvisamente il P. (Borelli)».

Ciò premesso, riportiamo alcuni brani scritti all'inizio dell'idillio: « Torna per me pieno di gioia il quattro ottobre, Suo giorno onomastico... Caldamente La prego di una parola e sia intorno al giorno in cui io ritorno da Lei ».

« Bentornato! Grazie! Auguri! Felicità! Più che altre volte sono agitata al suo ritorno da un tumulto di vari affetti... quel che è stato di me in questi cinque mesi non potrà mai concepirsi neppure da Lei... Ella so che ama appagare le mie brame ed altro non cerco. Ma Ella anche serba un pensiero di me e di vedermi palesa pure qualche brama... venga, La prego; avesse anche a scoppiare, con la Sua venuta, un altro incendio, venga...».

Non tarda però ad entrare in scena padre Borelli il quale intorbida le acque, tanto che Clotilde scrive: « Anche quella disgraziata Lucia mentre aveva i bravi di Don Rodrigo che la travagliavano godeva della premura di padre Cristoforo che la difendeva. Io, all'incontro, ho anche gli uomini di Chiesa che mi perseguitano... in mezzo a questi martirii di cuore io non ho avuto altra gradita idea che la memoria da Lei serbata di me, come conobbi dallo stesso padre, al' quale sempre desidero tanto bene per tanto male... Non Le domando quello che Ella certo mi concederà anche senza domande, cioè la presta sua visita, che mi è necessaria quanto la vita... ».

Il re che « tutto aveva fuor che la natura del leone », (1), sempre timoroso di scandali, doveva averla accusata di qualche indiscrezione, per cui ella si giustifica: « Non so neppure per iscritto palesarLe la pena sofferta per l'accaduto... io avrei palesato un qualsivoglia segreto ricevuto da Lei?... Ella ha ben prove intorno a ciò dalla mia fedeltà... Certo dissi che il Papa verrà oggi a visitare la Sua cappella.. Mi tenga segretissima custode di quanto Ella mi confiderà... si persuada che ho patito abbastanza... ».

<sup>(</sup>I) G. D'ANNUNZIO, Le vergini delle roccie.

Ceté: io vorsei che un iftante volesse come.

anna il mio enore, e sentisse l'agitazione, il bram.

basciamento, la tempesta, il rosessio, che è succedito

lentro di me alla moda della sua partensa. Che

martello all'orenchio, ale sussea a luta la natura

su quell'annuncia. Non la vidro più, eus ila

nero santasma che mi si aggira pel capo. Odio:

questa volta non la parole, che valgano a signissi
care la crudele tortura a cui è messo il mio pisit.

Lettera di Clotilde al re

A tal punto Francesco dimostra di essere seccato dalla petulanza di Clotilde e non vuole più riceverla; ma ella non manca di reagire: « Ripeterò cento volte che se tutto il resto ho perduto non perderò Lei... Ella torna a chiudermi il passo alle sue stanze... altri non ho, se ne persuada, fuori di Lei... Mi assicuri che Ella vuole e mi rimetta in vita. Pensi un istante al modo di combinare tutto... spero da Lei una risposta che questa sera pienamente mi appaghi ».

La lettera non deve aver ottenuto lo scopo sperato poiché la signora torna alla carica: «Io sono sempre la stessa dopo che Ella verso di me ha tanto cangiato costume... e sente soddisfazione di questa maniera di usare? Perché mi trafigge con modi sì nuovi?... Vuole Ella ritogliermi quel che mi ha dato?... Per pietà Ella torni in tutto qual era...».

Il re si lascia commuovere e vagamente promette di accordarle un colloquio; al che Clotilde risponde con una lettera in cui le espressioni accentuano i dubbi su quella che è ritenuta una relazione puramente platonica: « Ella non può consolarmi con una visita, non può udire

dalla mia bocca le strette che mi forzano ad un partito estremo... (probabilmente l'abbandono del tetto coniugale)... può anche Ella comprendere con quanto rammarico io depongo il pensiero di unirmi a Lei... Vorrei ancora scongiurarLa a superare qualsiasi ostacolo e venire senza indugio».

Non sappiamo se, dopo la sopra citata missiva, vi sia stato un riavvicinamento; ci consta però che Francesco, essendo stato probabilmente informato delle visite clandestine dell'uomo dal « bustino » (vedi fotocopie) dovette scrivere una aspra lettera (che non risulta fra i documenti contenuti nella cassetta), cui Clotilde risponde allontanando l'accusa di infedeltà: « Amo per interno e naturale moto colui che si accorgerà come tradito e ingannato da me non sarà giammai... eppure quasi di violata lealtà Ella mi accusa, e da Lei stessa asserisce che io cerco liberarmi quasi da persona molesta... come dunque può avere luogo un'accusa contro di me?... ».

Ma il destinatario si affretta a farle noto che, rientrando il 30 novembre dalla villeggiatura trascorsa nei Colli Albani, non intende incontrarla; il che provoca ulteriori reazioni epistolari: «Dunque dopo il 30 novembre mi sarà troncata ogni speranza di rivederLa; e la memoria di Lei sarà il carnefice dei pochi giorni di vita che ancora mi restano? Sì, l'affezione che al mio cuore non si appaga per brevi ore, ma dura in eterno, in eterno pure mi strazierà... mi prometta che, distratto col corpo, non sarà da me in tutto distratto con l'anima... Domani, e questa volta non domando facoltà, verrò da Lei; è una smania dell'anima e non posso resistere... ne saprà domani».

Quale sia stato il « domani » non risulta dai documenti della cassetta. Dobbiamo però ritenere che la relazione, fortemente infirmata nella aggettivazione « platonica » dal testo della lettera sopra riportata, non abbia avuto un seguito, almeno nella fase romana. Ma se non ci è possibile dare ragguagli sulle vicende della bionda Clotilde durante gli ultimi anni in cui il re soggiornò a palazzo Farnese, sappiamo, attraverso una pregevole biografia di Francesco II, recentemente scritta dall'ambasciatore francese J. P. Garnier (il quale, non conoscendo il carteggio inedito, si rimette al De Cesare circa i rapporti « platonici » intercorsi fra i due) che l'ex sovrano, partito da Roma durante l'estate

del 1870, si trova nell'anno seguente a Staremberg, in Austria. È solo, triste, e sperduto nelle squallide sale del castello; talora si affaccia alla finestra nell'ansia vana di un raggio di sole che lo riscaldi; e nelle notti, lunghissime, insonni, spesso ha la visione della signora romana che, dopo avergli preannunziato una sua visita, lasciata la famiglia, marito e figli, mantiene fede alla promessa.

L'amarezza erompe dal petto di lei: « Ecco come si è ridotto il re di Napoli! ». Francesco la guarda, sorpreso, commosso, e le chiude la bocca con la mano: « Tacete, non mi date il titolo che Iddio mi ha tolto ».

E se ora, dalla cornice della cronaca che romanticamente chiude l'incontro, passiamo al quadro della storia, vediamo, negli ultimi mesi del 1894, l'esule, abbandonato da tutti, prendere dimora ad Arco, nel Trentino. Alloggiato in un albergo di secondo ordine, veste abiti scuri, borghesi, il capo coperto da un cappellaccio che lo fa soprannominare « il calabrese ». Ogni mattina si reca alla messa nella chiesa di Sant'Anna per poi salire, a piedi, la passeggiata degli Olivi, fra i cipressi.

L'autunno di quell'anno fu rigidissimo e il re cadde gravemente ammalato. Avvertiti del pericolo imminente, arrivano i congiunti: la moglie, il conte di Caserta, il conte di Bari, e la contessa di Alençon. Nella mattina del 28 dicembre Francesco entra in agonia e a mezzodì esala l'ultimo respiro.

Trasportata la salma a Roma, nel gennaio del 1895 ebbero luogo i funerali, seguiti da una messa celebrata nella chiesa di S. Spirito dei Napoletani a via Giulia.

Tra la folla dei fedeli, aristocrazia e popolo, si poteva notare l'alta figura di una dama in gramaglie; le sue ciglia erano bagnate di lagrime e, sotto il velo che le faceva cornice al viso, appariva, in bande divise sulla fronte, l'argento dei capelli con marezzature dorate.

Così, con il segno della croce, si congedò dall'ultimo re di Napoli la bellissima signora Clotilde che, per il suo portamento altero era conosciuta e riverita come « la principessa ».

FABIO CLERICI



MARIA MONTENOVESI LOTTER: FONTANA IN PIAZZA S. PIETRO

## Roma e il Concilio

I grandi avvenimenti trovano i quiriti, per antica consuetudine, disincantati, distaccati, poiché Roma modula l'universalità delle cose facendo assumere loro una patina di normalità, da cui, come era lecito attendersi, hanno finito col rimanere indelebilmente segnati gli abitanti di questa incomparabile città.

Papi, imperatori, re, principi, uomini d'ingegno, grandi capitani, sono figure familiari per i romani, che non si sognerebbero neppure lontanamente di passare una notte all'addiaccio per la strada, infilati in un sacco a pelo, per guadagnarsi un posto privilegiato il giorno del passaggio della berlina della regina in occasione dell'apertura del Parlamento, sull'esempio, commovente e ingenuo ad un tempo, dei fedelissimi sudditi di Sua Maestà Britannica. E poi, in tema di luoghi comuni, c'è chi si ostina a definire ancora gli inglesi coll'abusato termine di compassati! Basterebbe infatti pensare a questi spettacoli di vero eroismo o di evidente incoscienza, secondo i gusti, o a quelli non certo edificanti offerti, sia pure in altri campi, dai patiti dei Beatles, i quattro schizofrenici canterini di Liverpool, che costituiscono materia di studio per gli psicologi, per gettare alle ortiche una terminologia ormai stantia e fuori uso.

Tornando ai romani e al loro tradizionale distacco nei riguardi di ciò che per altri popoli è motivo di euforia e di eccitazione, c'è subito da precisare che non si tratta di un atteggiamento irriverente o dettato da scarso rispetto per le istituzioni e l'autorità costituita, ma, al contrario, esso è il prodotto di una forma mentis consolidatasi nei secoli, per la quale il romano de Roma riesce a discernere con prontezza e intuito finissimi l'avvenimento autentico da quello montato, il personaggio valido da quello costruito. Potremmo fare molti esempi, ma sarebbero superflui, perché quella che proclamiamo è una verità certa, di cui hanno fatto le spese, a seconda dei diversi periodi

storici, tutti coloro che avevano creduto di poterla dare facilmente a bere ai buoni popolani di Borgo, di Trastevere, di Trevi, di Regola, ecc. Forse è una diffidenza antica quella che suggerisce ai romani di essere prudenti, di non farsi vincere dall'entusiasmo esagerato, di accertarsi se valga davvero la pena di infervorarsi, esaltarsi, commuoversi per qualcuno o qualcosa. È un esame difficile, ma state certi che una volta superato, la città non è seconda a nessuno nel concedersi. Non per nulla i trionfi che decretava Roma ai suoi figli migliori sono entrati nella leggenda!

Tutto questo discorso ci porta a parlare del più grande avvenimento in tutti i sensi che la città ha vissuto negli ultimi anni, del maggiore evento che la Cristianità ha celebrato nella gloria immortale di San Pietro. Il Concilio Vaticano II, il meraviglioso disegno scaturito dall'animo generoso di Papa Giovanni, è stato avvertito dai romani in tutta la sua portata davvero eccezionale fin dal momento della sua indizione, sicché il popolo nella sua totalità si è sentito geloso custode della suprema assise della Chiesa di Cristo, partecipe della importanza unica di un'assemblea universale di Presuli, già entrata nella storia dell'umanità.

La città ha risposto con lo slancio, la spontaneità, il calore, l'entusiasmo di cui sono capaci solamente i romani allorché hanno coscienza di essere i protagonisti di un fatto senza precedenti. Di fronte all'incidenza vitale che l'avvenimento rivestiva per la Chiesa, i suoi ordinamenti, le sue gerarchie, i suoi fedeli, i romani si sono per incanto scrollata di dosso la loro aria disincantata, forse apatica, quella per intenderci cui accennavamo prima, per esprimere senza riserva alcuna i loro sentimenti di interiore convinta partecipazione a questa nuova grandiosa dimostrazione della perenne giovinezza della Chiesa Apostolica Cattolica e Romana.

Mai come durante la cerimonia dell'apertura del Concilio, la cui solennità ineguagliabile lasciava sbigottiti anche i non cristiani, si dispiegavano in tutta la loro suggestione i significati profondi che la Fede riveste per l'uomo, soprattutto quando sembra farsi più massiccio e aggressivo il confronto con le concezioni materialistiche della vita, protese a rinnegare le origini soprannaturali dell'universo.

Ebbene in questo clima di estrema spiritualità, in cui con il più puro misticismo si rinnovava la promessa del Figlio di Dio per la salvezza dell'uomo, i romani hanno percepito nettamente, come forse non mai, il valore e il senso di essere « civis romanus » non nel significato che gli antichi davano all'espressione, ma nella vera e autentica interpretazione di abitanti privilegiati della città divenuta santa per scelta divina, testimonianza di martiri, vocazione di popolo. La definizione che la Chiesa è l'insieme di tutti i fedeli ha avuto così una nuova, straordinaria conferma, mentre la romanità del cattolicesimo si fondeva mirabilmente nell'ecumenismo della sua dottrina, del suo apostolato, del suo insegnamento.

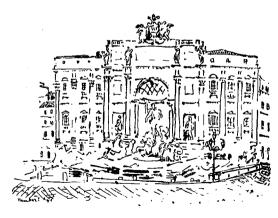
Un capitolo a parte meriterebbe il discorso su Roma e il Concilio, nei suoi aspetti esterni, più appariscenti, di colore per capirci. Per illustrare, appunto, il colore del Concilio, sarebbe necessario un pittore del Rinascimento, un maestro vero che potesse fare ricorso non solo alla sua genialità di composizione volta a sintetizzare vigorosamente un evento di così immenso rilievo, quanto alla sua sapiente padronanza di valori e di timbri cromatici giunti al diapason dell'immaginabile. Non parliamo solo dello spettacolo ineguagliabile offerto dai Presuli mitrati assisi nei loro seggi lungo le navate della Basilica di Pietro: certamente quanti hanno avuto la fortuna di assistere ad una seduta pubblica del Concilio hanno riportato un'emozione indimenticabile, un'esperienza irripetibile, certo destinata ad essere ricordata per tutta una vita. Le immagini lattiginose che il video ha portato sulle vie dell'etere per ogni dove, se da una parte hanno del miracoloso, non dànno però la più pallida idea della sensazione intima, emotiva che scaturiva dall'essere presenti a tanto memorabile avvenimento. Perché il clima del Concilio è un fatto spirituale che raggiunge l'interiorità della coscienza, la quale riceve nuova linfa vitale per rinnovarsi in un anelito di superiore perfezionamento. Tutto ciò che è espressione dello spirito, non può avere surrogati nei ritrovati pur sorprendenti della tecnica moderna!

Ma il colore del Concilio che ha colpito la fantasia del romano, dell'uomo della strada, è rappresentato dall'incontro delle migliaia di Vescovi di tutti i continenti e di ogni latitudine con la gente comune, con gli abitanti dei quartieri più tipici della città. Nel sole primaverile o autunnale di Roma, il passaggio dei Padri Conciliari nelle loro sfarzose e policrome vesti che sottolineavano l'altissimo grado della loro dignità, accresceva il fascino eterno dell'Urbe, aggiungendo nuova bellezza alle luci e ai toni di una piazza o di una via già immortalate nelle pagine di Goethe e di Stendhal. Nello scenario del colonnato del Bernini la presenza di così largo numero di ecclesiastici accendeva di nuovi colori la facciata della Basilica, mentre i fedeli accompagnavano con uno sguardo di rispetto, di ammirazione, di simpatia, il rapido incedere della gerarchia cattolica. Il transito di un pullman occupato dai Vescovi per le vie di Roma, era accolto con larghi sorrisi dai passanti, che non lesinavano i cenni di saluto all'indirizzo degli illustri ospiti della città.

Insomma il colore di Roma si fondeva con quello dei Padri Conciliari, in una sintesi di squisita armonia e plasticità.

Quando i vescovi di tutto il mondo torneranno ancora una volta nella Città Eterna per ubbidire all'invito del Pontefice romano, troveranno un intero popolo che sarà ad attenderli, lieto di rinnovare la sua antica fedeltà ai successori degli Apostoli, i componenti del Parlamento di Dio.

#### Antonio D'Ambrosio



(Orfeo Tamburi)

# La "Fornarina, di Trastevere

Ecco uno dei capitoli di quelle « Cronache di mezzo secolo » in cui — se Dio mi dà vita — saranno raccolti i ricordi dei miei cinquant'anni di toga.

Questo episodio risale - ahimé! - al 1910, quando, dopo la laurea conseguita nella mirabile sede della vecchia «Sapienza», ero stato accolto, per iniziare la professione, nello studio legale di Pilade Mazza. Chi ricorda più, oggi, questa nobile figura d'italiano, che ebbe, nella breve e intensa vita, una così larga popolarità, come avvocatoprincipe e come parlamentare? A venticinque anni aveva sofferto l'amputazione del braccio destro, in conseguenza di uno sfortunato duello. A trent'anni era stato eletto deputato, di parte repubblicana, nel primo collegio di Roma, quello di Garibaldi. Morì, il 29 giugno 1910, per un attacco d'angina pectoris, mentre parlava alla Camera a favore degli ufficiali giudiziari. Per un appassionato tribuno e per un fervente mazziniano, quale egli fu, non poteva immaginarsi una più degna fine. La sua salma, portata a braccia, uscì da Montecitorio fra una selva di bandiere, e fu seguita da un mare di popolo, che cresceva ad ogni sbocco di strada per incolonnarsi nell'interminabile corteo. Roma non vide mai una tale dimostrazione di folla, se non, forse, nel maggio 1915, quando fu proclamato l'intervento dell'Italia nella guerra mondiale. Siano consentite queste note di rievocazione e di riconoscenza verso chi mi fu generoso maestro di toga e mi consentì di figurare al suo fianco nei più clamorosi processi a lui affidati, con una bontà paterna che non trova facile riscontro nelle usanze attuali dei grandi avvocati verso i loro oscuri praticanti.

Un giorno l'on. Mazza mi disse: « Mio giovane amico, tra due settimane s'inizierà dinanzi alla Corte d'Assise (che era, allora, nell'oratorio borrominiano dei "Filippini" alla Chiesa Nuova) il processo a carico della "Fornarina" di Trastevere, la bella e giovane popolana

che, per salvare il suo onore, ha ucciso il bruto che stava per ucciderla. Tu sei associato alla difesa. Puoi andarla a trovare in carcere». Ringraziai, pallido di commozione. Ricordai di aver letto in cronaca il « fattaccio », accaduto un anno prima, quando in un torrido pomeriggio estivo da una bottega di Trastevere era uscita, gridando, una giovane donna che mostrava un seno da cui sgorgava sangue. Ai primi accorsi aveva detto, singhiozzando, di essere stata assalita da uno sconosciuto, che, per vincere le sue resistenze, l'aveva minacciata e, poi, colpita con un coltello, che lei aveva potuto miracolosamente afferrare per difendersi, colpendo all'impazzata il suo aggressore. Nella bottega fu trovato, infatti, un uomo che rantolava per uno squarcio alla gola e che spirò senza dire parole. La donna, dopo le cure ospitaliere, fu tratta in arresto perché l'autorità giudiziaria non credette alla sua versione, ma ritenne che ella avesse inscenato una commedia per sbarazzarsi di un uomo che odiava, e di averlo proditoriamente colpito, dopo averlo attratto nel suo negozio, ferendosi, poi, con la stessa arma. E, perciò, sulla base di una perizia che ravvisava nella ferita al petto un'autolesione, pur in mancanza di testimoni, la «Fornarina» era stata rinviata a giudizio per omicidio volontario premeditato. Ella aveva sempre sostenuto la sua innocenza, e l'avv. Mazza se ne mostrava convintissimo. Nel consegnarmi il biglietto di colloquio, mi disse: « Noi difendiamo una nuova Lucrezia, e la faremo assolvere!». Con questo viatico mi avviai alle «Mantellate», che era il carcere femminile. Ne varcavo la soglia per la prima volta. Fui introdotto da una suora nel parlatorio. Una breve attesa che parve eterna, cadenzata dai battiti del cuore. Ed ecco apparire l'imputata. La suora chiuse la porta a vetri e rimase a vigilare il nostro colloquio, senza poterlo ascoltare. La «Fornarina» era veramente una creatura di sogno. I miei ventitré anni ne rimasero abbagliati. Il colore del suo viso mi richiamò i versi dell'allora imperante Gabriele d'Annunzio:

> ella aveva in volto pinto quel pallor cupo che adoro

mentre la capigliatura, modellata alla greca, era di quel nero che un poeta parnassiano definiva « bleu a force d'être noir », come l'ala di



LIVIO APOLLONI: LA «FORNARINA» DI TRASTEVERE (edizione 1910)

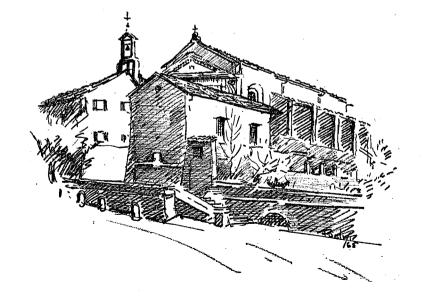
corvo. Nell'ammirarla mi resi conto che era stata battezzata la «Fornarina» non perché vendesse pane, ma per la straordinaria rassomiglianza con la meravigliosa giovane che occupa il primo piano della «Trasfigurazione», definita dal Vasari la figura principale di questo quadro, che fu l'ultimo dipinto da Raffaello.

Intanto il mio «colloquio» tardava a incominciare, perché la donna mi squadrava freddamente dall'alto in basso, senza battere ciglio, e io non sapevo che dire. A un certo punto ella domandò con strascicato accento romanesco: « Voi chi siete e che volete da me? ». Balbettai che ero anch'io un avvocato. « Ma come, non c'è er sor Pilade? ». «Sì, sì — mi affrettai a soggiungere — c'è sempre l'onorevole Mazza; io sono soltanto un suo sostituto che si aggiunge alla difesa, ed è stato lui a mandarmi qui per un colloquio». Non rispose e non sembrò convinta delle mie credenziali, a cui faceva stridente contrasto il mio aspetto da minorenne. Tuttavia io presi coraggio e mi accalorai nel ruolo di consolatore, manifestando l'orrore per l'estremo pericolo che ella aveva corso e da cui si era miracolosamente salvata. Restava zitta e impassibile come se non parlassi con lei; ma improvvisamente passò sul suo luminoso viso una fiamma di tempesta. Il suo orgoglio di trasteverina non sopportò il mio lacrimoso pietismo di signorino borghese che suonava offesa alla sua dignità, e, in uno scoppio d'ira contenuto a bassa voce, la sentii sussurrare, sempre più romanescamente: « Ma che dite? Siete scemo o ce fate?! Ve pare che io me facevo toccà da quel "burino"! Ma non v'hanno detto ch'io sono l'amica der Tinea? ». Restai di sasso. Sapevo che «er Tinea» era conosciuto come « er più de Trastevere », cioè il dominatore del quartiere, il deus loci, un popolano di corporatura atletica. Era stato più volte in carcere per atti di violenza e ferimenti; ma dopo i quarant'anni sembrava essersi ravveduto e non aveva aperto nuovi conti con la giustizia; era, tuttavia, sempre temutissimo e rispettato. Era lui il protettore della «Fornarina». Tornai da Mazza come il Griso dopo l'infelice spedizione contro Lucia. Alle sue ingenue domande sul mio colloquio con Lucrezia, risposi in tono lamentoso: « Onorevole, ma lo sa che quello che lei mi aveva detto non è vero niente? Lo sa che difende una colpevole? ». Mazza mi guardò con

cortese compatimento e, poi, sentenziò a gran voce: « Mio giovane amico, ricordati che la verità è soltanto quella processuale, cioè quella che scaturisce dall'esperimento giudiziario. Il resto non conta!». In quel tempo era ancora di là da nascere la commedia: « Così è, se vi pare»; ma la battuta di Pilade Mazza fu un'anteprima del geniale e conturbante tema pirandelliano. Dopo qualche giorno s'iniziò il dibattimento. Folla enorme, dominata dai due metri di altezza del Tinea, in funzione di regista. Data la mancanza di testi, il giudizio si ridusse al contrasto fra le due tesi: ferita vera, o autolesione? Due periti medico-legali si batterono in udienza, come permetteva il codice di procedura del tempo. Le maggiori cure furono rivolte all'esame della cicatrice del seno, perché dalla sua inclinazione poteva dedursi se il colpo fosse stato vibrato da altri o dalla stessa imputata. Naturalmente, data la bellezza del panorama, i cittadini giurati non rinunciarono all'esame diretto della zona in discussione e sfilarono, per un paio di volte, in fila indiana, dinanzi a quel fidiaco seno che sembrava « restìo ai freni del velo », come quello della bionda Maria di carducciana memoria, e che la proprietaria liberava con un semplice gesto della mano, per lasciarlo superbo padrone di sé. Fu un giudizio di Frine, vigilato dalla maestosa e muta presenza del Tinea. Dopo l'arringa di Pilade Mazza, che fu l'ultima e, forse, la più bella della sua vita, venne il verdetto di assoluzione fra gli applausi del pubblico. Io, dopo le rivelazioni della «Fornarina» nel carcere delle « Mantellate », avevo assistito al processo, a fianco del mio maestro Mazza, senza parlare. Appena pronunciata la sentenza assolutoria, si vide « er Tinea » avanzarsi lentamente dal fondo dell'aula verso la «Fornarina», che era stata liberata subito, e, dopo averle appoggiato una mano sulla spalla, quasi per riprenderne possesso, e dopo averle sussurrato in tono di trepida tenerezza: «ciumachella mia!», si mise al suo fianco e s'incamminò così verso l'uscita fra due ali di popolo silenzioso e commosso. Rivedo l'indimenticabile scena. La donna era molto alta, ma sembrava una bambina sotto la spalla del suo gigantesco protettore.

Due anni dopo questo processo, « er Tinea » fu ucciso, a tradimento, con un colpo di pistola alla nuca, da un deforme nanerottolo che si vendicava così di un ceffone avuto mentre bastonava un ragazzo. La solita favola di Orione ucciso dallo scorpione, dell'eroe ucciso dal pigmeo. « Er Tinea » non era un « eroe » mitologico, ma tutta Trastevere lo pianse, perché, dopo i trascorsi degli anni giovanili, questo violento romano si era rivelato uomo di cuore ed esercitava la sua forza più a difendere i deboli che a fare del male. Per la «Fornarina» la scomparsa del suo compagno fu uno strazio senza conforto. La rividi quasi trasfigurata dal dolore e vestita in gramaglie. Si disse, dopo qualche mese, che era scomparsa da Trastevere senza lasciare tracce di sé. A distanza di oltre vent'anni, corse voce (e un giornale raccolse la notizia) che la «Fornarina» avesse chiuso gli occhi in pace in un convento di clausura, dove aveva trovato asilo dopo la fuga da Roma. Chi può dire, dopo tanto tempo, se fosse vero? E a che vale richiamare dalle ombre del passato episodi e personaggi di una Roma tanto diversa e così dimenticata? Giova, forse, soltanto a rubare ai poeti il mondo dei sogni e ad ammonirci che, pur essendo la nota del dolore la più costante fra tutte quelle che mutano, c'è sempre da sperare che un filo di fede superstite aiuti l'anima a risalire a Dio.

### CESARE D'ANGELANTONIO



# Er bon conzijo

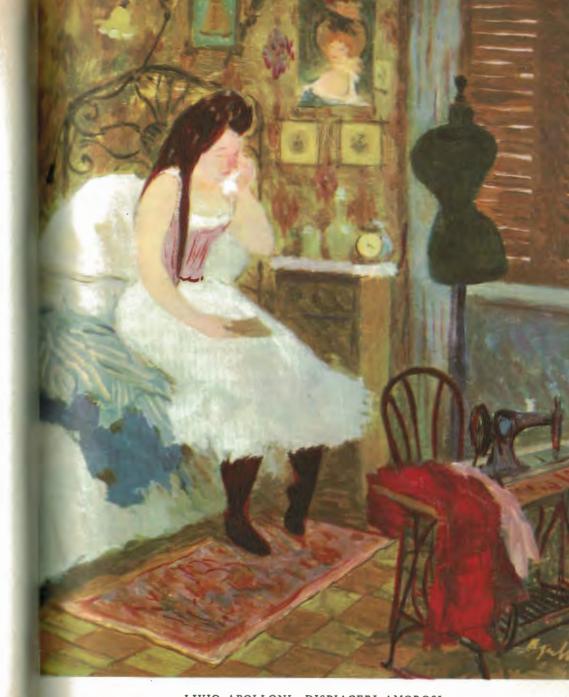
Bisogna che la pianti, Serenella! Indo' sei stata inzino a 'n'or' de notte? lo le buscie nu' me le posso ignotte: parla, sinnò ce becchi 'na frisella.

Si tu sei stufa de fà la zitella, e che sei sarva pe' le maje rotte, devi sposatte Nino de le grotte, che cià casa approntata a la Renella.

Anzi, jeri m'ha detlo, ner tramente che stavo a fa' la spesa, che 'n'ce crede a quello che te chiacchiera la gente.

Dunque, che cerchi? l'antenati tua! Armanco te sistemi su du' piede, e in quanto a corna poi, so' affari sual

ROMEO COLLALTI



LIVIO APOLLONI: DISPIACERI AMOROSI

# L'eco der core

Romolo! Anzi Romoletto, come l'ho sempre chiamato. Lo rivedo come se in questo momento egli stesse qui con me, con la sua caratteristica cravatta a fiocco, il cappello con le tese abbassate oppure a « caciottella », buttato « sulle ventitrè », esuberante per il suo innato entusiasmo, buono al massimo per una incontenibile voglia di voler bene a tutti, profondamente innamorato di Roma e delle sue canzoni che aveva divulgato tra le acclamazioni entusiastiche del pubblico di tutti i teatri italiani e che molte n'aveva musicate con ritmi istintivamente romani, cantate tutte con gioiosa violenza arrivando di corsa sul palcoscenico, vestito con il costume di carrettiere a vino, attorniato dai suonatori di chitarra e di mandolino.

Tipico cantante e stornellatore, dal volto simpaticissimo, aperto, leale, gli occhi vivacissimi, la bocca sempre atteggiata al sorriso, voleva bene a tutti e tutti gli volevano bene.

Aveva sempre bisogno di cantare perché nel canto egli sfogava la sua intima gioia.

Mai arcigno od inquieto, parlava con il cuore sulle labbra, serenamente, con tanta dolcezza.

Anche quando diversi anni fa mi diceva del suo dolore nel dover constatare che per il suo genere di spettacolo non c'era più posto, perché il cinema aveva sopraffatto tutto, tanto da far dimenticare avanspettacolo e varietà, parlava con pacata rassegnazione.

Negli incontri non accadeva mai che il suo saluto fosse misurato o freddo. Il ritrovarsi con un amico era sempre una festa per lui.

Una sera, in via delle Convertite, camminavo lentamente, quando all'improvviso una mano di persona che era dietro di me mi coprì gli occhi. La tenne così per pochi istanti. Una risata a piena gola mi fece subito capire chi fosse. Non poteva essere che lui. Ed era infatti Romoletto, che avendomi scorto da lontano, mi aveva raggiunto per stare

con me e, per dimostrarmi il piacere che aveva provato nel ritrovarmi, aveva voluto farmi quello scherzo.

Camminammo insieme parlando a lungo delle cose che gli sono state sempre a cuore, Roma e le canzoni e ricordando i comuni amici perché nessuno ne dimenticava.

Prendemmo, prima di separarci, appuntamento per l'indomani, perché sapevo che Mara Faitelli, la illustratrice dei miei racconti romani, aveva un grande desiderio di conoscerlo.

Non c'era dubbio ch'egli non trovasse il tempo per poterci rincontrare. Ci rivedemmo, infatti, la mattina dopo in un caffè di via Campo Marzio.

Aveva portato con sé alcune sue canzoni da regalarmi. Alcune erano stampate, altre dattiloscritte. Ce le canticchiò tutte.

Dopo che tacque gli chiesi quale fosse la canzone da lui musicata che preferiva tra tutte le altre. Era scontato che mi rispondesse: L'eco der core. Questa è stata infatti la canzone che più di ogni altra lo ha caratterizzato ed in cui ha profuso tutto il suo entusiasmo cantandola a piena voce.

Tipicamente romana, sia per i versi scritti da Oberdan Petrini sia per la musica composta da lui, l'ha cantata in tutti i teatri perché gli è stata particolarmente cara e perché il pubblico, in specie quello romano, trovava in essa una piena rispondenza del suo sentimento.

A proposito di musica, forse non tutti sanno che Balzani, pur facendone molta, non conosceva affatto le note.

Impossessatosi di un motivo, per l'affinamento del suo orecchio che lo facilitava assai, lo fischiettava di continuo per perfezionarlo sempre più e perché non gli uscisse di memoria. Lo ripeteva poi, quando se ne sentiva soddisfatto, ad un suo collaboratore che lo riportava in note musicali.

Romolo, caro amico mio, io non sono riuscito ad unirmi alla tantissima gente che ha seguito i tuoi funerali, giusto tre anni fa, in quel triste pomeriggio del 24 aprile 1962.

Non lo avrei potuto. Io voglio pensarti ancora vivo. Voglio ancora credere che mi sarà possibile, una sera, mentre vado come di consueto nel mio solitario giro per le vie di Roma gustando tutto il loro fascino,



ROMOLO BALZANI

	<i>y</i>		
		·	

reso ancora maggiore dalle ombre che le avvolgono, sentire d'improvviso una mano coprirmi gli occhi ed una risata di gioia, voltarmi e vederti. Non t'ho potuto seguire anche perché non sarei riuscito a contenere la mia commozione, quando dal portone di quella tua casa che lasciavi per sempre, usciva la tua bara portata a spalla dagli amici tuoi più cari, mentre un concerto di chitarre e di mandolini suonava in sordina, come tu avevi chiesto prima di morire, *L'eco der core*.

La tua canzone. Quella, come mi avevi detto, in una mattinata di sole, in un caffè di via di Campo Marzio, di preferire tra tutte le altre.

## GIUSEPPE D'ARRIGO



(Giovanni Consolazione)

# Nota sulla casata Altemps

Marquardo è il capostipite certo della famiglia, peraltro avente origini ancor più remote e tutte gloriose (1). Signore di Hohenems, località austriaca tra il Reno e il lago di Costanza, Marquardo prestò servizio attivo alle dipendenze dell'imperatore, della cui Dieta era partecipe con diritto di voto e di sessione. I suoi figli Ulrico, Virico e Arnolfo, seguendo la tradizione della casata furono anch'essi fedeli dell'Impero e dell'imperatore. Arnolfo anzi morì in battaglia nel 1386 a fianco dell'arciduca Leopoldo.

I discendenti continuarono nella milizia degli avi e così si trovarono a servizio delle bandiere imperiali: Giacomo, coppiere di Carlo V e generale dell'imperatore, il quale perse la vita in battaglia contro i Francesi in quel di Ravenna nel 1512, emulando Gastone de Foix, come ricorda lo stesso Guicciardini (2) — Marco, Gesuino, Marco Sittico — che per i suoi meriti ricevette dall'imperatore il titolo di barone, e Volfango, anch'egli generale imperiale, distintosi in numerosi fatti d'arme in Italia.

Da Volfango la famiglia restò peraltro legata alla Penisola non soltanto per fatti d'arme. Si trattò infatti d'un legame destinato a duraturi e sensibili mutamenti. Volfango (3), sceso a Milano a servigio dell'imperatore, vi conobbe la famiglia Medici. Tenuto in gran conto da Gian Giacomo Medici, ebbe in sposa nel 1529 la figlia di lui Chiara, introducendosi così in uno dei più importanti centri di potere dell'epoca. Non poté raccogliere i frutti politici delle relazioni acquisite,

poiché all'età di appena 30 anni cadde nella battaglia di Pavia (1538), alla testa delle truppe imperiali che difendevano il Milanese dall'invasione francese.

La fortuna della famiglia, legata ora al nome dei Medici, continuò nei figli di Volfango: Jacopo Annibale (4) e Marco Sittico. Il primo, tolta in moglie Ortensia Borromeo, fu ambasciatore alla Corte di Filippo II di Spagna ed ebbe dall'imperatore Ferdinando I la contea di Gallarate. Del suo matrimonio, avvenuto il 5 marzo 1565, le cronache dell'epoca ricordano lo sfarzoso torneo cavalleresco, con la partecipazione di oltre 6.000 cavalieri e la presenza di tutta la Corte pontificia, tenutosi nel teatro del Belvedere in Vaticano (5).

Ma è soprattutto del secondo, Marco Sittico, che merita qui occuparsi, quale fondatore del ramo italiano della famiglia, che per traduzione dal tedesco, prese appunto il nome Altoemps o Altemps poi rimastogli (6).

Soldato per tradizione di famiglia egli iniziò la vita pubblica nelle armi, combattendo in Italia nella guerra contro Siena e in Ungheria contro i Turchi. Ben presto, però, le influenze della famiglia materna — soprattutto dello zio Giovanni Angelo Medici di Marigliano, asceso al pontificato nel 1559 col nome di Pio IV — l'orientarono in tutt'altra direzione, verso cioè la carriera ecclesiastica.

Nelle nuove vesti prelatizie, Marco Sittico mitigò il proprio carattere impulsivo, rimanendo pur sempre un personaggio di grande interesse storico. Governatore pontificio d'Ancona e vescovo di Cassano

<sup>(1)</sup> Sulle origini della famiglia v. Ludvig Welti, Geschicte der Reichsgrafschaft Hohenems, Universitats Verlag Wagner, Innsbruch 1930; Ludovico von Pastor, Storia dei Papi, Desclée, Roma 1923, vol. VII, pp. 66, 80 sgg., 88, 104, 540,

<sup>(2)</sup> Storia d'Italia, Libro X, p. 242, Milano 1803.

<sup>(3)</sup> Sulla figura di Volfango v. G. B. Bazzoni, *Il Falco della Rupe*, Milano 1857, pp. 143, 154, 263, 277, 279; Pastor, *Storia dei Papi*, vol. cit., p. 75; Leopoldo von Ranke, *Storia dei Papi*, Sansoni, Firenze 1959, pp. 330-331.

<sup>(4)</sup> Su Jacopo Annibale Hohenems, Conte e Capitano Generale della Chiesa v. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. cit., pp. 66, 75, 81, 82, 88, 90, 93, 108, 323, 325, 540, 556, 610, 615, 626, 649.

<sup>(5)</sup> La narrazione del torneo, originariamente fatta da Anton Francesco Cirri, è riportata da CLEMENTI, Il Carnevale romano nelle cronache contemporanee dalle origini al secolo XVIII, Città di Castello 1939, vol. I, pp. 270-284.

<sup>(6)</sup> Sulla figura di Marco Sittico Hohenems, Ludovico von Pastor, Storia dei Papi, vol. cit., pp. 75, 81, 90, 123, 187, 190, 193, 206, 219, 323, 325, 326, 343, 396, 483, 501, 530 sgg., 540, 542, 543, 574; vol. IX, pp. 13, 14, 20, 24, 33, 43, 157, 160, 167, 173, 233, 238, 239, 421, 495, 498, 520, 525, 766, 775, 877; vol. X, pp. 10, 12, 13, 15, 16, 17, 18, 20, 33, 180, 363, 375, 480, 512, 523, 530, 558, 573, 654, 657; vol. XII, p. 578; Franz Martin, Salzburgs Fürsten in der Barockzeit, Das Bergland Buch, Salzburg 1771, p. 66; Hubert Jedin, Storia del Concilio di Trento, vol. I, Morcelliana, Brescia 1949, p. 445.

in Calabria, venne decorato della porpora romana nel '61, passando alla storia come uno dei cardinali più celebri, anche perché ebbe la possibilità d'intervenire a ben sette conclavi. Fu Legato apostolico al Concilio di Trento, ove la sua discendenza da ceppo germanico l'opponeva, quale valido paladino della Chiesa di Roma, alle dilaganti dottrine dei protestanti. Per l'identico motivo Pio IV lo volle vescovo di Costanza, ove celebrò l'importante sinodo del 1567. Non dimentico delle proprie origini militari, seppe usare tali attitudini guerresche ponendo, d'ordine del pontefice, a ferro e fuoco la ribelle Ascoli, ove fece costruire dal Sangallo la rocca che tuttora domina la città. Legato pontificio in varie provincie, quindi perpetuo d'Avignone, e per due volte presso la Corte imperiale, conseguì il godimento di pingui e numerose abazie, accumulando un patrimonio assai cospicuo, tra cui i feudi di Soriano e di Gallese nonché quelli di Mesureca e di Paterno in Val di Pesa. Alla morte di Pio IV (1565), seppe conservare la propria influenza anche sotto cinque suoi successori: Pio V, Clemente VIII, Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII. Mente fervida d'iniziative, eresse in Roma, prossimo alla chiesa di S. Apollinare il palazzo che da lui prese il nome -- e nella cui cappella venne poi deposto il corpo venerato di S. Aniceto, undecimo pontefice romano -- valendosi dell'opera insigne di Girolamo Riario, Martino Longhi e Baldassarre Peruzzi. Similmente, presso Frascati, volle, giovandosi dell'arte del Vignola, del Fontana e del Ponzio, la villa di Mondragone (7) costruita, a quanto si narra, per appagare un desiderio occasionale espresso da papa Boncompagni. Restaurò la basilica di S. Maria in Trastevere, arricchendola della splendida cappella del SS. Sacramento, disegnata dal Longhi ed affrescata dal Cati, ove collocò l'icona taumaturgica della Madonna della Clemenza.

Nella sua personalità parecchio complessa, il porporato Altemps non trascurò affatto i rapporti con la famiglia Borromeo, favorendo anzi in tutti i modi l'ascesa alla porpora di Carlo, arcivescovo di Milano. Il santo, d'altronde, era doppiamente legato alla casata degli



DUCA ALESSANDRO ALTEMPS

<sup>(7)</sup> v. F. Grossi Gondi, Ville dei Quintili e le Ville di Mondragone, Unione Cooperativa Editrice, Roma 1901.



TORNEO DEL BELVEDERE IN VATICANO PER LE NOZZE ALTEMPS-BORROMEO

Altemps. Sua madre Chiara Medici era sorella della consorte di Volfango Hohenems, e sua sorella Ortensia Borromeo aveva sposato, come già s'è accennato, Annibale Hohenems figlio di Volfango e fratello di Sittico. Non fu quindi da meno del cugino cardinale Altemps nel ripagare tutta la famiglia con le premure più larghe e affettuose (8).

Marco Sittico ebbe due figli: il maschio Roberto, da lui legittimato dopo l'elevazione alla porpora, venne investito del titolo di duca di Gallese, ma non poté godere le fortune del padre, essendo morto appena ventenne, nel corso d'una giovinezza scapigliata e travagliata (9).

Il matrimonio tra lui e Cornelia Orsini, contratto in età quasi puerile — come voleva la prassi vigente tra le casate gentilizie del tempo — consentì nondimeno una successione familiare a favore del figlio Giannangelo. A questi si deve la raccolta della biblioteca Altempsiana, ricca d'oltre duemila codici, in parte acquistati dai Colonnesi, e destinata poi, per donazione fattane dal duca Pietro, ad arricchire la Biblioteca Apostolica Vaticana (10).

Il ramo romano della famiglia, contraendo man mano alleanze con la migliore nobiltà di quei tempi (Cesi, Madruzzi, Medici, Lante, Usodimare, Cibo) trasmise quindi i feudi di Gallese e di Soriano, da Pietro, figlio di Giannangelo e di Maria Cesi d'Acquasparta, a Giuseppe Maria e da questi a Roberto Aniceto.

Con quest'ultimo (1687-1742), viceversa, uno dei predetti feudi, e precisamente il marchesato di Soriano, andò perduto essendo passato agli Albani. Il ducato di Gallese conservato alla famiglia ricadde invece a Giuseppe Maria Altemps, nato dalle nozze tra Roberto Aniceto e Feliciana Sylva di Napoli.

Dal duca Giuseppe Maria (1729-1790) si crearono nella famiglia due rami cadetti, entrambi trasferitisi in Fermo. Uno di essi ebbe per capostipite Antonio Altemps, tornato poi alle germaniche origini per nozze

<sup>(8)</sup> Cfr. l'interessante pubblicazione al riguardo di Achille Ratti (il futuro Pio XI) in San Carlo Borromeo nel III centenario della sua canonizzazione, Milano, febbraio 1910, p. 289.

<sup>(9)</sup> PASTOR, Storia dei Papi, vol. VII cit., p. 82; vol. X, pp. 55, 72. (10) PASTOR, op. cit., vol. XII, pp. 41, 657; vol. XIII, p. 47; vol. XVI, p. 165.

e per servigi. Ma tale ramo era destinato ad estinguersi rapidamente, mentre l'altro, dopo aver annoverato tra i suoi membri Serafino Altemps letterato e filosofo che larga traccia ha lasciato nella storia letteraria dell'Ottocento (11), si sarebbe poi ricongiunto al tronco principale per chiamata ereditaria.

Il nuovo duca Giuseppe Maria (1794-1837) nepote dell'omonimo, morendo senza prole, chiamò infatti a succedergli proprio il cugino Marco Aniceto, figlio di Serafino, del ramo cadetto di Fermo.

Questo, però, non sarebbe rimasto il solo rifluire di rami nella continuazione genealogica della famiglia, ché il medesimo Marco Aniceto, volendo in qualche modo riunire altresì la restante branca della famiglia, condusse in sposa Lucrezia Alessandra Altemps, pronepote « ex fratre » del duca Giuseppe Maria.

L'unione tra i due Altemps, Marco Aniceto e Lucrezia Alessandra, non valse peraltro ad assicurare quella continuazione della famiglia e del titolo, cui pur voleva dare una triplice premessa. Infatti, defunto il duca Marco Aniceto, Lucrezia Alessandra che da lui aveva avuto una figlia, sposò in seconde nozze Giulio Hardouin sottufficiale dell'esercito francese, a Roma al seguito del corpo di occupazione.

Il caso volle che premorendo la figlia di Marco Aniceto alla madre, questa ereditò tutte le fortune familiari, ed essendo deceduta, dopo la morte della madre, la figlia sopravvissuta al matrimonio con l'Hardouin, il genitore, unico rimasto della famiglia, finì col divenire il beneficiario esclusivo della parte più cospicua del patrimonio familiare, tra cui erano il Castello di Gallese e parte di tale feudo, più l'altro feudo delle Rocchette, e lo stesso palazzo avito presso S. Apollinare.

Il fratello di Lucrezia Alessandra, Alberto Sittico, allora giovane, non riuscì ad ostacolare le mire e i successi del cognato; sicché, dopo quasi tre secoli di discendenza strettamente familiare, il titolo del ducato di Gallese lasciò, per speciale concessione pontificia del-

l'8 marzo 1861, la famiglia in favore dell'Hardouin: il quale, come si è detto, per successione ereditaria era divenuto proprietario dei relativi beni ex feudali.

L'influsso dell'estro femminile nella famiglia, non è d'altronde un caso unico, circoscritto alla sola Lucrezia Alessandra Altemps; in altre direzioni vanno ricordate pure la cesenate Margherita Fabbri consorte di Giannangelo Altemps, che assiduamente coltivò le lettere e i buoni studi filosofici ed alla quale si deve la deliziosa lettera In occasione degli sponsali di Giacinta Marescotti Ruspoli con Pompeo di Campello, nonché Feliciana Sylva, moglie di Roberto Aniceto, V Duca di Gallese, che eresse presso le Rocchette di Sabina la chiesa di S. Vincenzo Ferrer. Il romantico temperamento di Lucrezia Alessandra si ritroverà, del resto, in una figlia dell'Hardouin, la giovane duchessina Maria di Gallese, che n'emulò certamente il ricordo quando si lasciò rapire da Gabriele d'Annunzio per poi divenirne sposa.

L'attribuzione del titolo di duca di Gallese all'Hardouin non fu però accettata senza contrasti da parte degli Altemps e non poche dispute insorsero sulla legittimità dell'investitura pontificia e soprattutto sulla trasmissibilità di un titolo così conferito, togliendolo a chi lo derivava « iure sanguinis ».

Proprio in quest'anno, il 17 agosto, l'ultimo duca Altemps, Alessandro nepote del Marco Sittico sopra ricordato, è mancato ai vivi, chiudendo la discendenza maschile della nobilissima casata.

Nella Roma ch'egli tanto amava saranno in molti a ricordarne la profonda saggezza scevra di vani orpelli, la sua vasta cultura umanistica e la perfetta umanità illuminata da vivissima fede religiosa, Cavaliere di onore e devozione dell'Ordine di Malta, Cavaliere di giustizia del S. M. O. Costantiniano di San Giorgio, vice presidente del Collegio araldico, amministratore sagace d'importanti società industriali e immobiliari, esponente autorevole della migliore nobiltà romana, seppe portare ovunque il suo equilibrio, la sua forza d'animo, ed il suo spirito. Romano nell'intelletto e nel cuore, sapeva amare la sua Città e comprenderne la grandezza, che come soleva dire, sta all'origine dell'indifferenza dei suoi figli migliori, i quali proprio per avere nel sangue il passato più glorioso e più variato del mondo, non

<sup>(11)</sup> Di lui si ricordano una più che pregevole versione dal greco del trattato di Plutarco sull'educazione dei figli, e inoltre la sua attiva partecipazione al Giornale araldico e il trattato di filosofia *Il primato degli Italiani*.

possono più trovar nulla che susciti maraviglia. Così, a tanti che giungevano a Roma come ad una qualsiasi altra città, ricordava con grazia, ma con fermezza che a lei ci si deve accostare con umiltà, se si vuole afferrare lo spirito e godere appieno di tutte le sue ricchezze.

Morto il duca Alessandro restano della famiglia la consorte duchessa Adele (12) e le figliole Altea ed Angela. A loro, dunque, toccherà custodire e perpetuare i remoti ricordi di tanto chiara prosapia, nobile ed eletta nelle armi, nelle lettere, nella politica e nella diplomazia, ma soprattutto la memoria più viva e più vicina della nobiltà dello spirito.

### ROMOLO DE DOMINICIS

<sup>(12)</sup> Per le nozze del duca Alessandro con Adele Belloni, è da ricordare la dotta pubblicazione, curata da mons. G. Galbiati e impressa con i tipi delle Industrie Grafiche Moneta, in ed. non venale: Un manipolo di lettere degli Altemps al cardinale Federico Borromeo, che costituisce una vera rarità bibliografica.





# La singolare vicenda della "167,"

Qualcuno ebbe a definire la ormai famosa « 167 » la legge urbanistica in anteprima. Infatti un esproprio di terreni su vastissima scala quale è previsto dalla legge per l'acquisizione delle aree destinate alla edilizia economica e popolare (vale a dire dalla « 167 »), avrebbe avuto il sapore di una prova generale di quell'altra legge, da tempo preannunciata, che sembra decisa ad annullare del tutto la proprietà privata.

L'anteprima, però, non c'è stata perché dall'aprile del 1962 (data dell'approvazione della « 167 ») ad oggi, tutto è rimasto fermo ed è molto probabile che la « prima visione » spetti invece alla legge urbanistica la quale forse dovrà essere chiamata di rinforzo, quasi per mettere i puntelli alla traballante « 167 ».

La vicenda è nota. Di fronte ad alcune eccezioni che il Consiglio di Stato non ha ritenuto affatto infondate, la «167» è stata sottoposta all'esame della Corte Costituzionale la quale, a sua volta, ha dichiarato incostituzionali due articoli.

La incostituzionalità della « 167 » è stata riconosciuta soprattutto per le modalità stabilite per l'esproprio. Il prezzo da corrispondere ai proprietari avrebbe dovuto essere, secondo la legge, quello rimasto ancorato ai valori del 1960, vale a dire ad una data anteriore alla approvazione della legge stessa, la quale, così, sarebbe risultata retroattiva. Inoltre, visto che il piano della « 167 » dovrà essere attuato gradualmente nel corso dei prossimi dieci anni, si sarebbe verificata una sperequazione tra coloro che dovranno essere espropriati subito e quanti lo saranno in una data successiva. E l'ingiustizia sarebbe stata tanto più grave in relazione alla crescente svalutazione della moneta. La incostituzionalità della legge, in questo caso, è apparsa altrettanto chiara non essendo stato rispettato il principio secondo il quale tutti i cittadini debbono essere uguali di fronte alla legge.

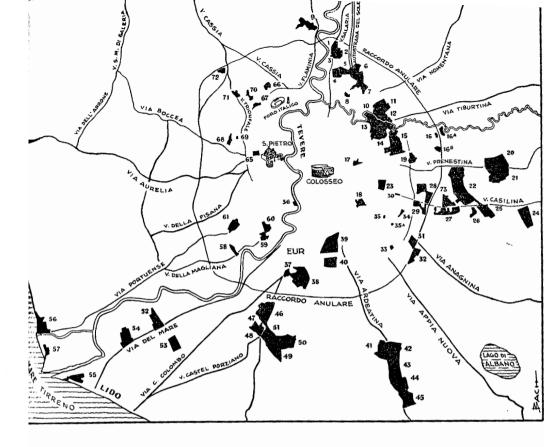
Il Governo si trova ora in grave imbarazzo ed ha soltanto due vie per risolvere il problema: una più breve ed un'altra più lunga. Entrambe però non impediranno un ritardo nella attuazione della « 167 » che da anni viene indicata come il toccasana per la crisi dell'edilizia che a Roma, come in tutta Italia, assume aspetti sempre più preoccupanti.

La situazione si presenta più grave che altrove a Roma dove, in mancanza del nuovo Piano Regolatore (soltanto con il prossimo 18 dicembre esso potrà iniziare l'ultima fase del suo faticoso iter verso la approvazione) le autorità speravano in una massiccia ripresa di lavori con l'attuazione di quest'altro Piano (della «167») che, con procedura molto discutibile, si è inserito in quello più vasto di carattere generale il quale, fra l'altro, attende ancora il crisma da parte del Ministero dei Lavori Pubblici.

Invece è tutto fermo e, come si diceva, il Governo ha soltanto due vie di uscita: o adeguare la legge ai principi della Costituzione (e questa sarebbe la strada più rapida), oppure fare una nuova legge... costituzionale non rinunciando agli infelici articoli (prezzo del 1960 e diverso trattamento dei cittadini di fronte alla legge) per i quali la legge stessa è stata bloccata sul nascere.

Ci spieghiamo meglio. La vecchia costituzione, quella di Carlo Alberto, aveva un carattere rigido; la nuova, quella repubblicana, è invece « elastica ». Tale elasticità consente al Governo di riproporre ai due rami del Parlamento una stessa legge respinta dalla Corte Costituzionale ottenendo così di eludere con una modifica principi già affermati dalla Costituzione. La procedura è assai lunga perché, come stabilisce l'articolo 138 della Costituzione, « le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni a intervallo non minore di tre mesi e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione ».

Se sarà adottato questo secondo sistema, l'attuazione della « 167 » dovrà essere rimandata di almeno un altro anno ed il Governo sarà costretto a rivedere tutti i suoi programmi per il settore dell'edilizia. Va infatti ricordato che tutti i Comuni, Roma compresa, hanno pre-



Il grafico mostra le aree vincolate per la realizzazione del piano decennale per l'edilizia cconomica e popolare. Si tratta, complessivamente, di 5.170 ettari con una capacità di 700.000 stanze residenziali pari ad altrettanti abitanti. Sono impegnati quattro settori. Il settore nord, nella zona dell'Autostrada del Sole (ramo nord) comprende le seguenti aree che, nella cartina, risultano contrassegnate a fianco da un numero: Castel Giubileo (1), Fidene 1a (2), Fidene 2a (3), Serpentara 12 (4), Serpentara 22 (5), Valmelaina (6), Vigne Nuove (7), Prati Fiscali (8), Prima Porta (9), Casal dei Pazzi (10), Nomentano (11), Rebibbia (12), Pietralata (13), Tiburtino nord (14). Nel quadrante est sono compresi: Tiburtino sud (15), La Rustica 1ª (16), La Rustica 2ª (16ª), La Rustica 3ª (16b), Casal Bertone (17), Arco di Travertino (18), Tor Sapienza (19), Ponte di Nona (20), Borghesiana (21), Tor della Monaca (22), Casilino (23), Finocchio (24), Fontana Candida (25), Breda (26), Giardinetti (27), Torre Maura (28), Torre Spaccata est (29), Torre Spaccata ovest (30), Osteria del Curato (31), Gregna (32), Quarto Miglio (33), Cinecittà (34), Cecafumo (35), Roma Vecchia (35a), Borgata Andre (73). Nel settore sud troviamo: Pietra Papa (36), Ferratella (37), Laurentino (38), Grottaperfetta (39), Vigna Murata (40), Porta Medaglia (41), Falcognana nord (42), Falcognana sud (43), Torre Castellaccia (44), La Certosa (45), Spinaceto (46), Tor de' Cenci nord (47), Tor de' Cenci sud (48), Decima sud (49), Decima est (50), Acilia (52), Palocco (53), Ostia Antica (54), Ostia Lido nord (55). Infine nel settore ovest sono compresi: Fiumicino (56), Isola Sacra (57), Magliana Vecchia (58), Colli Portuensi sud (59), Colli Portuensi nord (60), Corviale (61), Pineto (65), Acqua Traversa nord (66), Acqua Traversa sud (67), Primavalle ovest (68), Cortina d'Ampezzo (70), S. Maria della Pietà (71), Ottavia nord (72).

disposto dei piani in base ai quali l'edilizia pubblica dovrebbe avere nei prossimi anni un incremento del 70% rispetto a quella privata alla quale è stato invece riservato uno sviluppo non superiore al 30%. In un periodo congiunturale quale è quello che attraversiamo, se i terreni destinati alle case economiche e popolari da realizzare su iniziativa pubblica non potranno essere disponibili, è chiaro che sarà necessario favorire al massimo quella iniziativa privata la quale, fino ad oggi, è stata scoraggiata con ogni mezzo con i risultati che tutti sono in grado di valutare.

Non è escluso che il Governo pensi di risolvere tutto il complesso problema attraverso la legge urbanistica. Ma se non vorrà rinunciare alla espropriazione dei terreni con i valori di un periodo antecedente (principio che ricompare nel disegno della nuova legge) sarà ugualmente indispensabile ricorrere al sistema lungo e complesso stabilito per le leggi costituzionali. E la «prima visione», a cui abbiamo fatto cenno all'inizio, dovrà essere notevolmente ritardata con gravissimo danno per tutta l'economia.

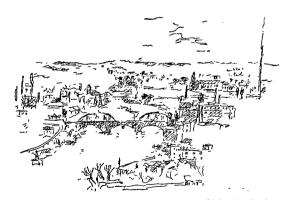
Questa è la situazione in cui si trovano tutti i Comuni d'Italia dopo che la legge « 167 » è stata riconosciuta incostituzionale in due dei suoi articoli. Tutto perciò è fermo, nel campo dell'edilizia sovvenzionata. Soltanto se la Pubblica Amministrazione dispone di aree di sua proprietà, la legge può funzionare non essendo necessario ricorrere agli espropri. Tale caso si verifica, a Roma, per due sole zone: quella di Spinaceto e di Tor de' Cenci, nel settore sud, tra la via Pontina e la via di Decima. Così, fatta questa sola eccezione, la Capitale, pur disponendo praticamente di due Piani (quello Generale già adottato dal Comune e l'altro per l'edilizia economica e popolare pronto da tre anni per la sua attuazione) è costretta ad assistere impotente al continuo aumento della disoccupazione nel settore dell'edilizia che ha sempre costituito la principale attività industriale romana.

Noi che non abbiamo mai risparmiato le nostre critiche al nuovo Piano Regolatore ed a quello scaturito dalla infelice legge « 167 », ripetiamo ancora una volta che sarebbe tempo di passare dalla fase dei progetti a quella della pratica attuazione. Per questo è preferibile avere anche un cattivo Piano piuttosto che fermare tutta la vita di una città per farne uno migliore. Il traffico romano è ormai sull'orlo della paralisi; non è possibile indugiare ancora.

Ai rinvii, ai ripensamenti, agli intralci burocratici (sul Piano Regolatore si studia dal 1954) si aggiungono le leggi mal concepite le quali contribuiscono ad aggravare ancora la situazione.

La vicenda della « 167 » appare davvero singolare ed è inconcepibile che si possa soltanto pensare di sanare — con il solo mutamento della procedura parlamentare — errori così gravi e ingiustizie tanto evidenti facendo diventare costituzionale la stessa legge che fino a ieri era incostituzionale. Anche se la nostra Costituzione è « elastica », l'uomo della strada, nel suo buon senso, si chiede se sia ammissibile non tener più conto di principi che hanno sempre costituito i cardini del nostro diritto. E questo per portare a termine un'operazione di dubbia efficacia perché ispirata soltanto alla più vieta demagogia.

ETTORE DELLA RICCIA



(Orfeo Tamburi)

## Paolo de Musset a Roma

Nel giugno del 1843, Paolo de Musset (1804-1880) arriva a Roma. È fratello maggiore dell'assai più celebre Alfredo, ed è uomo di lettere anche lui. Quando giunge a Roma ha già alle spalle un buon decennio di passato letterario: Samuel (1833), La Tête et le Coeur (1834), Lauzun (1835), Anne de Boulen (1836), Mignard et Rigaud (1839), Le bracelet (1839), Femmes de la Régence (1841), M.me de la Buette (1842); e molte altre opere comporrà in seguito, fra le quali Lui et Elle (1859), con cui risponderà aspramente agli strali scoccati contro il suo diletto fratello (morto nel '57) in Elle et lui da Giorgio Sand. E le sue impressioni romane ci vengono consegnate da quelle Courses en voiturin che, pubblicate per la prima volta nel '45, divennero, dopo una serie di fortunate ristampe, il suo notissimo Voyage en Italie.

Caso alquanto inconsueto, Paolo de Musset entra in Roma non, come il più dei forestieri, dalla Flaminia o dalla Cassia o dall'Aurelia, bensì, poiché viene dal Sud (prima ha visitato la Sicilia e Napoli), dall'Appia. E potrà (più tardi) concludere e avvertire che l'accesso a Roma da quest'altra parte fornisce il viaggiatore di una particolare provvista di sensazioni iniziatrici, ignorate da chi s'introduce in Roma da Ponte Molle. Infatti, ad Albano c'è da prender contatto coi vecchi costumi laziali (quei pittoreschi abbigliamenti che Veuillot farà ancora in tempo ad ammirare, pur prevedendone amaramente l'inevitabile tramonto): per esempio, le donne in corsetto rosso, camicetta pieghettata e gonna bianca. E, al discendere da Albano, ecco la superba apparizione del cupolone di San Pietro, che fa battere le mani ai viaggiatori: i quali, così, risollevano lo spirito, già raggelato dalla visione di quel « cimitero di giganti » che è la campagna romana. Dinanzi al colore cadaverico di tale distesa, Paolo de Musset non ha dubbi che questa terra ha ormai finito di recitare la sua parte sulla scena della storia, e attende solo « che il resto del mondo muoia alla sua volta ». Troppi

relitti di acquedotti e di tombe, il nostro turista ha dovuto contemplare: è ormai il momento che, dopo il trionfo della morte, egli meriti di veder celebrato il trionfo della vita.

Questo trionfo già gli si annunzia e palesa col profilarsi all'orizzonte della Basilica di San Giovanni, con quelle sue fantastiche statue che, a scorgerle da lontano, fanno pensare a figure di demoni anziché di santi. Beninteso, il meglio verrà dopo, quando, oltrepassata la dogana, l'ospite novello di Roma può liberamente immergersi nella vita della città.

Dall'indomani del suo arrivo, è, per Paolo de Musset, tutta una serie di successive esplorazioni, osservazioni e acclimatazioni. Dalla mattina (colazione al Caffè Greco) alla sera (cena sous les abres de Lepri), la sua giornata è colma, e ha modo di prendere confidenza non solo con monumenti e gallerie (San Pietro, il Colosseo, Terme di Caracalla, il Mosè, ecc.), ma altresì con tipi, abitudini, superstizioni locali. Nota, De Musset, che, in sostanza, la pentola romana vera e propria bolle sul fornello che occupa la zona tra Piazza del Popolo e via Condotti, restando deserto il resto della città, giacché vi è sproporzione tra l'estensione del perimetro urbano e il numero dei cittadini. E la prima sensazione che prova (e della quale vuol preavvertire i futuri ospiti di Roma) è quella d'una certa tristezza (che, però, non significa noia): tristezza che, d'altra parte, verrà sopravvanzata da un sempre nuovo affacciarsi d'immagini e di idee. Né tarda a rendersi conto dei vischi della città. Ha conosciuto a Roma un inglese (purtroppo, non ce ne dice il nome) che, partitosi da Londra a vent'anni col proposito di fare un bel viaggio di sei mesi in Italia, è da ben otto lustri che non s'è mosso dalla Città Eterna. Sicché, comincia a sorvegliare se stesso.

Non quarant'anni, ma quaranta giorni (che non son poi pochi), dura il suo soggiorno romano. E, poiché la sua presenza in Roma coincide con la ricorrenza della festività di San Pietro, è naturale che egli non perda l'occasione di assistere a più d'una funzione religiosa. (Benché ci confessi che, per via d'un suo segreto spirito volterriano, non ha tenuto affatto a trovarsi in Roma nel periodo della Settimana Santa). Al vedere le file processuali del clero regolare, e il Papa

(Gregorio XVI) genuflesso davanti al Santo Sacramento, circondato dai cardinali, si sente trasferito di colpo all'epoca di Sisto V. E quando si accorge di essere lui solo in piedi in mezzo ad una folla prosternata, gliene viene un certo turbamento: non riuscendo a condividere il comune sentimento religioso, a momenti si domanda se, per avventura, la sua fronte rechi il marchio di Caino, e se egli sia più orgoglioso o più reprobo degli altri. Pensa che responsabile n'è forse, quella dozzina di libri corrosivi (Voltaire, Diderot? gli Enciclopedisti?) che gli hanno intorbidato il cervello. « La processione passa, e lo straniero rientra in casa triste e confuso ». Ma riconosce che la religione cattolica, se è più amabile a Napoli, a Roma è più magnifica e imponente.

In compenso, tutto quanto vi è in Roma d'arte, di natura, di tradizione lo attira, lo intriga, lo affascina. Trova che Michelangelo e Roma son due termini inscindibili. « Raffaello avrebbe potuto vivere e produrre a Firenze o a Napoli senza perdervi molto; laddove il posto di Michelangelo è a Roma e non altrove. Lui solo è veramente degno di lei ». Sa che Roma è il luogo di convegno di quanti in Europa maneggiano il pennello; non trascura di andare a visitare lo studio di Thorwaldsen (ne ammira i lavori, ma il maestro è in Danimarca); è al corrente della cerimonia praticata per i pittori tedeschi che entrano in Roma da ponte Molle. Si reca al teatro Valle (dove si recita la Norma sotto il titolo La foresta d'Irminsul); si estasia dinanzi alle prospettive delle grandi fontane; ozia in piazza Colonna e in piazza di Spagna; ascolta le storielle che gli raccontano; si interessa agli acquajoli e a coloro che giuocano alla morra o alla passatella; finisce col gustare anche lui il piacere della « pennichella »: giacché è capitato a Roma nel periodo della « grande chaleur ». E si porta a Tivoli e a Frascati. (Però — diciamo la verità — un uomo di penna e di gusto quale egli è avrebbe potuto lasciarci assai maggiori notizie e impressioni del suo soggiorno romano).

Un bel giorno, uno scultore francese gli batte amichevolmente una mano sulla spalla. «Siete ormai bell'e preso. Fra sei mesi vi avremo ancora a Roma». Rimane scosso dalla profezia, comincia ad assalirlo il timore di restare invischiato davvero. Lo stesso scultore lo rivede dopo una settimana. «Credete a me, potete rinunziare a difen-

dervi; siete già sedotto. Sistematevi, e restate con noi fino alla primavera prossima ». Egli ha un nuovo sussulto, si rende conto fra sé e sé che colui ha colto nel segno. Sa che ordinariamente è a capo di due o tre mesi che si è soggiogati da Roma, e che, trascorso tale periodo, non si corre più grande rischio. Ma si possono poi dettare in proposito regole fisse? Ogni sensibilità non reagisce a suo modo? Per quel che lo riguarda, si accorge che sta già in bilico. A troppe cose, in Roma, si è già assuefatto, compreso al « dizionario trasteverino », e agli « accidenti! » che sente distribuire a destra e a sinistra. (Ma si è anche familiarizzato con l'idioma italiano: « questo italiano puro e melodioso, che si direbbe inventato in un'epoca di mollezza ». Conclusione: « Io compresi allora il mio stato, e sentii davvero che la matrona incantatrice mi teneva in suo potere». Non c'è più da perdere tempo. Paolo de Musset si mette d'accordo immediatamente con altri viaggiatori, impegna un posto su una vettura diretta a Firenze. «Tuttavia, per ben tre volte, io ho pagato la disdetta al conduttore, per restare un giorno di più a Roma».

\* \* \*

Dove ha alloggiato, a Roma, Paolo de Musset? È lui stesso a orientarci. Appena arrivato, non sa dove sbarcare; ma ecco un vetturino venirgli in soccorso con un suggerimento: « Se Vostra Signoria si ferma a Roma più di otto giorni, può allogarsi in una casa ammobiliata, in via Borgognona, presso piazza di Spagna ». Quello, appunto, è il quartiere dei forestieri; il nostro viaggiatore non ha difficoltà ad accettare il consiglio, ed è in via Borgognona che prontamente si reca.

Via Borgognona (che, com'è noto, prende nome da una colonia di immigrati della Borgogna lì insediatisi nel secolo XV) è una strada che nella prima metà dell'Ottocento veniva pian piano riscattandosi da una precedente selvatichezza. Case di malaffare si alternavano ad abitazioni di ineccepibili famiglie. Vi era nato, nel 1726, il poeta Pellegrino Sperandio Diaconi, in Arcadia Cleoronte Dyrrachiano, autore, nel 1780, del poema autobiografico in dodici canti Mare Grande.

(« Io già nacqui in Borgognoni | presso il gran romuleo Corso | da parenti onesti e buoni... »). Occorre, peraltro, non dimenticare che, a quel tempo, tutte le vie delle grandi città europee offrivano, più

Sentiamo adesso le prime impressioni di Paolo de Musset: « Ero installato in una buona camera fresca e ben chiusa. Attraverso le persiane, io noto sotto le mie finestre un piccolo giardino, una fontana d'acqua corrente, un grosso albero di fico, le cui foglie vellutate sono a portata di mano; alcune piante rampicanti si stendono a zig zag sul muro ».

o meno, il medesimo spettacolo di miseria e nobiltà associate.

Ma, fatta questa rapida ricognizione, il nostro viaggiatore ha un soprassalto. Gli sembra bene di averla già conosciuta, questa casa, pur essendo certissimo di non averla mai vista se non in sogno. Quando, come, ha potuto averne visione, prima di toccar con mano la realtà che ha sott'occhio? Ecco: «a furia di scavare nei miei ricordi, mi sovviene che Hoffmann, nella sua novella su Salvator Rosa, fa discendere il suo eroe in via Borgognona; che egli descrive in poche parole la casa, il vestibolo buio e fresco, il giardinetto col suo albero di fico e le sue piante rampicanti ».

Verosimilmente, il De Musset si riferisce alla novella in cui Ernest Theodor Hoffmann (1776-1821), narrando del Signor Formica, immagina che Salvator Rosa, arrivato in Roma, si fermi in via Borgognona. « Soffiava un vento freddo, tagliente. Salvatore sentì la necessità di trovarsi presto un rifugio. Continuò a camminare lungo il Corso, svoltò in via Borgognona. Là s'arrestò davanti a una piccola casa abitata da una vedova con le sue due figlie. Ivi egli era stato alloggiato, per una somma irrisoria, la prima volta ch'era venuto solo e sconosciuto a Roma... ».

Sicché Paolo de Musset ne deduce che « evidentemente, Hoffmann, di ritorno a Berlino, mettendo la scena d'una sua novella a Roma, si è divertito a collocare i suoi personaggi nel luogo che egli stesso aveva abitato ». E conclude: « Nessun dubbio: io mi trovo nella casa di Hoffmann, forse nella sua camera ». Anzi, tanto più il De Musset si conferma nel suo convincimento, in quanto gli risulterebbe che la via Borgognona non offre che « una sola casa ammobiliata ».

Ci sarebbe, dunque, da appurare in quale casa di via Borgognona il De Musset abbia alloggiato. Ora, non sappiamo davvero quale fosse, nel 1843, l'unica casa privata che in via Borgognona affittasse delle camere. Abbiamo, però, potuto accertare (in seguito ad apposite ricerche di archivio) che nel 1859 esistevano in via Borgognona due case nelle quali si dava alloggio a forestieri: e precisamente quelle contrassegnate (secondo la numerazione del tempo) dai numeri 44 e 72. Potrebbe darsi benissimo che in una di queste due case si continuasse, nel '59, l'uso dell'affitto praticato tre lustri innanzi. Ma non per questo ne vien facile l'individuazione: poiché la numerazione attuale non corrisponde più a quella precedente. A titolo di notizia non impegnativa, potremo dire solo che, entrando nel portoncino recante il numero 26 di via Borgognona, si scorge un cortiletto con una fontana e relitti di vecchie piantagioni.

Quanto all'Hoffmann, di via Borgognona avrà soltanto sentito parlare. Giacché, come si sa, lui, personalmente, Ernest Theodor Hoffmann, a Roma non ha mai messo piede...

#### Rodolfo de Mattei



# Gli antemarcia del XX settembre

Ouesto scritto non vuol essere neanche un tentativo di storia dei moti romani dell'ottobre 1867. La cronaca obiettiva deve ancora essere scritta e non può esserlo da coloro che udirono le rivendicazioni di Leone XIII, i discorsi del sindaco Nathan, e le concioni elettorali di Pasqualino Arquati, che terminava i suoi comizi con la fatidica frase: «Cittadini sciogliamoci al grido "Guerra ad oltranza al prete"». La esposizione più completa è indubbiamente quella contenuta nel libro di Paolo Della Torre (L'anno di Mentana) oggi divenuto conteso oggetto di antiquariato. Qui si accenna semplicemente ad una decorazione, che istituita a titolo di benemerenza, fu poi largamente distribuita a titolo commemorativo. Nel verbale della « Eccelsa Giunta provvisoria di Governo della Provincia di Roma» (Congresso del 27 settembre 1870) — Presidente il duca Michelangelo Caetani si legge: «Il principe Baldassarre Odescalchi legge una patriottica proposta per la coniazione di una medaglia d'oro di omaggio al Re, di altra d'argento per tutti coloro che hanno combattuto o altrimenti cooperato nelle varie epoche al riscatto nazionale ». La Giunta approvò e l'avv. Raffaele Marchetti fu incaricato di conciliare la deliberazione con l'art. 3 del Decreto 24 settembre 1870. In questa seduta la Giunta aveva decretato « la coniazione di una medaglia commemorativa per l'Armata ». Tali disposizioni furono concretate nella «Gazzetta Ufficiale » di Roma di mercoledi 28 settembre 1870 in cui si legge: «La Giunta decreta: "In esecuzione della sua deliberazione del giorno 24 settembre è istituita a titolo di ricompensa patriottica una medaglia in bronzo, che raffigurerà due fasci romani incrociati, con in mezzo uno scudo con lo stemma di Roma, la lupa e la leggenda: Roma rivendicata ai suoi liberatori. Saranno insigniti di questa decorazione: 1) tutti gli ufficiali e soldati che avranno preso parte alle operazioni militari nell'agro romano al 20 settembre 1870; 2) tutti coloro che



LA BRECCIA DI PORTA PIA DA VILLA PATRIZI





I due lati della medaglia di benemerenza



S. P. Q. R.

# MEDAGLIA

BENEMERITI DELLA LIBERAZIONE

ROMA

1849 1870

La Commissioni estetutu dalla Giunta Provvisoria di Governo di Roma en verti del Decreto del " Lettembre 1870 DICHIARA

che il Sig. De Factir Million ou sous ken to a liberary on the cite and 1867

ha deritte a pegiarse della Medaglia de benemente della liberazione de Prima.

From Add & Mar 301.871-

il. .... Il some Caren La presente dichiarazione è stata registre da nell'elence generale al V.

> del Municipio di Roma a lewyn Haling

Diploma di benemerenza



Fotografia di maggiore della Guardia Nazionale con le ricompense per gli antemarcia: la croce di cavaliere e la medaglia commemorativa

presero parte alla difesa di Roma nel 1849; 3) coloro che con atti segnalati di valore o di patriottismo si saranno adoperati alla liberazione di Roma dal 1849 al 1870"». Una medaglia d'oro fu coniata per Vittorio Emanuele II; due d'argento: una per Garibaldi, l'altra per essere depositata a Santena sulla tomba di Cavour.

All'Archivio capitolino, la cortesia degli amici ha messo a mia disposizione i fascicoli delle decorazioni contenute in numerose cartelle, con indice nominativo e cronologico. Interessantissimo! qualche nome: n. 1, Rota Luigi; n. 4, Calandrelli Alessandro; n. 597, Coccapieller Francesco; n. 795, Chicca Filippo; n. 1041, Armati Michele, tutti nomi noti hic et inde ai romanisti. Ma non posso abusare dello spazio riservatomi. Fra i decorati alcune donne: n. 616, Tranquilli Giuditta ved. Conti che « prestò spontanea e caritatevole assistenza nel 1849, ai feriti in battaglia nell'Ospedale di S. Giovanni dei Fiorentini »; n. 1188, Caracciolo Forino contessa Giulia: « nel 1867 si adoperò nel modo più energico e patriottico per la causa nazionale creando una forte colonna di volontari, armandoli e vestendoli con suo grave dispendio pericolo e fatica... ».

In totale in archivio sono 14.975 pratiche di cui molte collettive per i reggimenti. Ne furono decorati un diluvio: diciassette reggimenti di fanteria, due di bersaglieri, tre di artiglieria, due di cavalleria, brigata del Genio, carabinieri, intendenza, ecc. Naturalmente le medaglie furono distribuite ai singoli, come è avvenuto per la guerra 15-18. Furono decorati 17 generali. I primi due: Cadorna cav. Raffaele, Bixio cav. Nino... La fotografia della breccia presa dall'alto della Villa Patrizi (di cui si vede un pilastro) mostra meglio di altre, in che cosa sia consistito il combattimento! La storica frase di Vittorio Emanuele II si potrebbe completare così: « Un sigaro toscano, una croce di cavalliere ed una medaglia non si negano a nessuno».

L'esame anche superficiale ed affrettato delle 14.975 pratiche dimostra come i romani che chiesero la decorazione per i moti del 22 ottobre 1867 furono pochissimi, perché deboli furono in città le sommosse. Il generale Zappi, Ministro delle armi, telegrafò alle Provincie alle ore 10 di sera: «Ridicolo tentativo di sommosse a Roma. Represso immediatamente». I morti furono una cinquantina e molti

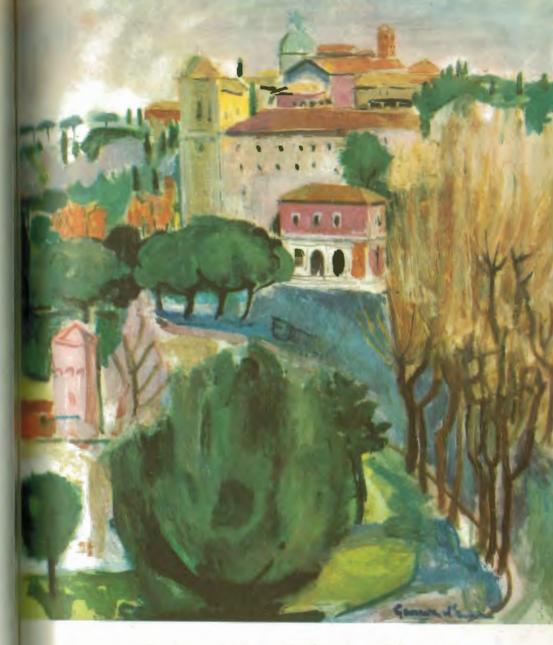
i feriti, che non si recarono agli ospedali. Alla minimizzazione del generale Zappi fa riscontro quanto scriveva « La Capitale » del 22 ottobre 1870: « Manipoli di giovani ardimentosi si gettano in tutte le direzioni... il sangue scorre per le vie ». « La Capitale », uscita il 21 settembre 1870, con la firma di Costanzo Chauvet, era di proprietà di Raffaele Sonzogno; ne era direttore Raffaello Giovagnoli, che aveva perduto un figlio a Mentana. Tutti nomi che per i romanisti non hanno bisogno di illustrazione.

I decorati della medaglia di benemerenza non ebbero i vantaggi degli antemarcia di settanta anni dopo! Si aprirono loro le porte della guardia nazionale — altro interessante oggetto di studio — e si distribuì qualche croce di cavaliere.

I vecchi romani, quei pochi che avevano formato il Comitato Nazionale, ed avevano preso parte ai moti del 1867, si sentirono ben presto sopraffatti dalla burocrazia piemontese, «i buzzurri», e dagli avvocati meridionali. Quelli che non vollero entrare nelle logge, e disdegnarono i comizi, si riunivano la sera nei vecchi caffè con i divani e gli sgabelli di tela cerata nera, e mestamente ricordavano i tempi del «cessato governo» e l'acclamato ingresso dei bersaglieri.

ARNALDO DE PAOLIS





GEMMA D'AMICO: VILLA CELIMONTANA E PORTA CAPENA

Saint Augustin parle de cet enfant qui, sur une plage d'Afrique, voulait avec une pétite cuiller verser la mer dans un seau! Evoquer Rome en quelques pages me parait une entreprise aussi insensée! Rome... ne faudrait-il pas mettre se nom au pluriel? Il y a tant de Romes! Celles de la République et des Césars, celles du Bas-Empire, du Moyen Age et de la Renaissance; la Rome des premiers chrétiens, des martyrs et des catacombes; la glorieuse Rome des Papes; celle de Michel-Ange et celle du Bernin; la Rome grandiose des sept collines, des Basiliques Majeures, du Colisée et du Palatin; l'adorable vieille petite Rome aux ruelles obscures où les plus beaux palais sont environnés de pouillerie si bien que la grandeur reste familière et que la pouillerie et noble; la Rome des jardins et des paysages avec ses pins, ses fontaines, ses arcs; la Rome moderne, enfin, capitale de l'Italie...

Mais non! Toutes ces « Romes » ne font qu'un! Superposées, enchevêtrées, elles composent ensemble ce lieu unique, où, dans un paysage modulé, vingt siècles de civilisation sont confondus. « Le Tibre sépare deux gloires » à ecrit Chateaubriand. Il ne les sépare pas, il les unit. Quand, de la terrasse du Capitole, l'on contemple dans le creux du vallon ce Forum qui a la forme d'un berceau, l'on peut dire qu'il s'agit, en effet, d'un berceau, celui du droit, c'est à dire des lois qui règlent les rapports entre les individus et les sociétés. Et quand, sur l'autre rive du fleuve, l'on se trouve sous la coupole de Saint-Pierre, l'on domine la Tombe du Premier Apôtre auquel le Christ a dit: « Tu est Pierre et sur cette pierre je bâtirai mon Eglise ».

Du Forum romain nous avons appris ce qu'etait l'Ordre; du Message chrétien, nous avons appris qu'il n'y avait pas d'Ordre sans la charité de l'Evangile. Toute notre civilisation tient dans cet accord. C'est quand cet accord est rompu que nous sombrons.

« Nous avons goûté le bonheur d'être à Rome en toute liberté et sans songer au « devoir » de « voir » écrit Stendhal en 1827. Quel excellent conseil!

Flânez dans Rome! Sans doute, il y a les musées — ceux du Vatican, du Capitole, des Thermes et de la Villa Borghese, et la Villa du Pape Jules et tant de galeries illustres et tant d'églises et tant de palais... Mais toute cette ville est un musée, un musée qui vit dans un décor qui vit...

Flânez dans Rome! Commencez par monter au Janicule. Tel le jeune Chateaubriand en 1803, allez d'abord à Saint Onuphre. Là, sur le petite terrasse où parmi les chênes-lièges l'eau chante nuit et jour, à côté du tombeau du Tasse, vous aurez « Rome entière sous le yeux ». Au loin, les lignes bleues des Monts Albains et des Monts Sabins encadrent ce divin paysage. Avancez sur le Janicule. Après avoir passé devant l'« Acqua Paula » qu'édifia le grand Pape bâtisseur Paul V, au bout de la place de San Pietro in Montorio, regardez le petit escalier aux murs fleuris qui tourne en descendant vers le Transtévère. C'est l'un des coins les plus ravissants de Rome. Puis, traversez la ville. Allez sur la terrasse du Pincio; passez devant la Villa Medicis et ses féeriques jardins où Bonaparte, Premier Consul, transporta l'Académie de France que Colbert, sous Louis XIV, fonda en 1666 pour y servir les Arts. Arrêtez-vous devant l'église de la Trinité des Monts que notre roi Charles VIII donna aux Minimes en souvenir de Louis XI et de Saint-François-de-Paule (les pierres viennent de France). Regardez à vos pieds la place d'Espagne, vers laquelle conduit l'escalier que construisit le Cardinal de Polignac, ambassadeur de Louis XV. Ses marches sont fleuries de toutes les fleurs de la campagne romaine. Quand vous aurez ainsi contemplé sous ses deux faces la Ville Eternelle, descendez vers elle, pénétrez ses merveilleux secrets.

Combien y a-t-il d'églises à Rome? Mille, disent les uns — qui n'oublient aucun oratoire, fût-il clos. Quatre cents, au moins, ouvertes au culte. Si la Basilique de Saint Jean de Latran est la plus vénérable de toutes — car, selon l'inscription dont elle se glorifie, elle est « Omnium urbis et orbis ecclesiarum Mater et Caput », la Basilique de Saint-Pierre est la plus majesteuse. Elle n'est pas « la mère » de

toutes les églises de la chrétienté, elle en est la souveraine. Il faut la voir, remplie d'une foule qui constituerait la population d'une grande ville, illuminée de mille feux, les jours très rares, où, selon les rites les plus augustes, le Pape officie en l'honneur d'une Canonisation. C'est alors que l'on saisit le véritable sens de Saint-Pierre. Hymne de pierre, cette Basilique s'élève pour glorifier l'Eglise triomphante sur le lieu même où le premier Apôtre fut enseveli après avoir, tout à côté, subi le martyr. De récentes fouilles ont découvert à quinze mètres de profondeur — très exactement située sous l'autel de la Confession où le Pape seul célèbre la messe — une tombe qui se trouve au milieu d'un petit cimitière païen et chrétien. Cette tombe était l'objet d'honneurs spéciaux. C'est sur son emplacement que l'Empereur Constantin fit construire au IVème siècle la première Basilique qu'a remplacée, treize siècles plus tard, celle de Bramante et de Michel Ange.

Comment décrire les Basiliques, les églises de Rome? Dans le livre admirable, dons chaque page est écrite avec amour, qu'il a consacré à « Rome et ses vieilles Eglises », M. Emile Mâle dit: « La séduction des basiliques est irrésistible. La beauté des colonnes, le calme des lignes, la perfection des rapports, cette largeur de la nef presqu'égale à sa hauteur, cette pure lumière tombant des fenêtres hautes, tout concourt à mettre l'âme dans un état harmonieux. Nos cathédrales gothiques ne sont qu'élan et prière, elles emportent les coeurs plus haut que les voûtes; les basiliques de Rome expriment le repos dans la foi ». Impossible de mieux dire. Impossible aussi de plus finement indiquer les traits distinctifs de la piété française et de la piété italienne.

Quand vous serez fatigué des merveilles que vous aurez vues, après le Capitole et ses palais de la Renaissance, après le Forum et son fouillis sacré, après les ombrages romantiques du Palatin, après les cyprès et les tombes de la Via Appia, promenez-vous dans les « vicoli » de la vieille ville. Du temps d'Auguste — où Rome était à peu près aussi peuplée qu'à présent — ces ruelles avaient les mêmes dimensions qu'aujourd'hui. La plupart de celles où vous vous perdrez existaient déjà aux premiers siècles de notre ère. Déjà de lourds chariots les encombraient; les ânes y trottinaient, porteurs de légumes et de fruits,

les gamins jouaient déjà à la morra avec leurs doigts. Si vous voulez faire revivre la Rome antique lisez le remarquable livre de M. Jérôme Carcopino: La vie quotidienne des Romains. Ce qui est extraordinaire — et je puis dire unique au monde — dans cette Rome, c'est qu'elle reste accordée avec son passé, que vingt siècles vous prennent à chaque pas à témoin et que l'histoire vous devient à ce point familière que c'est tout juste si vous ne vous attendez pas à rencontrer Sénèque ou Cicéron au coin de la rue...

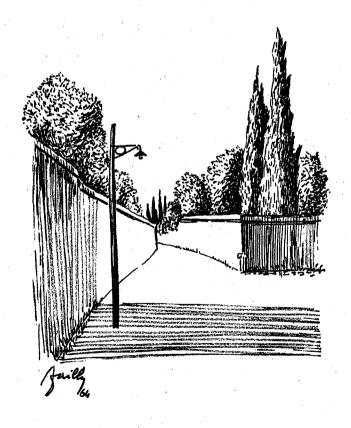
Les soirs d'été, mêlez-vous au petit peuple romain, si charmant, si spirituel, l'un des plus fins qui soient au monde. Allez diner en plein air, sur les petites places de guingois, dans ces « trattorie » où le vin des « Castelli Romani » égaie les pâtes et les fritures. Vous serez ravi de la joie de vivre, de la gentillesse, de la familiarité qui n'est jamais vulgaire de cette foule qui déambule à côté de vous. Et pour revenir plus sûrement à Rome, vous irez, selon les rites, jeter votre sou dans la fontaine de Trevi, devant la cavalcade de dieux pétrifiés que regarde l'Eglise du Cardinal Mazarin...

Mais Rome n'est pas seulement ce prodigieux témoignage du passé. Elle est aussi une capitale moderne qui voit naître chaque jour de nouveaux quartiers, où se concentrent le gouvernement, la vie publique, l'administration d'un grand pays. Et Rome est aussi, j'allais dire surtout, l'enveloppe de la Cité du Vatican, qui est le plus petit Etat temporel et la plus grande Puissance spirituelle de cette terre, gage concret de l'indépendance de l'Eglise catholique et de la souveraineté du Pontife qui la gouverne.

Au cours de l'Année Sainte 1950, des millions de pélerins sont venus à Rome affirmer leur foi. La place Saint-Pierre, les basiliques majeures ne désemplissaient pas de cortèges qui se croisaient. Des hommes, des femmes de toutes les nationalités, de toutes les races, chantaient dans toutes les langues le même Credo. De semblables rassemblements se renouvellent chaque année. Ah! pourquoi faut-il que l'humanité bouleversée, divisée, ne comprenne pas mieux ce que représente cette source de fraternité, de paix et d'amour qu'est le christianisme et qu'offre Rome?

A la croisée des courants spirituels qui venaient de Grèce, d'Egypte, de Palestine, et aussi de Gaule, d'Espagne, d'Angleterre, d'Ecosse, des Allemagnes, Rome est le creuset où l'âme et l'esprit de cent peuples se sont fondus. Les barbares ont cru l'anéantir. Cent fois les invasions l'ont dévastée. Incendies, pillages, guerres, luttes intestines, elle a résisté à tout — aux conquérants comme aux hérésies. Elle résistera toujours car elle est un lieu éternel... Berceau de la civilisation latine et chrétienne, clé de voûte de l'édifice catholique, fête des arts, reine de l'histoire, délices des yeux...

WLADIMIR D'ORMESSON



# Una formica

Una formica a mollo a li cardi e a l'ortiche, intorno un serra-serra de formiche. Su e giù, sempre su e giù, cor peso in collo e sei zampe che raschieno pe terra, er giorno è lungo er doppio.

Aspetto solo un par d'ale, e le brucio ar primo volo.

### La vite

Carica d'uva (ogni rampazzo sfuma ar sole in una spuma de vino), lancia intorno la frustata der pampano.

Le forbice hanno lasciato un vago pe lo storno. Casca la fronna sotto a le ranfate de la brina, pe terra l'ombra traccia uno scheletro a braccia spalancate.

MARIO DELL'ARCO



L'eredità della "Ronda,

Giovanni Consolazione era il pittore innamorato di Roma. Recentemente scomparso, di questa eterna città ha saputo come pochi ritrarre i caratteristici angoli di periferia, le osterie fuori porta, le fermate del tram, i cocomerari.

Le piazze di Roma, poi, sono state sentite e trasfigurate con obelischi pendenti, colonnati come quello di S. Pietro a mo' di braccia aperte a simbolico invito alla Cristianità e all'Amore, o con quella luna a Piazza del Popolo che allarga la solenne architettura sino a farla apparire con la tenebrosa dimensione di un mistero antico.

Il Tevere e le sue « Case sul Tevere » hanno esercitato su di lui attrazione e spettacolo ed è sempre riuscito a rendere, con la sua essenziale sicurezza, quelle figurazioni che si abbracciano intere immediatamente e che costituiscono la sua maturità.

NIETTA ABRUZZINI

Fu la Ronda solo un'esperienza di belle pagine? Questa è la ferma convinzione della cosiddetta critica « impegnata »; ma prima di accettarla senza riserve, non sarà inutile andare a rileggere alcune confessioni del Cardarelli: quelle, per esempio, che col titolo « Al passo di Ronda» aprono le splendide prose di Solitario in Arcadia (1947). Si tratta di tre paginette anteriori alla pubblicazione del primo fascicolo della Ronda, che è dell'aprile del '19; la seconda è quella che più ci interessa, come testimonianza in se stessa e per quello che ne dice l'autore poco appresso: « Fu scritta nel '16, infuriando la Guerra Europea, da un giovane poeta inetto alle armi e necessariamente portato a rifarsi sulla letteratura di tutto ciò che non gli è concesso operare in altri campi. Di qui forse quel certo pathos che il lettore avrà avvertito nell'ingenua paginetta dove io cerco di riassumere, in pochi tratti, le oscure glorie e la sorte non lieta d'una generazione di scrittori e di artisti destinata a vivere e ad affermarsi in mezzo alle rivoluzioni e alle guerre. Mai come in quegli anni che i miei amici più cari erano al fronte o, comunque, mobilitati io mi sono sentito così solidale con loro e il mio parlare al plurale è stato più sincero e appropriato. Cosa bella e mortal passa e non dura. Eppure chi voglia conoscere le origini della Ronda deve tener conto ch'essa fu, prima d'ogni altra cosa, il frutto dell'amicizia o, se si vuole, di quel mio non troppo comune sentimento di solidarietà verso la mia generazione e il mio tempo, a cui ho alluso più sopra ».

Sarà lecito, nonostante queste esplicite dichiarazioni del suo fondatore, negare alla *Ronda* qualsiasi forma d'impegno verso la realtà e la società contemporanee?

Sulla storia della prosa d'arte novecentesca e, in particolare, della letteratura nata sotto gli auspici della *Ronda* il discorso è ancora aperto. Di un riaccendersi di polemiche si avvertono sintomi abbastanza pre-

cisi, che traduciamo subito in schede: il saggio su Falqui e il frammentismo che Eurialo De Michelis ha trasferito dalla « Nuova Italia » del dicembre '38 in Narratori al quadrato (Nistri-Lischi, Pisa 1962, pp. 41-55); il nutrito fascicolo dedicato dalla rivista « Galleria » (novembre 1963) alla memoria di Bruno Barilli, che della Ronda fu il più estroso scrittore; l'edizione di tutte le opere dello stesso Barilli curata dal Falqui e in corso di stampa presso Vallecchi; il fondamentale capitolo che alla Prosa d'arte moderna e contemporanea ha riservato Ferruccio Ulivi nella sua raccolta Dal Manzoni ai Decadenti (Sciascia, Caltanissetta 1963); infine l'antologia Capitoli (« per una storia della nostra prosa d'arte del Novecento ») che il Falqui ha ristampato, a venticinque anni dalla prima edizione, con l'editore milanese Mursia (1964).

E cominciamo da quest'ultimo, abbastanza clamoroso (crediamo) « ritorno ». L'antologia del Falqui non ha perso nulla del suo carattere provocatorio perché le polemiche da essa destate al suo primo apparire « durano ancora — avverte giustamente l'autore —, per poco che si sappia riconoscere la provenienza e la ragione di certe controversie sulle varie tendenze che si sono susseguite da allora e che, più che mai, oggi s'incalzano di esperienza in esperienza ». Chi voglia ripercorrere dall'inizio il cammino di quelle controversie, non avrà che da rileggere, nell'attuale ristampa, la «giunta delle postille relative alla discussione nel periodo immediatamente successivo alla pubblicazione dell'antologia ». Lì egli s'imbatterà in una fitta schiera di « pareri illustri »: Bontempelli, Benedetti, Benco, Gargiulo, De Michelis, Gatto ed altri.

Sulle posizioni del Falqui non sarà il caso, tuttavia, di indugiare a lungo. Chi non conosce l'incrollabile fede e l'instancabile spirito battagliero che animano il paladino dell'« elzeviro », del « frammento », del « saggio », del « capitolo »? Da molti anni egli va ribadendo la necessità di studiare con maggiore aderenza e spregiudicatezza le tappe del nostro Novecento, seguendo innanzitutto quel filone letterario che dal frammentismo dei vociani, attraverso i modi del saggio, ha approdato alla narrativa del Cicognani, del Pea, del Tozzi, dell'Alvaro e del Comisso.

L'invito è stato ora raccolto da Ferruccio Ulivi che, nel citato capitolo settimo del suo volume Dal Manzoni ai Decadenti, offre una

originale sintesi critica della prosa d'arte italiana. Di questo « genere » letterario — se così è lecito definirlo — egli traccia con mano esperta la lunga parabola, dalle prime timide prove dei quattrocentisti e cinquecentisti al « saggio » settecentesco influenzato dai modelli inglesi e francesi, alle Operette morali del Leopardi, alle prose di Carducci, Pascoli e D'Annunzio, ai frammenti, infine, dei novecentisti. Ciascun nesso o passaggio è sottolineato dall'Ulivi con estrema, lodevolissima cautela; solo il Leopardi delle Operette vien da lui considerato il primo, vero punto fermo, perché solo con esso la prosa italiana assume la piena misura e responsabilità dell'espressione autonoma. Non a caso, infatti, i rondisti onoreranno nel Recanatese il loro nume tutelare, ripetendo un culto che, a Roma, circa ottant'anni prima, era stato tributato da un altro cenacolo di letterati: quello dei cosiddetti poeti della « Scuola romana ». L'accostamento — che né l'Ulivi né altri mi sembra abbiano mai fatto -, può sembrare ardito o addirittura arbitrario; eppure non si può fare a meno di riflettere su questa coincidenza: che tanto il circolo ottocentesco quanto quello novecentesco - il secondo di assai più vasta risonanza rispetto alle angustie provinciali del primo -, operando nel medesimo ambiente, anche se in ben diverso clima storico, e giurando sul nome dello stesso poeta (ma i rondisti tennero d'occhio esclusivamente l'autore delle Operette, trascurando il grande poeta dei Canti), intesero programmare un richiamo all'ordine e alla restaurazione classica.

Dopo il Leopardi, l'Ulivi passa in rassegna, per rapide puntualizzazioni, gli sviluppi successivi della prosa italiana fino alle riviste del primo Novecento. Alla Ronda egli si avvicina provvisto di una dimensione storica che è mancata a tutti quelli che lo hanno preceduto nell'indagine; talché, a ragion veduta, egli può asserire che nel clima rondesco la nostra prosa trovò « una misura in via di realizzarsi interamente » e « uno schema perfezionato in tutte le connessioni e giunture: così perfezionato, che sembra ormai difficile intendere la prosa per definizione, o prosa d'arte, senza rifarsi a quel modello; a quella, diciamo, codificazione ed esemplarità ».

Ma più che in questa rivendicazione di valori formali, l'indagine dell'Ulivi raggiunge interessanti risultati, quando calcola, attraverso una sottile analisi dell'opera di Cardarelli, Cecchi, Baldini, il reale significato del disimpegno morale della Ronda: che è l'argomento sul quale fa leva, di preferenza e da tempo ormai immemorabile, la critica denigratoria — intrisa di motivi ideologici e politici — del movimento letterario romano. Ma il tanto deplorato disimpegno morale — osserva acutamente l'Ulivi — « non nascondeva una delusione e una taciuta protesta contro la situazione contemporanea; in un momento in cui sul terreno letterario venivano a coincidere vivacemente tecnica e ispirazione, retorica e poesia, surromanticismo e neoclassicismo, liberalismo e aristocraticismo, virtuosità e istinto, sperimentalismo post-vociano e bisogno di restaurazione formale, tra istanze estremamente contraddittorie ».

È per quel tanto d'intervento etico, che allora attuò e fece coincidere con il culto della pagina perfetta, che l'esperienza rondesca agisce ancora sul fondo della narrativa contemporanea più responsabile. Di essa rimane oggi una traccia di tortuosa ed elusiva problematicità morale; oltreché una lezione di stile, sulla cui importanza storica e sulla cui attuale persistenza non credo si possa nutrire dubbio di sorta, se ancor recentemente Gabriele Baldini, parlando, nell'introduzione al suo « tutto » Shakespeare tradotto in italiano, del lavoro preparatorio da lui svolto sul piano di adeguamento linguistico al sommo poeta, dichiarava di aver riletto con profitto le annate della *Ronda*.

Non ignoriamo che, in un secondo momento, lo stesso Baldini — nel Congedo del traduttore che si legge in fondo al terzo volume — ha notevolmente ridotto la portata di queste affermazioni, dichiarando che, specie nelle ultime traduzioni, gli « schemi della Ronda » furono da lui abbandonati per una scrittura più libera e sciolta; e tuttavia non resta senza significato che, almeno nei programmi iniziali, egli avesse calcolato una sorta di adesione « alla lingua letteraria dell'ottocento, con un occhio al Manzoni e al Leopardi delle Operette morali, e con una tendenza a risentirli nell'aura del movimento rondista ».

Ovviamente, perché una lezione di stile possa resistere all'usura del tempo, bisognerà pure che solo lezione di stile essa non resti, ma riesca a compromettere in qualche modo l'umanità del lettore. E l'avventura

rondesca — scrive l'Ulivi — « non è stata solo un'esperienza di "belle pagine" (così potranno intenderla i superficiali), ma un'esperienza di sottili e implicanti consonanze e legami: un qualcosa di assolutamente contemporaneo, nella sua lucida condensazione, al cammino della grande narrativa europea del primo Novecento, da Proust in poi». Guardando la questione da questo punto di vista, che riteniamo equo e sereno (tanto più che non ignora in quell'esperienza i sintomi di una « partecipazione rientrata alle sorti del momento »), sarà possibile uscire dalle secche di un gretto contenutismo, responsabile, nei confronti di tutta la prosa d'arte novecentesca, di una revisione letteraria polemica e faziosa che, invece di procedere ad un concreto esame linguistico e critico dei valori, ha preferito scegliere la via dei processi sommari a porte chiuse, giusta i dettami che un'impostazione ideologica e conformistica dei rapporti tra letteratura e società suggerisce. Così ancor oggi Enzo Siciliano (in «Palatina», XXV-XXVII) ripete contro la Ronda le solite, generiche accuse di assenteismo, di manierismo e di furberia politica; mentre Giuseppe Petronio (in L'attività letteraria in Italia) fa coincidere Ronda e fascismo; e Carlo Salinari (nel suo recentissimo Sommario di storia della letteratura italiana), sulla stessa linea d'interpretazione, giudica il disimpegno rondesco alla stregua di un reo conservatorismo che, sotto la maschera dell'indifferenza, avrebbe celato il disprezzo per il regime parlamentare e una criminosa disposizione ad « accogliere il grande ricostruttore ». Trattasi evidentemente di un politicismo tendenzioso che si arrischia a contrapporre il « filone gobettiano » al «filone rondesco », quasi che «Il Baretti » — la rivista fondata appunto da Piero Gobetti e «ispirata da un atteggiamento democratico ed impegnato che non ha nulla a che vedere con i tratti conservatori della rivista romana » — avesse assunto davvero le proporzioni di un centro di movimento letterario, come fu per la Ronda, e non avesse piuttosto radunato intorno a sé - come fu in realtà - un certo numero di scrittori, in modo alquanto sporadico e occasionale, sciolto comunque da un programma letterario ben definito. Si capisce che di questo passo non viene più giudicata la letteratura in rapporto a un clima politico (che è un rapporto legittimo ed anche doveroso), ma si scambia addirittura un fenomeno letterario con uno politico.

Lasciamo stare, dunque, che la Ronda codificasse la sua discutibilissima apoliticità e lasciamo stare tutti gli altri enunciati del suo programma. Presi in se stessi, staccati dai risultati artistici, essi non devono costituire oggetto della critica letteraria. Vediamo piuttosto in concreto cosa fecero i rondisti; scendiamo alle analisi particolari, autore per autore, opera per opera.

Un poeta può sbagliare tutta una poetica e tuttavia fare della autentica poesia. Cardarelli e Baldini avranno avuto sulla letteratura idee che oggi sembrano inaccettabili, ma, ciononostante, possono aver scritto pagine non caduche. È questo che c'interessa; e per stabilirlo non credo giovi chiamare in causa Gobetti, Mussolini e il manifesto degli intellettuali antifascisti.

Ancora: si accusa la Ronda di nostalgia del passato. Ma per un artista il disgusto del presente non implica necessariamente l'insensibilità verso il proprio tempo e, quindi, l'incapacità di rappresentarlo sia pure in modo antifrastico. Sappiamo bene che il mito della « contemporaneità » ossessiona gli scrittori della nuova generazione; ma esso è, talvolta, simile a un dèmone che sospinge furiosamente a far della cronaca ad ogni costo: una cronaca che assai di rado riesce a diventare non dico espressione fantastica, ma soltanto documento. Proprio perché manca quel tanto di fastidio verso la propria situazione di « moderni », che è la condizione necessaria per trascendere e perciò capire il momento contingente.

Su questa smania novecentesca della « contemporaneità » abbiamo letto di recente alcune meditate frasi di Giorgio Vigolo: uno scrittore non facilmente inquadrabile tra gli « ismi » contemporanei e che, agli occhi dei contenutisti, ha forse il torto di non aver mai scritto un diario o un romanzo di guerra. Ecco la « confessione » che egli ha rilasciato ad un giornalista del « Mondo »:

« Oggi ti dicono: tutto il reale è presente, devi marciare con il tuo tempo! Ora io considero l'obbligo della contemporaneità come una sorta di tirannia, di conformismo soffocante... Il richiamo esclusivo al presente, esso sì, è una forma di alienazione, di perdita della memoria. Un fenomeno di fretta, di precocità, per cui si vuole far crescere il mondo non come una pianta, che non si vede muovere durante il

suo sviluppo, ma come un'esplosione mostruosa» (« Il Mondo », 16 giugno 1964).

L'intervistatore, Alfredo Todisco, nel suo commento definiva il Vigolo, per questa sua opposizione alla realtà presente, uno scrittore non contemporaneo. Ma a noi sembra invece che egli sia un contemporaneo come pochi altri poeti di oggi, proprio perché la sua opera si sviluppa sulla dimensione tempo-storia e non su quella tempo-cronaca: da cui gli nasce una capacità d'intuire l'essenza, oltre la fenomenica esistenza, dell'attuale condizione umana.

Non a caso abbiamo voluto concludere questi appunti citando il Vigolo; altresì perché crediamo che da una serena revisione della prosa del Novecento anche l'opera sua (che non rifiuta la soluzione del « frammento » e del « capitolo ») possa ricevere una più giusta luce. Come, su un piano diverso — critico piuttosto che poetico —, potrebbe giovarsene quella di un altro scrittore romano, il compianto Pietro Paolo Trompeo: di cui, l'anno scorso, sono stati ripubblicati, assai opportunamente gli *Incontri con Stendhal*, una raccolta di saggi che riserva al lettore molte « belle pagine », scritte sì in punta di penna, eppure ancor tanto vive e calde d'umanità.

Lucio Felici



# Del cenare all'impiedi

Ad andar bene la chiamano, con un'appetitosa metafora, tavola calda. Dico « andar bene » nel senso del restare dentro i confini del patrio linguaggio. Ma sono pochi ormai i caffettieri e i baristi non occidentalizzati fino al punto da far parte integrante del Patto Atlantico, come le canzoni di jazz e i missili a testata nucleare. I più, una volta destinato un angolo del loro spaccio di vivande agli spuntini all'impiedi, lo chiamano grill room o snack bar per un riguardo all'amica America. Fa più fino, indubbiamente. E non importa se questi nomi esotici si sono diffusi anche nei più miseri localetti della periferia. La finezza, come la vera signorilità, tale resta pur se vestita di stracci.

\* \* \*

Queste tavole calde, o grill rooms, o snack bars, si vanno moltiplicando in modo impressionante. Fa impressione cioè il pensare che gli spuntini all'impiedi si sostituiscono sempre più alle cene che una volta si facevano in casa, tutti raccolti intorno a un tavolo apparecchiato. E da siffatto mutare del costume è lecito trarre conseguenze non prive di interesse per la conoscenza della società contemporanea, con un particolare riguardo al decadere dell'istituto della famiglia.

\* \* \*

« E magnamo du' fronne d'insalata, | Quarche vorta se famo una frittata | Che si la metti ar lume ce se specchia | Come fussi a traverso d'un'orecchia: | Quattro noce, e la cena è terminata».

Non era lauta la cena del popolano di Belli. Era una cena di poveri, che radunava intorno al tavolo di cucina tutti i famigliari dopo che a un'or de notte era tornato « tata »; e, fatto seguire alle noci lo « sgoccetto » fino a vedere il fondo del boccale, se ne andavano a letto « in santa pace ».

Non so se in qualche vecchia casa di Trastevere abita ancora della gente con le abitudini della « bona famija » belliana. Temo di no, perché oggi anche nel ceto popolare i figli non aspettano per cenare che il padre sia tornato dal lavoro: o cenano prima per andarsene ai loro spassi e amori, o si fanno lasciare la cena fredda per quando rientreranno col loro comodo. Forse anche il padre non cenerà a casa ma all'osteria, con gli amici e non con moglie e figli come s'usava una volta la domenica (e parlo d'un'osteria vera, come ce n'è ancora qualcuna in Trastevere; non delle *Hostarie* fasulle con camerieri e riproduzioni di Pinelli alle pareti, che mi fanno venire la rabbia con quell'« acca » ad uso degli stranieri).

Comunque a nessuna famiglia, buona o cattiva che sia, oggi sarà concessa la « santa pace » all'ora del sonno, disturbata dai rumori esterni di radio e televisori, con in più l'inquietudine interna che è un regalo della nostra epoca.

\* \* \*

Pariolino come sono da più di trent'anni (per abitazione non per elezione, prego credere) delle abitudini dell'odierna Roma del popolino so molto poco, infinitamente meno di Pier Paolo Pasolini. Invece per il mio passeggiare quotidiano nel quartiere della « bella gente », davanti alle tavole calde che s'annunziano di lontano con l'odore disgustoso dei grassi in cui stanno friggendo gli hamburgers e gli arancini, mi è accaduto di notare che in questi bar e caffè manducatòrii si viene formando una folla di persone che divorano tosti e pizzelle, buttandoci dietro una birra o un aperitivo; e questo proprio tra le otto e le dieci di sera, nell'ora cioè in cui una volta le strade del quartiere si vuotavano per il ritirarsi dei pariolini nelle loro dimore eleganti.

Lì per lì lo spettacolo mi richiama le vecchie friggitorie, coi recipienti di zinco colmi di filetti di baccalà e di broccoli fritti. Ma, a parte il fatto che il pubblico delle friggitorie era più dozzinale mentre l'odore era quello buono dell'olio d'oliva, penso che gli acquisti vi si facevano prima dell'ora di cena, e non si consumavano in loco ma se ne portava via un bel cartoccio.

Niente di comune dunque, mi dico, tra tavole calde e friggitorie. Qui si tratta d'un fenomeno legato alla vita moderna, non romano ma d'importazione, di cui vale la pena di ricercare le cause che possono averlo determinato.

\* \* \*

Mancanza del tempo di cenare a casa, per via delle molte occupazioni? Ma no! Quella che la sera si affolla davanti ai banconi degli snack e dei grill non è davvero gente pressata dal lavoro. Gli uomini anziani - facce di diplomatici in pensione e di generali a riposo li vedo oziare tutto il giorno seduti fuori dei caffè di Viale Liegi o del Viale Parioli, o a far da lampione sui marciapiedi squadrando il gentil sesso di passo. Allora prese dagli affari le signore, tanto da non poter pensare neppure a dare gli ordini per la cena? Ma no! Sono signore del bel mondo, i cui affari s'aggirano tra la parrucchiera, la sarta e il tè con le amiche: tutte cose per cui l'ora di cena non è la più indicata. Indaffarati i ragazzi e le ragazze? Un gran da fare, sì, per chiamarsi a suon di «clackson» di sotto le rispettive abitazioni, e partir poi rombando verso i godimenti notturni; ma per il resto quei « tipi » modellati sulle foto illustri dei rotocalchi, quelle carni brunite al sole della montagna e del mare, non sono d'una gioventù macerata sui libri o sfiorita all'ombra degli uffici.

Deve trattarsi, ecco, di ragioni economiche combinate con la pigrizia. Forse a mangiare all'impiedi un tosto e una pizzella si spende meno che per una cena in piena regola nella propria casa; o forse la signora, col rarefarsi della servitù, non se la sente di apparecchiare lei la tavola, di far da serva al marito e ai figli. Dev'essere proprio così: risparmiare denaro e fatica. Ma, allora, in quale ora del giorno queste belle famiglie si ritrovano insieme? Quando il marito parla alla moglie, il padre al figlio, la figlia alla madre, il fratello alla sorella? E non finiranno per sentirsi estranei, abitando insieme una casa in cui si va e si viene come in un albergo?

Arnaldo Frateili



ORESTE PETROLINI (1904 - Roma - 1964)

«Il figlio di Petrolini», così lo chiamavano tutti. Era il suo titolo di nobiltà. Apparteneva al Gruppo dei Romanisti. Lo ricordiamo con rimpianto sulla «Strenna» con la chitarra di suo padre.

### La coda alla "vaccinara,

La coda è l'estremità appendicolare del tronco del bestiame bovino adulto. La qualifica « vaccinara » trae titolo da una vecchia denominazione, ora in disuso, attribuita agli operai « scortichini » addetti alla spellatura del bestiame mattato e che erano chiamati « vaccinari ». Essi, per le loro prestazioni, ricevevano la testa e la coda della bestia spellata, bestia che, senza alcun riferimento al sesso veniva comunemente chiamata « vaccina ». Da qui il nome di « vaccinari ».

Dapprima teste e code vennero usate per fare il brodo, che per quanto buono era di colore piuttosto scuro per l'eccessiva presenza di sangue nelle fibre delle carni stesse.

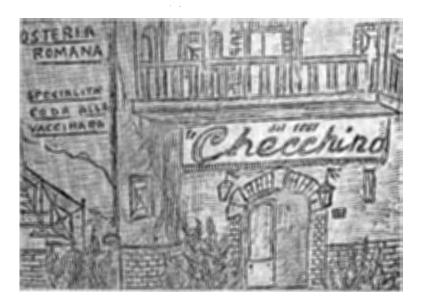
Per le aumentate e sempre crescenti necessità della Capitale, il piccolo e insufficiente mattatoio del Flaminio, fu sostituito da altro ben più grande al Testaccio, ove per motivi di lavoro, cercarono di stabilirsi tutti gli operatori interessati, « vaccinari » compresi.

Con il continuo sviluppo della popolazione romana e residente, vi fu un incremento delle macellazioni e di conseguenza anche delle quantità di teste e di code spettanti ai « vaccinari ».

L'aumentata disponibilità di queste carni, rese necessaria una maggiore e migliore utilizzazione delle stesse e si dovette ideare qualche cosa di nuovo per un più largo consumo.

Traendo origini dallo stufatino col « sellero », i « vaccinari » seppero creare un piatto ancor più pregiato.

Così nacque a Testaccio, da « vaccinari » buongustai, la famosa coda alla « vaccinara ». Tanto famosa, che per la sua saporosa bontà, riuscì un certo tempo a risolvere un vecchio antagonismo esistente tra i popolani di Trastevere e quelli di Testaccio, come scrisse il compianto e valente romanista Gustavo Brigante Colonna, nell'opuscolo « Roma gastronomica » pubblicato dall'E.P.T. Per iniziativa di alcuni volenterosi vi fu un incontro fra trasteverini e testaccini. Dopo lo



scambio di qualche frase gentile, questi ultimi invitarono i trasteverini ad una mangiata di coda alla «vaccinara» in una osteria vicina al mattatoio. I trasteverini meravigliati dalla bontà di tanto gustosa pietanza, dimenticarono i vecchi rancori e rappacificati, invitarono i testaccini ad una «magnata» in un loro abituale luogo d'incontro nel Trastevere.

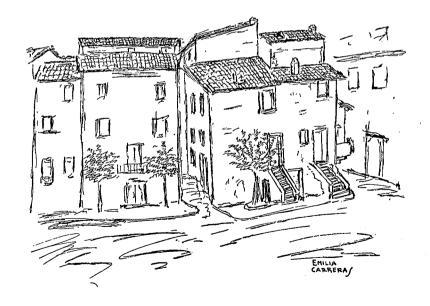
Di questo squisito piatto romano che ormai è passato nei fasti della nostra cucina, offro qui di seguito la ricetta per sei persone:

Dosi: una bella coda (circa 2 kg.) e 1 kg. di «gaffi» (i «gaffi» sono le guance dell'animale), in tutto kg. 3; olio, mezzo decilitro; grasso di maiale (possibilmente di prosciutto), 3 etti; gli odori per fare l'umido (cipolla, carota, basilico, aglio pochissimo - tritati - e poco pepe); sale, quanto basta; vino bianco, quanto basta; polpa di pomodoro, 1 kg.; conserva di pomodori, 2 etti; costole di sedano, 6 etti; uvetta passa senza semi, mezz'etto; pinoli capati, mezz'etto; cioccolato tipo famiglia finemente grattugiato, 15 grammi.

Istruzione: tagliare i rocchi della coda e sciacquarli insieme ai « gaffi » anch'essi tagliati a pezzi di circa mezz'etto l'uno. Preparare

una pentola d'acqua tiepida, immergere i rocchi della coda e i pezzi dei « gaffi » e lasciarli in bagno per tutta la notte, al sereno (circa dieci ore). Questa operazione serve per far dissanguare meglio le carni. Risciacquare e far sgocciolare bene. Indi preparare in un recipiente capace di contenere il tutto, un soffritto con l'olio, il grasso di maiale, gli odori e il sale. Quando il soffritto è imbiondito mettere la coda e i « « gaffi ». Far rosolare bene e poi coprire tutto col vino alzando per un po' di tempo il calore. Far ritirare piano piano il vino e poi mettere i pomodori e la conserva. Lasciar cuocere lentamente per almeno cinque ore (si badi che la carne si deve staccare facilmente dall'osso). Sorvegliare spesso per timore che si asciughi troppo, e se necessario aggiungere di tanto in tanto un po' d'acqua calda. Poco prima della perfetta cottura (circa mezz'ora), mettere le costole di sedano, la cioccolata, i pinoli e l'uvetta. Poi far riposare a fuoco spento quanto più è possibile ed indi servirla calda in piatti caldi.

#### Secondino Freda





NOTERELLE TIBERINE

### Come fu salvata l'Isola Tiberina

L'Isola Tiberina o di S. Bartolomeo, nonostante che talune recenti costruzioni ne abbiano alterato il vecchio aspetto, è ancora uno dei luoghi più caratteristici e suggestivi di Roma; ma credo che ben pochi di coloro che vi abitano o vi si recano, sappiano che per ben due volte, fra la fine del secolo scorso ed i primi dell'attuale, ha corso il rischio di essere soppressa o almeno quello di non essere più un'isola.

Non è il caso di ricordare le notizie (o le leggende) tramandateci dagli antichi scrittori, sul modo come si formò. Negli alvei dei corsi d'acqua, specie nei loro tratti di pianura, è frequente la formazione di isole, per l'avulzione da parte delle acque, dei terreni delle sponde; spesso queste isole si consolidano così da poter essere anche abitate, come è avvenuto per l'Isola Tiberina o per quella della Cité nella

Senna di Parigi, o per quelle nel Nilo al Cairo. Recentemente della origine dell'Isola Tiberina se ne è occupato il geologo prof. De Angelis D'Ossat (1); ma non è questa la sede per interessarsi delle ipotesi che sono state fatte. Quello che interessa ricordare è che l'Isola Tiberina certamente esisteva fin dai primi tempi di Roma; raggiunse anch'essa il massimo splendore nell'epoca imperiale essendoci stati costruiti templi ed innalzato anche un obelisco e ciò a seguito di un episodio che sarebbe avvenuto nel 462 di Roma. Vi si sarebbe smarrito il serpente che gli ambasciatori inviati dal Senato di Roma, avevano riportato con una nave dal tempio di Esculapio in Epidauro dove erano stati inviati per importare a Roma il culto del dio e liberarsi dalla grandissima strage che faceva la peste. Eressero perciò nell'Isola un tempio ad Esculapio ed uno spedale ed altri templi, rafforzandola con pietre quadrate e dandole la forma di una nave. Vi innalzarono anche, a guisa di albero, un obelisco. Sotto questa forma la troviamo rappresentata in tutte le carte e piante che ricostruiscono quella che doveva essere l'antica Roma, al tempo del suo massimo splendore.

Un disegno di A. Dosio (1533-1609) (fig. 1) mostra che ancora nel XVI secolo esistevano i resti delle murature romane che dimostrano la forma di nave data all'Isola e dei quali alcuni sono tutt'ora visibili.

Per accedervi i romani costruirono due ponti, uno per ogni ramo del fiume: prima il Fabrizio sul ramo sinistro e poi il Cestio sul destro.

Andate distrutte nelle epoche successive le costruzioni romane, sulle loro rovine ne sorsero altre, quali la chiesa di S. Bartolomeo dalla quale l'Isola prese anche il nome, l'ospedale dei Fatebenefratelli ed altri edifici e case di abitazione; una torre medioevale si specchia ancora nelle acque del ramo sinistro. I ponti non andarono in rovina: il Fabrizio è arrivato fino a noi pressoché intatto, ha cambiato solo il nome in quello di Quattrocapi, da una erma quadriforme collocata su uno dei parapetti (2). Il Cestio era rimasto quasi intatto fino alla fine del secolo scorso, ma anche esso ha cambiato nome: di S. Bartolomeo e

<sup>(</sup>I) G. DE ANGELIS D'OSSAT, L'Isola Tiberina è di origine alluvionale?, in « Bollettino della Società Geografica Italiana », maggio-giugno 1944.

<sup>(2)</sup> Fu restaurato dal Pontefice Paolo V come si legge anche in una iscrizione del 1611 sul lato esterno della chiesa di S. Francesco a Ripa.

anche « ferrato » sebbene di questo secondo nome non se ne conoscano bene le ragioni.

Giova sapere che in passato fu attribuita la grande altezza raggiunta dalle acque del Tevere nelle piene eccezionali, e specie in quella del 1598, oltre che all'ostacolo opposto alla corrente dai ruderi e dai materiali caduti nell'alveo e dai numerosi molini natanti, anche alla ristrettezza delle luci dei ponti.

Già nel 1573 Luca Peto (3) che si occupò del modo di liberare Roma dalle inondazioni del Tevere, propose di aprire un nuovo arco a ciascuno dei ponti dell'Isola Tiberina perché, diceva, che le acque «ò che escono per vie sotterranee (cioè attraverso le fogne) come alla Ritonda, a S. Silvestro, all'Orso ò pur escono dalle sponde si come fuori la porta del Popolo, a S. Rocco (Ripetta) in strada Giulia et pur fino alla Regola... tutte queste acque si ragunano per aver esito a ponte quattro capi... e poiché detto ponte non è di tanta acqua capace, fluttuando ingorgano, et quanta più acqua vi si aduna tanto più s'innalza causando l'inondatione che si sono viste».

Gli ingegneri bolognesi Chiesa e Gambarini chiamati a Roma nel 1744 dal pontefice Benedetto XIV per studiare e proporre i mezzi onde evitare le periodiche inondazioni della città, scrivevano: « Lo stesso (la ristrettezza) deve dirsi di Ponte Sisto, operando meno del dovere l'arco destro perché ancor esso provveduto di soglia stabile molto alta; così pure i due piccoli archi di Ponte ferrato (Cestio) oltre che rimane il destro occupato per metà da un muro, che gli si para davanti. Ancora il piccolo arco di Pontequattrocapi tiene la soglia, oltre poi ancora muri diroccati che gli si oppongono come si vede nella pianta » (4).

Nel dicembre 1870 una eccezionale piena del Tevere provocò ancora una volta l'inondazione di Roma, da poco divenuta capitale d'Italia. Il Governo fu indotto a ricercare i mezzi per evitare il ripetersi di simili

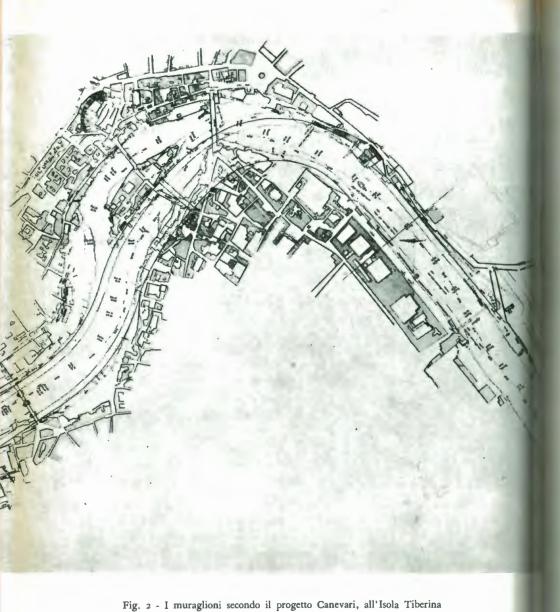


Fig. 1 - Veduta dell'Isola Tiberina - Disegno di A. Dosio

(Sopraintendenza alle Gallerie di Firenze)

<sup>(3)</sup> Luca Peto, Al Santissimo et Ottimo Principe Gregorio Papa XIII. Discorso di L. P. alla cagione delle eccessive Inondationi del Tevere in Roma et modo di soccorrervi. In Roma, appresso Giuseppe degl'Angeli, MDLXXIII.

<sup>(4)</sup> La « Relazione » degli ingg. Chiesa e Gambarini è nel libro: Delle cagioni e de' rimedi delle inondazioni del Tevere. Delle somme difficoltà, etc... In Roma, nella stamperia di Antonio de Rossi, MDCCLVI. Nella pianta allegata al volume sono disegnati i due ponti dell'Isola come erano a quell'epoca.







calamità, e il Ministro dei LL.PP. nominò una commissione con il compito di « studiare e proporre i mezzi per rendere innocue le piene del Tevere alla Città di Roma » (5). Fu presieduta dal senatore Possenti, noto anche come valente idraulico.

Non è il caso di ricordare qui le discussioni avvenute in seno alla commissione sulle varie proposte presentate per raggiungere lo scopo. Una era stata presentata dall'ing. R. Canevari, membro della commissione e consisteva nel contenere una piena come quella del 1870 entro arginature in muratura da costruirsi lungo tutto il tronco urbano del fiume, arginature alle quali i romani dettero poi il nome di « muraglioni». Questo progetto prevedeva la soppressione di uno dei due rami del Tevere all'Isola Tiberina, previsione che fu esaminata dalla commissione nell'adunanza del 4 dicembre 1871, durante la quale fu invitato il Canevari ad « esporre la sua proposta di sopprimere l'isola e ridurre il Tevere nel solo ramo destro». Il Canevari illustrò le ragioni idrauliche che lo avevano indotto a proporre tale soluzione, pur facendo presente di avere studiato anche una soluzione per mantenere l'isola e anche quella di ridurre il Tevere nel ramo sinistro.

Contrario alla soppressione dell'isola si dichiarò il prof. Betocchi in quanto diceva: «l'Isola Tiberina presenta tali ricordanze storiche ed è talmente collegata alla storia di Roma antica, che sarebbe un urtare direttamente non solo le opinioni volgari, ma le opinioni di tutti gli archeologi i più distinti, proponendone la soppressione».

Ma la commissione, nel caso fossero approvati i provvedimenti proposti dal Canevari, a maggioranza di voti « opinò » per la soppressione dell'isola. Poiché la commissione prescelse poi a maggioranza di voti il progetto Canevari, ne conseguiva che le acque del Tevere dovevano essere convogliate nel ramo destro e quindi la soppressione dell'isola.

La soluzione proposta dal Canevari è indicata nella fig. 2. Le linee continue rappresentano il tracciato dei muraglioni, per costruire i quali era necessario demolire una buona parte dei fabbricati dell'isola

<sup>(5)</sup> Gli « Atti » della Commissione furono stampati, insieme ad un grosso album di disegni, nel 1872, dalla tipografia Sinimberghi di Roma.

che si affacciavano sul ramo destro nonché anche molti di quelli del Trastevere che anch'essi si affacciano sul fiume. Dell'isola ne sarebbe rimasta una parte, ma non sarebbe stata più un'isola in quanto le acque venivano convogliate in un solo ramo, il destro, ampliato; il sinistro rimaneva sempre e completamente asciutto.

Nel rimettere la propria relazione al ministro dei LL.PP., la commissione fissava in undici punti i criteri fondamentali in base ai quali si sarebbe dovuto sviluppare il progetto esecutivo. Al punto 5 stabiliva: « soppressione di uno dei rami dell'Isola Tiberina » ed aggiungeva (punto 6) « aggiunta di una luce al ponte di Castel S. Angelo e demolizione del ponte Rotto con ricostruzione di uno nuovo ».

Il destino dell'isola era così segnato.

Le proposte della commissione del 1871 non ebbero però da parte del Ministero dei LL.PP. nessun principio di attuazione e rimasero a dormire fino al 1875, fino a quando cioè a risvegliare il problema del Tevere non intervenne Garibaldi, ottenendo dal Parlamento l'approvazione della legge 6 luglio 1876 con la quale la spesa per i lavori del Tevere era posta a carico dello Stato e si assegnavano i fondi necessari.

Circa la soluzione da adottare fu sentito il parere del Consiglio Superiore dei LL.PP. al quale furono rimessi, per l'esame, oltre al progetto Canevari, anche quelli presentati posteriormente, fra i quali uno redatto dall'ing. Vescovali del Comune di Roma che proponeva alcune varianti a quello Canevari e manteneva l'Isola Tiberina, nonché quello presentato e caldeggiato dallo stesso Garibaldi che prevedeva la deviazione del Tevere. (6).

Il Consiglio Superiore affidò ad una apposita commissione il compito di esaminare tutti i progetti e le proposte presentate in merito. La relazione della commissione fu poi portata all'esame del Consiglio che la discusse nella Assemblea Generale del 25 novembre 1875 esprimendo il proprio parere in merito.

Fu prescelto ancora il progetto Canevari con talune delle modifiche proposte dal Vescovali, fra le quali il mantenimento dell'Isola Tiberina.

Il voto del Consiglio precisava ancora in 11 punti i criteri in base ai quali si doveva eseguire la progettazione esecutiva dell'opera. Il punto 5 stabiliva chiaramente: « Mantenimento dell'Isola Tiberina, sistemando il ramo destro con larghezza di m 70 e il sinistro con larghezza di m 60 in modo da avere ivi un alveo di complessiva larghezza di m 130 ». Al punto 6 stabiliva: « Ampliamento del ponte S. Angelo con una nuova luce a destra e possibilmente con altra a sinistra: ovvero con una seconda luce a destra simmetrica a quella esistente a sinistra: demolizione del ponte Rotto, del ponte destro dell'Isola Tiberina, nonché del ponte Sisto con la rispettiva loro ricostruzione, con luci di tale ampiezza da non generare ostacoli alla corrente ».

Pur col sacrificio del ponte Cestio, l'isola era stata salvata. Evidentemente il Consiglio Superiore non era rimasto insensibile alle proteste degli archeologi e di tutti coloro che amavano fossero conservati i ricordi della vecchia Roma.

L'ampliamento del ramo destro fu ottenuto sopprimendo le due piccole luci laterali e sostituendole con due nuove luci, a tutto sesto, larghe ognuna m 21,60; l'arco centrale fu mantenuto come era prima a tutto sesto con luce di m 24 e fu ricostruito utilizzando in gran parte i materiali del vecchio ed in particolare quelli dell'arco propriamente detto.

I lavori per l'attuazione del progetto Canevari ebbero inizio nel dicembre 1876; la progettazione e la direzione furono affidate ad uno speciale Ufficio del Genio Civile per il Tevere e fu anche nominata una commissione detta di «vigilanza», la quale doveva seguire i lavori e ogni anno riferire su quelli fatti e sul loro andamento. Nel luglio 1884 furono appaltati quelli per la «Riforma e l'ampliamento del ponte Cestio onde coordinarlo alla sistemazione del tronco suburbano del Tevere».

Ottenuto l'ampliamento del ramo ed eliminate le due briglie esistenti sotto i due piccoli vecchi archi laterali, le acque si avviarono naturalmente in maggior copia verso questo ramo, essendo anche il più corto, mentre il sinistro cominciava ad interrirsi. Già nel 1879 la predetta commissione di vigilanza segnalava « quale maggior spesa sia causa la conservazione del ramo sinistro del fiume dettata da conside-

<sup>(6)</sup> Sull'intervento di Garibaldi e sul suo progetto si veda: « Strenna dei Romanisti », 1954.

razioni archeologiche... » e in quella del 1888 scriveva, a proposito di ponte Cestio: « avrebbesi desiderato migliore arrendevolezza all'archeologia e sarebbe stata possibile la demolizione completa del vecchio ponte, che si opponeva allo scarico delle piene cagionando ritardi e rigurgiti dannosissimi, ma per amore di conciliazione si addivenne ad una transazione e si è convenuto di trasformare il ponte da una a tre arcate simmetriche conservando per la mediana l'unica arcata antica, che si è stabilito scomporre e ricomporre sopra nuove e più profonde fondazioni reimpiegando il vecchio materiale e riproducendolo con l'identica sua forma ».

E in quella dell'anno successivo (1889): «La conservazione dell'Isola Tiberina, voluta dagli archeologi, coi suoi due rami fluviali e la sistemazione del ramo o braccio destro del fiume, dove le piene erano quasi sbarrate e altamente rigurgitate dal vecchio ponte Cestio, furono causa della prevalente officiosità del ramo destro, e del colmamento naturale dell'alveo basso del ramo sinistro». E ancora in quella del 1891 dopo aver messo in evidenza la maggior larghezza dell'alveo in corrispondenza dell'isola per effetto del mantenimento dei due rami ed altresì la minor lunghezza di quello destro, aggiungeva: «Ciò che accade ora (cioè l'interrimento del ramo sinistro) era previsto da tutti gli idraulici che si occuparono della sistemazione di questo tratto del Tevere e fu preveduto e predetto fin da quando fu deliberato di conservare i due rami del fiume per considerazioni prettamente archeologiche » (7). La commissione di vigilanza non era evidentemente molto persuasa della conservazione dell'isola per dare soddisfazione agli archeologi.

L'interrimento del ramo sinistro continuò e nel 1899 doveva essere pressoché completo nella parte bassa, tanto che praticamente non vi correva più acqua. Ciò dette origine, oltre a nuove discussioni tecniche (8), a polemiche e proteste anche perché era divenuto ormai un

enorme deposito di immondizie. La situazione dovette essere arrivata ad un punto tale per cui erano necessari dei provvedimenti. E il ministro dei LL.PP. con decreto del 15 luglio 1899 nominò una commissione (un'altra!) con il compito di indicare i lavori necessari per rimuovere l'interrimento. Essa con la sua relazione 4 aprile 1900 propose:

- che fosse da ridurre la luce del ponte Cestio in magra alla sola arcata centrale da imbrigliarsi ad opportuna profondità da determinarsi con calcoli;
- che fosse da sospendersi ogni decisione circa l'imbrigliamento, sotto l'arcata destra del ponte Garibaldi fino a quando si fossero verificati gli effetti dei lavori eseguiti sotto il ponte Cestio;
  - che fosse da aprirsi un canale nel ramo sinistro.

\* \* \*

Un avvenimento ben più grave doveva mettere di nuovo in pericolo l'esistenza dell'Isola Tiberina. Nel dicembre 1900 avvenne un'altra piena eccezionale del Tevere, simile, se non maggiore, a quella del 1870. A tale epoca i « muraglioni » erano pressoché ultimati, e ultimate erano le opere per la sistemazione del ramo destro dell'isola. La piena fu contenuta dalle opere eseguite e fu constatato che a Ripetta era risultata più bassa di oltre un metro di quella del 1870, certamente per effetto dell'opera eseguita (m 16,17 all'idrometro di Ripetta in confronto ai 17,22 del 1870). Purtroppo al calare della piena, un tratto dei muraglioni, e precisamente quello subito a monte di ponte Cestio, crollò. La gravità del fatto suscitò naturalmente le più vivaci polemiche e, come al solito, il ministro dei LL.PP. con decreto del 15 dicembre 1900, nominò una commissione col compito di « riferire sui danni ai muraglioni e proporre i necessari provvedimenti », facendola presiedere dal sen. Luigi Cremona, allora direttore della Scuola d'applicazione per gli ingegneri di Roma.

La commissione fece rilievi, sopraluoghi, calcoli ed accertamenti. Il 12 gennaio 1901 — si legge nel verbale della seconda seduta — si recò persino in via del Corso n. 395, al cinematografo per assistere alla proiezione della caduta del muraglione che un ignoto operatore aveva

<sup>(7)</sup> Degli interrimenti del ramo sinistro se ne occuparono, nel 1894, gli ingg. C. Tuccimei e B. Luini, in due articoli pubblicati negli « Annali della Società degli Ingegneri e Architetti italiani » di tale anno.

<sup>(8)</sup> Se ne occuparono nel 1899 gli ingg. P. Bonato e C. Fossa Mancini con due articoli pubblicati ugualmente negli « Annali » della ricordata Società degli Ingegneri del 1800.

avuto la ventura di riprendere. E — si legge nel verbale — la commissione si « fece ripetere più volte le successive fotografie prese al momento della caduta dalla parte a monte del Lungotevere Anguillara » (9).

L'8 giugno 1901 la commissione presentò la sua relazione al ministro dei LL.PP. e dopo avere escluse responsabilità dei progettisti, dei direttori dei lavori, degli impresari, dichiarava che la causa del crollo era da attribuirsi allo scalzamento delle fondazioni del tratto di muraglione — mancante al piede delle banchine progettate ma non costruite — per essersi le acque di piena avviate per la maggior parte nel ramo destro. Riassumeva poi in 11 punti i provvedimenti da prendere.

Il comma a) del punto 5 dice « Certamente furono errori tutta la sistemazione infelice del tronco abbracciante l'Isola Tiberina » e al punto 8 stabilisce che « per provvedere in modo sicuro alla sistemazione del Tevere fra ponte Sisto e lo sbocco della Cloaca Massima sia necessario sopprimere l'Isola Tiberina, riunendo il fiume in un unico ramo raccordato ai tratti a monte e a valle; nonché di abbattere quanto rimane di ponte Rotto serbando ricordo delle antiche memorie come si giudicherà utile per la storia ».

Aggiungeva: «La Commissione dà questo gravissimo suggerimento non senza grave esitanza. Essa non si nasconde le enormi difficoltà cui si va incontro non tanto per i riguardi archeologici, ai quali fu sventura aver ceduto, quanto per le conseguenze della condanna dei lavori eseguiti in quel tronco dal 1875 in poi. La Commissione a grande maggioranza non esiterebbe un istante a dare il medesimo suggerimento se si trovasse nelle identiche condizioni in cui si trovarono la Commissione idraulica nel 1871 o il Consiglio Superiore nel 1875. Nella situazione odierna sarebbe lieta se altri sapesse consigliare una soluzione meno radicale di esito altrettanto sicuro e duraturo» (10).

Per la seconda volta, e questa in modo perentorio, veniva segnato il destino dell'Isola Tiberina: doveva scomparire.

Conosciute che furono le proposte della commissione, le proteste e le polemiche si fecero più violente e accese. In effetti archeologi e cittadini romani, amanti dei ricordi della vecchia Roma, avevano mal sopportato le distruzioni che erano state fatte per la costruzione dei muraglioni. Pur riconoscendo che erano una opera ben riuscita e anche degna della Capitale, non potevano perdonare che per costruirli si fossero demolite troppe vestigia dell'antica e vecchia Roma. Basterà ricordare che fu demolito e ricostruito più a monte l'antico porto di Ripetta, opera pregevole dell'architetto Specchi; furono modificate le caratteristiche dell'antico ponte S. Angelo e quasi soppresso uno dei bastioni del Castello; furono demoliti l'antico teatro di Tor di Nona, il caratteristico palazzo Altoviti e gli orti della Farnesina. E bisogna riconoscere che con un più attento studio del tracciato del nuovo alveo, taluni di questi edifici potevano essere conservati.

Sopprimere anche l'Isola Tiberina era troppo.

Le proteste dovettero essere così serie ed efficaci (11) se il ministro dei LL.PP dell'epoca, on. Giusso — ricordiamolo perché lo merita — si decise ad intervenire personalmente, dichiarando alla Camera dei Deputati, nella seduta del 24 giugno 1901 di non poter accettare per questa parte (per l'Isola Tiberina) le conclusioni della commissione, affermando solennemente che l'Isola Tiberina doveva rimanere isola e che l'ingegneria idraulica doveva trovar modo, conservandola, di risolvere il problema del Tevere.

L'Isola Tiberina fu così per la seconda volta salvata, e fu trovato anche chi seppe risolvere il problema. Questi fu l'ingegnere Luigi Cozza dell'ufficio speciale del Tevere, divenuto poi presidente generale del Consiglio Superiore dei LL.PP.

Sulla base dei suggerimenti dati dalla commissione del 1899 e con sue personali idee e proposte, il Cozza elaborò i progetti per la riatti-

<sup>(9)</sup> Da un articolo di Piero Scarpa dal titolo: I primi passi del cinematografo a Roma, pubblicato nella « Strenna dei Romanisti » del 1943, si sa che le prime proiezioni risalgono al 12 marzo 1896 e che nel 1898 fu impiantato al corso Umberto (palazzo Levera ora Banco di Napoli) un cinematografo che sicuramente fu quello dove si recarono i Commissari a vedere la proiezione della caduta del muraglione.

<sup>(10)</sup> Gli « Atti » della Commissione furono pubblicati dalla tipografia del Genio Civile di Roma, nel 1901.

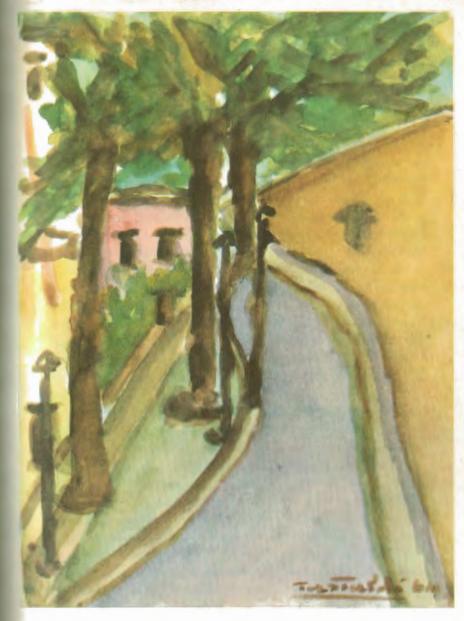
<sup>(11)</sup> Merita di essere ricordato un articolo garbatamente polemico dell'architetto Luca Beltrami pubblicato nella « Nuova Antologia » del 1902. Quando lo scrisse, il Beltrami non conosceva evidentemente il decisivo intervento del Ministro dei LL. PP. in favore della conservazione dell'Isola.

vazione del ramo sinistro dell'isola, che ormai, dopo la piena del dicembre era completamente interrito. Vi aprì un canale, e costruì nel ramo destro una briglia sotto l'arco centrale del ponte e due più alte su quelli laterali calcolandone l'altezza in modo da determinare un rigurgito tale, che l'acqua si immettesse sempre, nella quantità voluta, nel ramo sinistro mantenendone così l'officiosità. Si interessò anche della ricostruzione delle opere danneggiate dalla piena, dirigendone i lavori.

Le opere ideate, progettate e dirette dal Cozza (12), hanno pienamente corrisposto allo scopo e sono state fino ad oggi efficienti: nessun interrimento si è più verificato nel ramo sinistro e le briglie costruite nel destro non hanno causato rigurgiti dannosi nelle piene eccezionali, quale quella del 1937. Va segnalato poi, a merito del Cozza, l'aver iniziato, nel ramo sinistro, al piede del muraglione, la costruzione di quelle banchine che tutte le commissioni avevano ritenute necessarie, costruzione che è stata ripresa solo dopo la seconda guerra mondiale. A tutt'oggi, ne sono state costruite una buona parte, e là dove sono ultimate il corso del Tevere, nello stato di acque basse, ha assunto l'aspetto degno di un gran fiume e di una capitale, essendo stati eliminati quegli interrimenti che erano veramente indecorosi.

L'Isola Tiberina, dopo tante alterne vicende è stata conservata (fig. 3) con le sue vecchie costruzioni ed è ancora mèta di coloro che amano conoscere gli aspetti della vecchia Roma; ha conservato il fascino suggestivo che aveva in passato. Non per nulla si dice che il poeta di Roma andasse ad ispirarsi proprio all'Isola Tiberina, a quel ponte Quattro Capi, al cui parapetto ce lo mostra appoggiato in atteggiamento pensieroso, il monumento dedicatogli dal popolo romano.

PIETRO FROSINI



LUCIANO TASTALDI: LA SALITA DI S. SEBASTIANELLO (senza automobili in sosta)

<sup>(12)</sup> L. COZZA, La riattivazione del ramo del Tevere a sinistra dell'Isola Tiberina e le riparazioni dei danni ai muraglioni dalla piena del 2 dicembre 1900, in «Giornale del Genio Civile», 1907.

## Roma va riscoperta e riamata

Sono un abusivo, lo so, a parlare su queste pagine di cose romane; ma i romanisti vorranno perdonarmi. Sono nato qui, anche se di genitori venuti a Roma dalle parti di Rudiae, come l'antico Ennio; e dall'alto del Gianicolo posso vedere in primo piano il palazzo del Fuga, e sin la finestra della stanza dove sentii di prima l'aere romano. Ho conosciuta e amata in giovinezza la mia città pietra per pietra, me la caverei forse con onore in un quiz di romanistica sotto l'alta autorità di Mike Bongiorno, e a incertezze e spropositi in questo campo sono particolarmente sensibile (ricordo ancora con maligno gusto un illustre storico antico prendere in mia presenza le Naiadi di Rutelli all'Esedra per opera del Bernini, e un illustre storico dell'arte, domandato chi fosse il creatore della fontana di Trevi, esitare un istante prima di riacchiappare nel fondo della memoria il nome di Nicola Salvi). Con questi titoli, spero di essere tollerato se mi permetto qui uno sfogo e un grido di dolore, del resto tutt'altro che peregrino: io, la mia città, non la riconosco più.

Non la riconosco da quella che ho conosciuta e amata semplicemente trenta o quarant'anni fa. Quella ancora più antica, la favolosa Roma di fine Ottocento, me la vado naturalmente anche io a contemplare negli album di Silvio Negro e nei ricordi di Manfredi Porena. Ma la Roma degli anni venti, e anche trenta se volete, con o senza le opere del Regime, quella che gli occhi miei e della mia ancor vecchia generazione han fatto ancora in tempo a godere (e che i vecchi di allora trovavano già incomparabilmente più brutta della loro), la Roma poniamo di Pippo Pappa e dell'Anno Santo '25, chi ce la ridà più? Io non penso qui tanto alla speculazione edilizia, che ha creato attorno al centro storico, al posto delle ville e delle vigne di un tempo, quella orrenda periferia di quartieri senza carattere e senz'ombra di estetica

dignità; penso al centro storico stesso, alla Roma che soprattutto ci preme, e che è diventata quello che è diventata in questi anni.

Andate a vedere piazza Montecitorio quale era prima che l'obelisco cadente la facesse provvidamente sgombrare, e quale certo tornerà ad essere non appena compiuti i restauri; o la fontanella delle Tartarughe, cui non ci si avvicina più se non sgusciando tra le macchine che le si assiepano intorno; o piazza del Collegio Romano, cara ai nostri ricordi di scolari, non più dedicata religioni ac bonis artibus come suona l'epigrafe di Gregorio XIII sulla facciata dell'Ammannati, ma a un brulichìo di veicoli in sosta, tra cui hanno anche buttata una estetica passerella di cemento sui gradini dell'accesso al Visconti, di un provvisorio che burocrazia aiutando dura da anni, e durerà tra le Mirabilia Romae eterno quanto il Colosseo... E quel che è peggio, ahimé, quella marea ci prende e trascina tutti; e io stesso che così sento e scrivo, e certo tanti altri con me, quando ci troviamo poi al volante di una di quelle tali scatole, non vediamo più nella città eterna che un labirinto di segnali e divieti di sosta tra cui destreggiarsi, e se troviamo un buco libero in piazza Montecitorio o al Collegio Romano ci precipitiamo a occuparlo come una insperata fortuna, e insomma portiamo per forza anche noi la nostra pietruzza alla grave mora che va seppellendo, con un processo ormai irreversibile, la maestà e la bellezza di Roma.

\* \* \*

Ma io non volevo qui intonare una inutile geremiade. Questo è il mondo in cui siamo stati posti a vivere, anche se ce lo siamo poi perfezionato con le nostre stesse mani. Io volevo solo confidare, ai molti o pochi che ne soffrissero come me, il conforto di qualche lucido intervallo in tanta insania, l'aprirsi di qualche inatteso spiraglio, per favore di tempi e luoghi e occasioni, che ci permetta di riscoprire ancora un lampo superstite dell'antica bellezza. Per ritrovare qualcosa della irriconoscibile nostra Roma, bisognerebbe rigirarsela nelle più alte ore notturne, quando è un po' diradato il traffico convulso degli uomini novelli, e delle loro piccole e ingombranti cose; e goderla nel cuore dell'estate, nell'ardente ferragosto deserto. Ma anche nel pieno della

stagione può darsi qualche felice momento di grazia; e di uno o due di essi vorrei qui far ricordo, per incoraggiamento a me stesso e a quanti altri abbiano ancora intelligentemente cara la nostra città.

Salivo tempo fa le rampe di scale che da piazza Mignanelli (detestabile per la memoria di un ufficio imposte, anche se ora trasferito, e per un inverecondo parcheggio che straripa ai piedi della colonna della Immacolata) — salivo, dicevo, le scale che da piazza Mignanelli montano serpeggiando verso la Trinità dei Monti. E giunto al penultimo pianerottolo, alzai gli occhi e trasecolai: nell'ora e nel luogo deserto (le macchine, grazie al cielo, non possono ancora essere parcheggiate su una rampa di scale), di là da masse di flagranti oleandri, l'obelisco e la facciata rosea della Trinità si profilavano nel lucido azzurro, senza che figura alcuna d'uomo o veicolo si interponesse a profanare quello spettacolo. Io mi sentii tremar qualcosa dentro di commozione, come alla vista di un caro volto scomparso, e riapparente improvviso nel sonno; e mi porto dentro il ricordo di quel minuto d'estate vissuto lì in silenzio, nello scrigno semivuoto delle ore felici. Ma ben più di un minuto mi ha donato una più recente esperienza, che desidero qui riferire. Ognuno è libero di verificarla e appropriarsela.

Giorni fa mi è occorso di dover aspettare una mezz'ora nell'Isola Tiberina, davanti a quell'ospedale dei Fatebenefratelli dove siamo un po' tutti capitati per più o meno profondi restauri. Lì, manco a dirlo, tra l'ospedale e la chiesa di San Bartolomeo, la solita folla di auto in parcheggio, e per il ponte Fabricio e il Cestio la solita corsa a rotta di collo (mi sono fatto quasi arrotare mentre rileggevo sul parapetto del Cestio la consunta epigrafe dei tre imperatori, Valentiniano Valente Graziano, che verso il 370 eressero quel ponte). Ma se vi viene la buona idea di imboccar le scalette del muraglione, e scendere al livello del fiume, tutto cambia di colpo, e vi par d'entrare in un altro mondo. Scomparsi uomini e macchine, che solo appaiono di lontano, come affannosi bacarozzi incolonnati dietro le ringhiere di ponte Garibaldi, o si indovinano senza vederli dallo smorzato brusìo dei Lungotevere (pensare che un tempo si andava lì a fare all'amore!). Solo rumore vicino, il fruscìo impetuoso del Tevere che ribolle e schiumeggia in una rapida sotto l'arco centrale del Cestio, sola figura umana qualche

ragazzino intento alla pesca. Alzando l'occhio oltre la provvida cortina dei muraglioni, avete dinanzi il ciglio verde dell'Aventino, il campanile di Santa Maria in Cosmedin; e al vostro livello l'altro braccio del fiume che confluisce veloce di sotto il ponte Fabricio. Un'eccellente occasione per andarsi a contemplare dal basso il nome del curator viarum che da venti secoli sta lì inciso, in capitali romane, nei blocchi del travertino. Lo lesse certo un giorno Cola di Rienzo, affacciandosi dalla ripa della materna Regola, lui che aveva come noi la manìa di decifrare « li antichi pitaffi ». E Ottone III, che venne in processione verso il Mille a depositare nella chiesetta di Sant'Adalberto e San Paolino (andatene a imparare la storia nelle deliziose pagine del Mâle sulle vecchie chiese di Roma) le reliquie di San Bartolomeo appiccicategli o portate via da Benevento, dando così all'antichissimo sacello il suo definitivo titolare. E prima ancora, chi sa? Cesare avrà visto quella iscrizione e sarà passato su quel ponte, eretto quando egli non aveva ancor quarant'anni; e Augusto, Orazio e Virgilio, e tutte quelle glorie dell'antica Roma per cui il Petrarca e Cola si entusiasmavano. Non c'erano allora lì i frati, ma c'era già il culto di Asclepio risanatore, da quando il serpente a lui sacro scivolò via dalla nave che lo trasportava sul Tevere, e venne a rifugiarsi qui, tra i covoni interrati di Tarquinio...

Rimontando a ritroso la corrente dei secoli, sentiamo farci antico l'animo, al rischio di far passare lassù l'ora del disco, e ritrovarci sul parabrezza il foglietto bianco barrato d'azzurro. Ma chi non pagherebbe con gioia mille lire, per rivedere il volto d'una persona amata e perduta? Abbiamo letto di recente con un sorriso l'ingenua lettera ammirativa di certi turisti stranieri di facile contentatura, e i meno ingenui e ammirativi commenti del giornale che l'ha pubblicata. Altro che tutto bello e tutto buono, nella Roma 1964! Roma va riscoperta e riamata, in fuggevoli e spesso imprevedibili avventure. Io vi ho detto qualcuna delle mie; se a voi ne capita qualche altra simile, non mancate di comunicarmela.

Francesco Gabrieli

## Perché Don Juan non parlò

Vari anni fa Ottorino Morra, in questa « Strenna dei Romanisti » (1951, pp. 73-80), spiegò in un articolo succoso e sugoso perché Trilussa, dopo aver assunto un chiaro impegno, e aver lasciato che la cosa fosse vistosamente annunciata, all'ultimo momento « se la squagliò », e non svolse presso i Corsi Superiori di Studi Romani un corso di lezioni su la satira romana.

Gira e rigira, il succo era questo: a me Trilussa aveva ben chiaramente e particolareggiatamente promesso che avrebbe svolto il corso, ma a se stesso aveva più o meno tacitamente promesso che non lo avrebbe svolto mai.

La faccenda ci mise in un bell'« impiccio » perché la cosa dopo essere stata annunciata nella « Rassegna d'Informazioni » dell'Istituto (con tanto di ritratto di Trilussa fatto da Orlandi e relativo profilo biografico dell'illustre... docente) fu, naturalmente annunciata da tutti i giornali; mentre l'Istituto aveva provveduto a spedire un vistoso numero di biglietti d'invito a personalità e « notabili » dell'epoca.

Quello che accadde per un tiro birbone da parte di Trilussa principe di poesia, doveva accadere, senza nessuna colpa da parte dell'interessato, anche con un principe che questa volta era di autentico sangue reale.

In breve i fatti si svolsero così.

Il caro e non dimenticato amico Pedrazzi, ambasciatore a Madrid, in una delle sue venute a Roma, aveva portato in dono un volume (facente parte di una serie) su i rapporti tra Spagna e Roma, e le vestigia romane in Spagna.

Non so perché le altre biblioteche nostre non possedessero il volume, così che ad averlo a disposizione erano soltanto l'Istituto di Studi Romani e il suo fondatore.

Intanto era a Roma con la consorte e la prole l'allora appena ventiseienne Don Juan figlio di Alfonso XIII, e principe delle Asturie.

Il principe, appassionato di Roma e di studi romani, andava tra l'altro cercando anche il libro che noi eravamo i soli a possedere.

In breve, volle conoscermi e chiese il libro in prestito. Trovai in lui non solo il gran signore, perfetto gentiluomo, e perciò perfettamente semplice, ma anche un giovane intelligente, pieno di sincero e non superficiale amore per tutto quanto riguardava Roma, e soprattutto Roma e la Spagna.

I primi contatti ebbero luogo a palazzo Torlonia in via Condotti; ma poi mi invitò ad andarlo a trovare nell'appartamento, null'affatto reale, che aveva preso in affitto al Corso d'Italia.

Conoscendolo sempre un poco più, finii col pensare che avrebbe potuto svolgere, con seria base culturale, una conferenza su uno degli argomenti da lui preferiti.

Con squisita cortesia e con una titubanza fatta sinceramente di modestia finì con l'accogliere la mia preghiera di tenere, appunto, una conferenza ai Corsi Superiori di Studi Romani sul tema: « Figure di imperatori spagnoli: Traiano e Teodosio».

A dire il vero, quel che valse a fargli superare le titubanze non furono soltanto, né soprattutto, le mie cosiddette « arti magiche », ma il fatto che il principe avesse presso di sé Elia Tormo y Monzo, valoroso studioso che era stato ministro dell'Istruzione in Spagna, e che doveva essere autore di una voluminosa opera sui Monumentos de Espagnoles en Roma y de Portuguenses e Hispano-Americanos, pubblicato dai Fratelli Palombi nel 1939.

Precisato il titolo della conferenza, si stabilirono anche il giorno e l'ora (sabato 21 gennaio del 1939, ore 16,30) nei quali il principe avrebbe parlato « alla Borromini ».

Naturalmente, demmo di ciò notizia nel fascicolo della Rassegna d'Informazioni dell'Istituto, pubblicando il bel ritratto dell'Orlandi che qui viene riprodotto, e largheggiando (dato l'oratore) nel tracciarne il profilo biografico.

È facile immaginare il parlare della cosa che si fece nei salotti, lo



DON JUAN, PRINCIPE DELLE ASTURIE (1939)

scrivere che se ne fece nella stampa, e i cordialissimi commenti di coloro ai quali avevamo inviato gli appositi biglietti d'invito.

Inutile dire che tutta l'aristocrazia romana si preparava ad intervenire; che lo stesso, mandando all'aria altri impegni, si erano apprestati a fare molte personalità e notabili (o gerarchi che dir si voglia): senza dire degli uditori ordinari dei Corsi che abitualmente riempivano l'ampia sala dell'oratorio borrominiano.

Tutto, dunque, era al posto e pronto.

Senonché...

Senonché più o meno un paio di giorni prima della data resa di pubblica ragione, mi vedo capitare (« riservatamente » a casa e non all'Istituto); mi vedo, dunque, capitare con il più grande imbarazzo dipinto in volto, e più o meno balbettante, Sua Eccellenza l'illustre professore Elias Tormo y Monzo (accompagnato non ricordo più da chi). L'illustre e del resto gentilissimo studioso « a mozzichi e bocconi » mi dice che la conferenza non può più avere luogo perché...

Perché? Chiedo perentoriamente e, confesso, duramente io.

Perché, ma pensate un po': perché l'augusto principe era troppo « preoccupato » in attesa di un imminente, più che prossimo, lieto evento per poter svolgere una conferenza.

Debbo confessare che perdei la pazienza, e dissi chiaro e tondo che balle di quel calibro potevano benissimo raccontarsele tra loro, ma non venire a dirle a me che, a meno di 48 ore, non potevo certo, senza cader nel ridicolo, rimbalzar la balla a mezza Roma che aspettava la conferenza. Dall'altra parte nuovi giri di parole, altre inconcludenti parafrasi, in poche parole: chiacchiere per tentar di rifriggere l'inverosimile scusa della preoccupazione dato il prossimo lieto evento.

Ad un certo momento « volli » perdere la pazienza, e dissi chiaro e tondo che, oltre tutto (oltre cioè l'enorme imbarazzo nel quale mi si metteva) non intendevo che si credesse di potermi trattare da cretino.

Aggiunsi poi, e tanto chiaramente, varie altre cose, che alla fine dovettero confessarmi come veramente le cose stavano.

Da Madrid, probabilmente su parere dell'ambasciatore di Spagna a Roma, era giunto all'ultimo momento un veto.

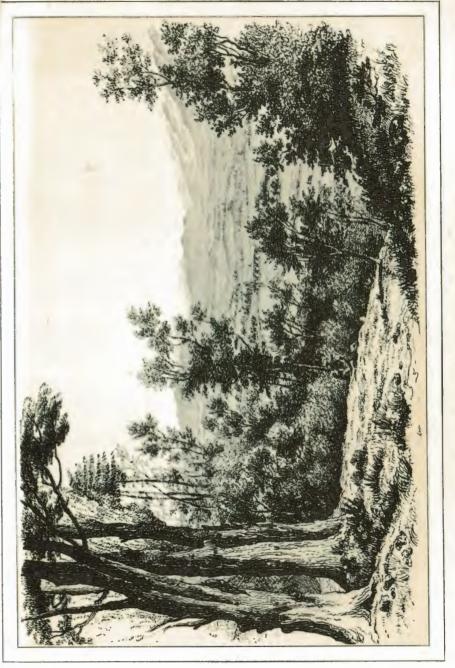
Per quali sottili ragioni il franchismo da una parte e la successione monarchica dall'altra, potessero temere sgradevoli conseguenze da una conferenza (sia pure tenuta dal principe delle Asturie) su Traiano e Teodosio non riuscii né allora né poi a comprendere.

Ma fatto sta che Don Juan non parlò.

Poiché gli fui allora gratissimo, e sono rimasto gratissimo alla squisita cortesia con la quale sempre volle accogliermi, desidero aggiungere che dopo che il lieto evento ebbe luogo, fui invitato ad assistere al regale battesimo che ebbe luogo a S. Maria di Monserrato, alla presenza di non ricordo più quante teste coronate o semicoronate.

C. GALASSI PALUZZI





#### Un centenario a S. Giovanni dei Fiorentini

Nello scorso novembre, e precisamente il 15, senza chiasso, è stato celebrato nel pomeriggio, in S. Giovanni dei Fiorentini, dai Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, il IV centenario dell'assunzione della rettoria di quella chiesa da parte del loro santo fondatore e l'inizio della vita comunitaria oratoriana, presso quella chiesa.

Fu infatti nel 1564 che i rappresentanti della « Nazione Fiorentina », Giovan Battista Altoviti, Pietro Bandini ed altri, con il commendatore di S. Spirito, mons. Bernardino Cirillo, si recarono da padre messer Filippo Neri, in S. Girolamo della Carità, a pregarlo di voler « assumere la cura e l'amministrazione della loro chiesa e di porvi un certo numero dei suoi discepoli come preti, pei quali essi offrono una abitazione e un assegnamento mensile ».

Su questo fatto e su quanto seguì abbiamo, fra i diversi documenti, la testimonianza diretta di uno dei protagonisti del fatto, il prete oratoriano Giovan Francesco Bordini (morto, poi, nel 1609, arcivescovo di Avignone) che appunto narra come il Neri, dopo alcune tergiversazioni, accolse l'invito dei suoi connazionali e assunse quella rettoria di S. Giovanni dei Fiorentini, senza però trasferirsi là, ma inviandovi invece alcuni suoi seguaci spirituali, che nel frattempo avevano ricevuto gli ordini sacri.

Furono questi preti veramente un piccolo gruppo, ma fra loro si trovavano uomini come un Cesare Baronio, che diverrà il grande e originale compilatore della storia ecclesiastica, uno dei cardinali più tipicamente rappresentativi della riforma tridentina; un Francesco Maria Tarugi, nobile toscano con larga entratura nella corte dei Farnese, che brillerà presto per cultura facondia e zelo, portando l'istituzione filippina anche a Napoli e svolgendo poi, come vescovo e cardinale, un'azione di riforma importantissima anche oltralpe; un Angelo Velli, che meritò per la sua virtù di essere dopo il Baronio, il succes-

sore di S. Filippo; il nominato Bordini, che divenne l'oratore di moda nella Roma d'allora; un Tommaso Bozzio, che alle doti culturali unì quelle di forte polemista e impostò, per primo, il genuino atteggiamento cattolico contro le teorie social-politiche del Machiavelli; un Soto de Langa, spagnolo e cantore della Sistina, che lanciò largamente l'uso della lauda oratoriana e si distinse nelle composizioni musicali; un Antonio Talpa, teologo e architetto, che si distinguerà poi notevolmente nella sua opera a Napoli; e non parliamo dei minori.

Il Bordini, nel suo manoscritto, intitolato: Philippi Nerii religiosissimi presbyteri vitae compendium, compiuto da vescovo di Cavaillon, nel 1596, nota che « i Fiorentini costrussero sulla sponda del Tevere un bell'oratorio e si cominciò a tenervi i sermoni». Infatti l'attività oratoriana, che dal luogo «oratorio» prese nome e dette addirittura origine a quella notissima forma musicale che tuttora dura, consisteva nell'alternare brevi ragionamenti c « sermoni », tenuti da sacerdoti ed anche da laici, su argomenti di carattere sacro (storia della Chiesa, figure di santi, motivi di ascetica, fatti edificanti e conclusioni pratiche soprattutto, tratte dalla materia prima esposta in forma piana ma culturalmente nutrita) e brevi esecuzioni musicali. Si trattava, per queste, del canto di laude in volgare, di carattere spirituale e qualche pezzo di musica su eventuali strumenti, che sostenevano il canto dei virtuosi e della massa. Così al discorso alternando il canto e qualche pratica devota, si svolgevano questi originali « esercizi », che già da anni aveva iniziato il padre Filippo in S. Girolamo della Carità. Egli stesso qualche volta, ed anche di frequente, si portava da S. Girolamo a S. Giovanni per assistere a tali esercizi e star unito ai suoi figli spirituali, cui aveva proposto alcune minime regole, per ordinarne la convivenza.

«Per molti anni — scrive infatti il Bordini — continuammo questo modo di vivere, dimorando unanimi nella casa di Dio, dedicando di gran cuore noi stessi e le nostre cose al servizio di Dio ed a vantaggio delle anime. La borsa, infatti era comune, comune la mensa e tutti erano pronti a qualunque mansione. Tale modo di vivere piacque a molti e tanto, che molti, sia sacerdoti come laici, vennero ad abitare con noi: non tutti, infatti, osano legarsi con i voti religiosi ».

È da notare che il numero dei discepoli del Neri fu sempre inferiore a quello degli altri membri della comunità, sebbene la disciplina della convivenza e la sua direzione rimanesse sempre affidata al Neri ed ai suoi delegati.

Sia per il fatto di questa forzata comunanza con elementi che non potevano avere in pieno lo stesso spirito che il Neri aveva impresso nei suoi figli spirituali sia, come aggiunge il Bordini, « poiché di giorno in giorno, apparivano i frutti ubertosi di questo piccolo gregge » cominciò a sorgere l'idea di avere una sede propria. « Si cominciò a pensare da noi — prosegue sempre il Bordini — di cercarci, quando che fosse, lasciate le case altrui, una sede nostra, nella quale il nostro servizio di Dio, anche dopo la nostra morte, potesse essere trasmesso a successori ed eredi dello stesso spirito, i quali, adempiendo gli stessi compiti, esibissero a Dio un ossequio grato ed, al tempo stesso, proficuo agli uomini ». E cominciarono così a pensare a S. Maria in Vallicella, ove poi effettivamente si trasferirono nel 1576.

Frattanto i dodici anni di vita a S. Giovanni furon pieni di opere ed anche di episodi, dei quali solo alcuni ci è dato di conoscere un po' dalle pieghe degli scarsi documenti rimastici. Infatti l'ambiente attirava. Ne abbiamo una testimonianza in una lettera di Giovanni Giovenale Ancina, un dotto piemontese che si trovò a Roma e che poi divenne oratoriano e si conquistò la gloria degli altari per il suo valore spirituale, che il 28 maggio 1576 scriveva al fratello Giovan Matteo: « Ho preso uno stile novo, da certi giorni in qua, et è che, alle 20 hore, vo all'oratorio di san Giovanni de' Fiorentini, ove si fanno, ogni dì, bellissimi ragionamenti spirituali sopra l'Evangelo, di virtù et vitii, nell'historia ecclesiastica, nell'istoria e vite de santi, et, così, ogni giorno, sono quattro o cinque quali ragionano, e vi vanno a sentire persone honorate, vescovi, prelati, etc. Al fine, si fa un poco di musica, per consolare e recreare li spiriti stracchi da li discorsi precedenti. Hanno narrato la vita del glorioso s. Francesco, di certi suoi discepoli, e di S. Antonio di Padua. Vi prometto, che è cosa bellissima e di gran consolatione et edificatione e mi sa male, che né voi né io mai lo sapessimo, l'anno passato, che si facesse ivi sì nobile et honorato esercitio. Hor sappiate, che quei che ivi ragionano sono persone qualificate

"in sacris", di molto esempio et spiritualità, se in Roma se ne può trovare. Hanno per capo, un certo reverendo don Philippo fiorentino, vecchio ormai sessagenario, ma stupendo, per molti aspetti, specialmente per la santità della vita, e mirabile prudenza e destrezza in inventare e promuovere esercitii spirituali, come fu autore di quella grande opera di carità, che si faceva alla Trinità de Pelegrini, questo anno santo».

Che il pubblico impegnasse gli oratori, data appunto la sua qualità, lo sappiamo anche dal Baronio, che, scrivendo al padre suo, il 5 maggio 1567, notava: « Pensate, che bisogna stare in cervello, predicando in un loco come questo, dove è la nobiltà di Banchi ».

Ma fra tanta luce si insinuò anche, per un attimo, un'ombra. E la cronaca deve registrarla, se non altro come elemento difforme e, purtroppo, tragico.

Da una deposizione di Giacomo Crescenzi al processo per la glorificazione del Neri, nel 1595, si viene a sapere che un oratoriano, il padre Antonio Lucci, durante la sua permanenza a S. Giovanni, « fu robbato... et li furno robbati venticinque scudi. Et il detto messere... non aveva inditio contro persona alcuna, se non un poco de inditio contro del cuoco... quale era in bonissima reputatione et consideratione de tutti. Et, conferendolo con il padre messer Filippo, il detto padre messer Filippo li disse... con grande instantia, che lo facesse pigliar prigione in ogni modo. Et, essendo prigione, non solamente confessò il furto, ma che era stato battezzato doi volte, et che aveva commercio con una meretrice: et fu brugiato ». E riferito il fatto a papa Pio V, allora regnante, questi commentò: « Se loro non l'havessero dato (cioè i padri di S. Giovanni) io mi scandalizzava di loro ».

Ma ritorniamo a cose migliori.

Il progetto di trasferirsi alla Vallicella divenne realtà nell'agosto 1576, quando i Padri Baronio, Tarugi, Lucci e Fedeli andarono ad abitare presso la risorta chiesa di S. Maria in Vallicella, che da allora i romani han preso a denominare la Chiesa Nuova.

Nell'aprile 1577 il trasloco generale dei Padri Oratoriani era completo e a S. Giovanni rimasero nel convitto gli altri preti, ivi ospitati. Senonché, nonostante la contrarietà di S. Filippo, nel 1584 la Congre-

gazione dell'Oratorio riassunse la rettoria e gestione del convitto ecclesiastico fiorentino. Furon inviati a tale scopo là, i padri Bordini e Gigli, e in seguito altri tre. Ma tale impresa era ormai illogica per i discepoli di S. Filippo e infatti nel 1588 gli Oratoriani abbandonarono, e questa volta per sempre, S. Giovanni.

Quella permanenza rimase tuttavia un caro ricordo: era la giovinezza prima del grande organismo filippino che, poi, da Roma si sarebbe diffuso in larga parte d'Europa e nelle Americhe, rappresentando una delle forze nuove scaturite dal movimento della Riforma Cattolica.

A S. Giovanni i Fiorentini custodirono devotamente, specie dopo la glorificazione del Neri, le memorie di quel periodo. Erano memorie modeste, secondo lo stile di vita che aveva voluto il Santo: piccoli angusti ambienti, un refettorio, un ambulacro, un lavabo, una cucinetta e poco altro, oltre l'oratorio. Nella cucina rimase famosa un'iscrizione, disegnata a carbone e più volte ritoccata in seguito. Era stata di mano del grande storico padre Baronio, che, affinché secondo lo stile di S. Filippo non avesse a andare in superbia, era stato per lungo tempo addetto a fare semplicemente il cuoco. E, in un momento di sconforto, quel semplice e dolcissimo uomo, aveva tracciato con un tizzone la frase: « Caesar Baronius coquus perpetuus ». Proprio non si sentiva fatto, lui compulsatore dotto di testi e indagatore di avanzi archeologici, a manovrar tegami e accender legna!

Oggi quelle modeste vestigia, pur così care a tutti i cultori di ricordi romani, sono scomparse. In occasione dei lavori di accesso al nuovo ponte Duca d'Aosta o dei Fiorentini, il piccone innovatore distrusse senza pietà quegli ambienti, oratorio compreso, ed altro. La memoria resta soltanto in alcune fotografie che il bollettino oratoriano della Vallicella ha riesumato, in occasione del centenario, che ha veduto una folla di amici attorno al card. Bacci, al ministro Andreotti, a un gruppo di prelati ed ai Padri dell'Oratorio, in S. Giovanni, insieme a una rappresentanza di fiorentini e toscani, nonché di devoti dell'Apostolo di Roma.

Januar II January

Carlo Gasbarri

### Sonetti romaneschi

#### ATTENTI AR MAGNA'

Caro sor Peppe, v'ingrassate troppo, me state diventanno un bariletto, pare che er lardo non ve faccia intoppo, ciavete anche la panza a doppio petto!

Ma in barba a quello straccio de malloppo seguitate e magnà come un lupetto, er Frascati ve serve da sciroppo pe' mannà giù bistecche de filetto.

Voi nun ce fate caso e fate male, perché una trippa fori d'ordinanza finisce a squilibravve er personale.

Nun lo sapete voi che tanti e tanti se so' così attrippati che la panza l'ha fatti cascà un giorno a faccia avanti?

1946

#### TUTTO SE SPIEGA

Giggi me dice: — Spiegheme un mistero, com'è che a casa la cagnetta mia è sverta e me capisce a meravia, quasi che me leggesse ner pensiero?

Invece quanno che la porto via l'intelliggenza sua diventa zero e pare a me, che me ce faccio nero, la bestiola più scema che ce sia?

Da che dipenne? — Dico: — Alla cagnola quanno ch'uscite assieme che je metti? Er laccio ar collo co' la musarola!

E so' proprio st'aggeggi maruvani a fa' rimminchionì, si ciarifretti, tanto li cani come li cristiani.

## Gabriele d'Annunzio e il palazzo Zuccari

Tom Antongini ha scritto nella sua Vita segreta di Gabriele d'Annunzio, che questi « Al palazzo Zuccari scrisse Il piacere ed amò, fra le altre "Elena Muti dagli occhi immensi" ».

Gabriele d'Annunzio scrisse invece *Il piacere* nel « convento » dell'amico Francesco Paolo Michetti a Francavilla al Mare, e nel palazzo Zuccari non amò nessuna donna per la semplice ragione che non vi abitò né vi soggiornò mai. Vi fece, sì, abitare Andrea Sperelli, nel quale personaggio egli amò celarsi, ed Andrea Sperelli vi amò Elena Muti; ma bisogna saper distinguere la realtà dall'invenzione.

Gabriele d'Annunzio dice ne *Il piacere* che Andrea Sperelli «giunto a Roma in sul finire di settembre del 1884, stabilì il suo *home* nel palazzo Zuccari, alla Trinità dei Monti, su quel dilettoso tepidario cattolico dove l'ombra dell'obelisco di Pio VI segna la fuga delle ore ».

Palazzo Zuccari? D'Annunzio l'ha chiamato palazzo, e sulla sua scia l'abbiamo chiamato palazzo anche noi. In verità si tratta di un palazzetto a due piani che sorge alla confluenza delle vie Sistina e Gregoriana sulla piazza della Trinità dei Monti. L'ingresso principale, sulla via Sistina, è sormontato da un balcone e fiancheggiato da due finestre al piano terreno. Il primo piano — piano nobile — ha tre finestre a timpano. Il secondo piano ha ugualmente tre finestre, rettangolari, basse.

Quando d'Annunzio scrisse *Il piacere* (1884), ed anche quando sarebbero accaduti i fatti nel romanzo narrati (ugualmente 1884), quel palazzetto era di proprietà del conte Gregorio Stroganoff, un ricchissimo signore russo, innamorato di Roma, e che in Roma visse la maggior parte della sua lunga vita (1829-1911). In quel palazzetto, che una leggenda dice essere opera di Salvator Rosa che vi abitò, abitarono poi i due fratelli Zuccari, Taddeo e Federico. Il conte Stroganoff lo fece rimodernare secondo il suo gusto da un architetto francese che,

dimenticando che era un'opera barocca — ed il barocco ne trasuda possente — cercò di ispirarsi all'architettura romana del Cinquecento.

L'ingresso posteriore, sulla via Gregoriana, è degno della fantasia bizzarra di Salvator Rosa. Sia il portone che le due finestre che lo fiancheggiano rappresentano un mostro con l'enorme bocca aperta, ed attraverso la bocca deve passare chi vuole entrare, come dalle stesse bocche bestiali resta incorniciato chi alle finestre si affaccia.

L'abitazione del palazzetto — o palazzo — Zuccari, era quella che meglio si confaceva alla natura di Andrea Sperelli: era quella che meglio avrebbe corrisposto alla natura di Gabriele d'Annunzio.

Un giorno (si legge ne *Il piacere*), (Andrea) « in casa della marchesa d'Ateleta sua cugina, sopra un albo di confessioni mondane, accanto alla domanda "che vorreste voi essere?", scrisse "Principe romano" ».

Questo rammarico pieno di desiderio di Andrea Sperelli, era anche di Gabriele d'Annunzio che, per non manifestarlo in nome proprio, lo fece manifestare dal suo *alter ego*. In seguito egli divenne nobile, divenne principe, ma non principe romano. Quel sogno non lo poté realizzare. In compenso egli fu « in verità, l'ideal tipo del giovane signore italiano del XIX secolo, il legittimo campione d'una stirpe di gentiluomini e di artisti eleganti».

\* \* \*

D'Annunzio, come ho già detto, non abitò mai nel palazzo Zuccari, ma poco mancò che non ci andasse ad abitare nel 1907.

Quando nel 1939 fu pubblicato postumo, con l'autorizzazione della contessa Giuseppina Mancini (Giusini), alla quale D'Annunzio lo aveva regalato, il diario Solus ad solam, lessi nella premessa scritta da Iolanda de Blasi, queste poche righe di una lettera diretta negli ultimi giorni del 1906 dal poeta alla Mancini: « Sono tornato oggi da Roma, con un disperato amore di Roma. Iersera vidi la città dall'alto del palazzo Zuccari; e la passione si riaccese e divampò ».

Come mai — mi sorse spontanea la domanda — il poeta torna a parlare del palazzo Zuccari nel 1906? Che egli, avendo avuto occasione di passare sotto il palazzo Zuccari, ed avendo ammirato il panorama di Roma dalla terrazza della Trinità dei Monti, abbia ripensato con nostalgia ai giorni trascorsi della sua gioventù ed abbia, con volo poetico, immaginato di ammirare Roma da una finestra del palazzetto?

Dovetti attendere quindici anni per avere la risposta. Nel 1954 ebbi occasione di andare al Vittoriale. Volevo leggere le lettere scritte da Alessandra di Rudini a Gabriele d'Annunzio, per ricostruire le fasi della loro relazione. Quando meno me l'attendevo appresi da quel carteggio che nel gennaio del 1907 il poeta, che era costretto ad andarsene dalla Capponcina per non poter più resistere agli assalti dei creditori, aveva pensato di trasferirsi a Roma, ed a Roma aveva divisato di prender casa in via Gregoriana.

Le pressioni che i creditori facevano su D'Annunzio erano proprio soffocanti, insostituibili. Gli impedivano di lavorare. Per rimediare in qualche modo ad una situazione così dolorosa, Gabriele accettò, nel dicembre 1906, l'ospitalità dell'amico marchese Clemente Origo, nella sua casa di Firenze in via Masaccio 101, e vi restò, con brevi intervalli, circa sette mesi, fino al giugno del 1907. In quel tempo la sua relazione con la marchesa Alessandra di Rudini era in via di esaurimento; anzi, per quel che riguardava il poeta, era bello che esaurita. È ovvio che in casa dell'Origo, D'Annunzio non potesse ricevere le sue amiche. Se la relazione con la Di Rudini si stava esaurendo, egli in quei giorni aveva conosciuto la contessa Giuseppina Mancini (Giusini), se ne era innamorato, e ne aveva cominciato l'assedio. Con la Mancini Gabriele s'incontrava a Firenze in un buen retiro in piazza dell'Indipendenza.

Il problema dell'alloggio doveva essere sistemato. Il poeta, non ostante l'irregolarità della sua vita, aveva bisogno di avere una casa sua, nella quale sentirsi padrone.

D'Annunzio venne a trascorrere il Natale del 1906 a Roma, colmando di gioia la povera marchesa Alessandra di Rudini. A Roma seppe che, nel palazzo Zuccari, era disponibile il primo piano, e, se l'avesse voluto prendere in fitto, poteva senz'altro farsi avanti. L'andò a vedere, e lo riconobbe adatto per lui.

Ciò spiega perché, tornato a Firenze, scrivesse a Giusini di avere la sera precedente ammirato il panorama di Roma dall'alto di palazzo Zuccari. Poiché doveva andarsene da Firenze — e se ne andò effettivamente qualche tempo dopo trasferendosi in una villa sul litorale toscano — poteva anche trasferirsi a Roma. Incaricò delle trattative con l'amministratore dello Stroganoff il suo amico avvocato Pasquale Masciantonio, nel quale donna Alessandra aveva grande fiducia, tanto più che essendo diventata intima della signora Lilia, andava spesso nella loro bella casa di via Veneto.

A Gabriele interessava che donna Alessandra si stabilisse a Roma, affinché non gli disturbasse l'assedio della contessa Mancini. E donna Alessandra, che a Roma alloggiava all'albergo Boston, si diede da fare per procurarsi anche lei in Roma una casa sua.

Rientrato a Firenze Gabriele pensò che a Roma si era spinto un po' troppo. L'appartamento del palazzetto Zuccari l'avrebbe volentieri preso in affitto se a Roma non ci fosse stata donna Alessandra. Prendere in affitto l'appartamento di palazzo Zuccari voleva dire allungare quella relazione. D'altra parte era necessario che donna Alessandra si stabilisse a Roma e non tornasse a Firenze. La soluzione migliore sarebbe stata che l'amministratore dell'appartamento Zuccari non potesse fare riduzioni sul prezzo d'affitto che aveva chiesto. Invece l'amministratore si dimostrò arrendevole, Masciantonio fu abile e poté telegrafare a D'Annunzio che l'affitto era stato convenuto e s'attendeva il suo ritorno a Roma per firmare il contratto. Il poeta gli telegrafò immediatamente che non poteva più prenderlo. Masciantonio, che era abituato alle stranezze dell'amico, non se ne maravigliò, ma ne restò seccato. Donna Alessandra ne fu addoloratissima, e gli scrisse il 2 gennaio: «...L'avvocato Diamilla, al quale Lilia telefonò oggi a nome di Masciantonio che non volevi più l'appartamento Zuccari, rispose meravigliato, e dicendo che Masciantonio si era impegnato qualora il prezzo si fosse ribassato a 5000, compreso il riscaldamento - che vale quasi un migliaio di lire. Ti prego... di riflettere che l'appartamento al palazzo Zuccari non è davvero caro... e pensando oltre ciò che potevi ammobiliarlo degnamente... sfollando la Capponcina. Io sono addoloratissima perché temo che tu non abbia più intenzione di prender casa a Roma... E cosa debbo pensare io che sto cercando casa a Roma? Certo mi pare che adesso non potrai dire che ti tiranneggio, e nessuno

potrà dire che peso su di te; però l'amicizia e l'amore hanno qualche diritto».

Gabriele le rispose che egli si sarebbe stabilito sicuramente a Roma. Ne doveva esser certa perché alla Capponcina non poteva più durare. Doveva in qualsiasi modo allontanarsi da Firenze.

Donna Alessandra, nella speranza che le assicurazioni di Gabriele fossero sincere, fissò un appartamento al terzo piano di una casa al n. 42 di via Gregoriana: poi andò a Garda per scegliere i mobili da portare a Roma. Ma Gabriele, invece di venire anche lui a Roma, si allontanò ancor più dall'amica.

Sarebbe stata una ben curiosa coincidenza, se non ci fosse stato l'intralcio rappresentato da donna Alessandra, di Gabriele d'Annunzio inquilino della casa nella quale aveva fatto abitare Andrea Sperelli: coincidenza curiosa e significativa.

GUGLIELMO GATTI

